

ROSARIO ROMEO

MEZZOGIORNO E SICILIA  
NEL RISORGIMENTO

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE — NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

## AVVERTENZA

Gli scritti compresi in questa raccolta si ristampano senza modifiche di rilievo rispetto alla redazione originale; e anche nelle notizie bibliografiche si è rinunciato ad ogni aggiornamento. Il luogo e la data della prima pubblicazione saranno indicati di volta in volta all'inizio dei singoli saggi.

R. R.

## STORIA REGIONALE E STORIA NAZIONALE

Si è affermato di recente<sup>1</sup> che l'inizio di una nuova storiografia regionale sul Risorgimento segna la crisi, o addirittura il decesso, di gran parte della vecchia storiografia risorgimentale. Per rendersi conto dei termini in cui questa affermazione va intesa è però necessario procedere a una serie di ulteriori precisazioni, a scanso di fraintendimenti che rischierebbero di attribuire a quell'affermazione un contenuto addirittura paradossale. Giacchè è ovvio che potrebbe anzitutto contestarsi il fatto medesimo della novità di quella storiografia, quando è noto che non solo sull'età delle riforme dei vari principi del Settecento si possiede una letteratura ricchissima e di prim'ordine, ma che ormai neppure la storia degli Stati regionali della Restaurazione è così trascurata come ancora una quindicina d'anni fa aveva ragione di lamentare il Maturi<sup>2</sup>, dopo gli studi, p. es., del Petrocchi e del Demarco sullo Stato pontificio, o i contributi del Pontieri allo studio delle riforme di Ferdinando II, ecc. Neanche la problematica relativa ai rapporti fra storia regionale e nazionale del Risorgimento può dirsi nuova: chè già nel 1914 Antonio Anzilotti, additando i limiti dell'astratto rapporto unità-federalismo nella *Lotta politica* dell'Oriani, mostrava la necessità di chiarire « il contributo e l'atteggiamento

Estratto da *Cultura moderna. Rassegna delle edizioni Letterza*, n. 6, dicembre 1952.

<sup>1</sup> A. SAITTA, in *Società*, VII (1951), p. 746.

<sup>2</sup> In *Enciclopedia Italiana*, XXIX, p. 438.

speciale di ciascuna regione d'Italia di fronte al problema unitario da un lato ed a quello interno della politica liberale e democratica dall'altro. Allora il conflitto fra la tendenza federalista e quella unitaria... avrebbe preso corpo ed anima dalla rappresentazione della vita regionale d'Italia, dal conflitto degli interessi, della varia partecipazione dei ceti e lo sforzo monarchico di assorbimento e di unificazione sarebbe stato interamente lumeggiato ». Sarebbero così apparsi i due protagonisti costanti della vita politica di tutti gli Stati italiani, moderati-liberali da una parte, democratici e radicali dall'altra: ma, sottolineava l'Anzilotti, le relazioni e i contrasti tra queste forze non vanno esaminati « soltanto di fronte agli avvenimenti politici della penisola, che condussero all'unità, ma anche di fronte alle questioni di politica interna, ed ai problemi finanziari, economici, amministrativi locali... per penetrare la vita del popolo italiano all'epoca del Risorgimento »<sup>3</sup>. A un quarantennio di distanza, questa rimane probabilmente la più matura definizione dei compiti spettanti a questa direttiva di ricerche.

In che senso va dunque intesa e giustificata l'affermazione di novità che abbiamo richiamata all'inizio del nostro discorso? Ciò risulterà chiaro quando si rifletta al carattere comune di quei contributi di storia regionale a cui abbiamo accennato di sopra, compresi quelli dello stesso Anzilotti dedicati alla Toscana settecentesca: i quali tutti, a ben vedere, fanno perno sull'attività riformatrice di un particolare Stato, e si risolvono quindi nella storia delle vecchie classi dirigenti antirisorgimentali, o delle nuove solo in quanto inserite ancora nella vecchia intelaiatura, e con essa collaboranti. — C'è insomma in tali studi certa tendenza a identificare le regioni storiche italiane con i vari Stati particolari, e a concepire in funzione di questi le ricerche sulla storia di quelle regioni: donde la precedenza cronologica e la prevalenza quantitativa

<sup>3</sup> A. ANZILOTTI, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Bari 1930, pp. 228-242.

degli studi sul Settecento, quando quegli Stati assomavano davvero in sé il meglio della vitalità politica e culturale della penisola; e, per il sec. XIX, la persuasione che gli studi di storia regionale han da servire essenzialmente a dare una più concreta visione della reale vitalità e capacità di resistenza dei vecchi Stati, a illuminar meglio gli ostacoli che il Risorgimento dovette superare, e il processo della sua vittoria. « Classi politiche — scrive il Maturi<sup>4</sup> — classi sociali, struttura economica italiana si erano formati nel quadro dei vecchi stati regionali. Gli studi sul Risorgimento, cogliendo lo stato regionale al suo culmine, hanno permesso di comprendere la sua opera per il trionfo dello stato moderno, e ne sta derivando la riabilitazione del principato territoriale in Italia, che i polemisti del Risorgimento avevano denigrato, sia per il suo municipalismo, sia perchè aveva posto fine alla libera vita dei comuni »<sup>5</sup>.

Nessuno certamente vorrà negare i progressi grandissimi e gli acquisti che si debbono a questo indirizzo di ricerche: ma è nostro compito segnare anche i limiti entro cui esso si è mosso, per meglio chiarire la direzione verso la quale si cerca oggi di avviare i nostri studi in questo settore. Anzitutto, da una impostazione che identifica così strettamente la storia delle regioni con quella dei vecchi Stati, deriva di necessità che tutto quanto il processo appare dominato dallo scioglimento finale del '60, inteso come risolutivo e totale, e in certo modo già presupposto da ogni momento importante della storia regionale; e, in secondo luogo, la letteratura scientifica diventa del tutto insufficiente quando, invece della resistenza dei vecchi Stati della Restaurazione, si voglia studiare il momento positivo e « risorgimentale », cioè l'organico scaturire dalla società italiana delle forze unitarie e nazionali. Sono bensì noti, e ottimi, studi come quelli

<sup>4</sup> *Op. loc. cit.*

<sup>5</sup> E cfr. anche E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma 1945, p. 269.

del Greenfield, del Mondaini, del Prato, o le varie storie delle culture regionali: ma trattasi di storie che sono essenzialmente economiche o culturali, e nelle quali dunque invano si cercherebbe una compiuta analisi del processo attraverso il quale l'esigenza e la volontà unitaria si collegano all'interno svolgimento della vita regionale italiana. A questo proposito è opportuno fissare taluni concetti fondamentali:

1) *Storia regionale è concetto più ampio di quello di storia degli Stati regionali.* — Ciò vuol dire che la storia delle regioni italiane nel Risorgimento non va impostata fin dall'inizio in vista del crollo finale degli Stati particolari nel 1860, ma che piuttosto occorre tener presente che ciascuna di queste regioni porta in sé tutta una problematica autonoma, la quale prima di orientarsi in senso decisamente unitario gioca nel modo più vario, e di cui anche dopo il '60 taluni elementi, rispondenti meglio a particolari situazioni e tradizioni, non potranno considerarsi esauriti, ma andranno tenuti presenti nel quadro del nuovo assetto unitario. A nostro giudizio questa direttiva permette, da una parte, di sottrarre lo sviluppo delle vicende regionali alla costrizione di certi temi tipici e costanti dello schema storico risorgimentale, che in realtà hanno importanza disuguale di volta in volta nelle diverse situazioni; e dall'altra ci avvia a intender meglio vuoi la effettiva portata della sintesi unitaria, vuoi la reale situazione in cui ebbe ad operare lo Stato nazionale, di cui potranno così precisarsi più concretamente i vari elementi costitutivi, con tutto ciò che essi rappresentano di forza e di debolezza.

2) *Il concetto di storia regionale postula una visione della storia che riesca a intendere unitariamente lo sviluppo dell'organismo sociale delle regioni, superando la particolare determinazione politico-statale.* — Non v'è dubbio infatti che l'esigenza di una siffatta storia regionale nasce in relazione alla rinnovata esigenza di scrutare nel profondo dei processi sociali e intenderli storicamente — qualunque sia l'origine metodologica di una tale esigenza. Già il Dal Pane ha

notato come questi nuovi interessi possano contribuire al rinascere degli studi locali italiani, i quali, mentre oggi « si sono spenti o stanno spegnendosi... come subissati dal salire della marea dei nuovi interessi pratici e materiali della vita », troverebbero nuovo alimento nella ricerca di fonti per la storia delle strutture, e un centro coordinatore nella connessa problematica<sup>6</sup>; la quale, richiedendo una cultura e una mentalità assai più ammodernata e larga dei vecchi studi eruditi, non poco contribuirebbe allo sprovvincializzamento della cultura « locale ». Quanto più la ricerca scaverà in profondità, tanto più ricca e varia si rivelerà la gamma degli aspetti della vita regionale; e tanto più sarà dunque possibile superare il momento politico-statale e cogliere la complessa realtà storica delle regioni.

3) *Tuttavia, perchè questa impostazione operi con tutta la fecondità di cui, a nostro giudizio, essa è capace, e non si risolva invece in origine di nuovi errori, occorre precisare esattamente il rapporto tra queste varie storie regionali e l'elemento unitario e nazionale che, al di sopra di esse, ci permette di parlare tuttavia di un'unica storia di un solo Risorgimento, nella quale tutte le altre debbono risolversi.* — Sotto questo rispetto, l'impostazione del problema come mera questione di « strutture » si rivela, a nostro giudizio, insufficiente: poichè il gioco obbiettivistico e deterministico delle strutture comporta una evidente tendenza, da una parte, a disintegrare l'unità del processo risorgimentale nella molteplicità delle storie regionali (strutturalmente individuate), e dall'altra a romperne i limiti cronologici tanto all'inizio quanto alla fine, facendovi rientrare periodi che in realtà gli sono sostanzialmente estranei. Un esempio della prima tendenza può scorgersi nel libro, pur così pregevole per tanti rispetti, del Demarco sulla Repubblica romana del '49,

<sup>6</sup> L. DAL PANE, *I moderni indirizzi degli studi storico-sociali e gli studi romagnoli in questo campo*, in *Fatti e Teorie*, XI-XII (1950), pp. 18, 20-21.

che dall'accentuazione delle radici « romane » del movimento è stato indotto a porre in secondo piano il carattere nazionale e italiano che gli venne dato dagli elementi « forestieri »: quando è chiaro che le concrete rivendicazioni locali della piccola borghesia e del popolo minuto non bastano a spiegare il valore che quei fatti assunsero nella tradizione e, per così dire, nella mitologia democratica italiana, e nemmeno il disperato eroismo della resistenza (si pensi p. es. alla ben diversa caduta della rivoluzione siciliana nell'aprile 1849), ove non si tenga presente, a non dir altro, la forza animatrice e la suggestione che su uomini di quella formazione, con alla testa un Mazzini, doveva esercitare l'idea di Roma, cioè uno dei motivi fondamentali del mondo morale del Risorgimento. Facilmente si scorge poi l'importanza che la ricerca « strutturale » ha avuto, ponendo il problema delle origini della borghesia risorgimentale, nell'accentuare la tendenza a portare indietro le origini stesse del Risorgimento, fino a comprendervi tutto il periodo dell'assolutismo illuminato: estensione che sembrava anzi ancora insufficiente a uno dei più consapevoli esponenti di questa tendenza, l'Anzilotti, il quale sottolineava l'esigenza, per indagini di questo tipo, di « collegare la storia del Risorgimento con quella interna degli Stati italiani dal '600 alla Restaurazione »<sup>7</sup>. Senza entrare in una questione così complessa come quella delle origini del Risorgimento, diremo che per noi il Risorgimento va limitato al processo per il quale la coscienza italiana giunge a porsi chiaramente i problemi dell'indipendenza unità e libertà, e opera per la loro soluzione: processo, questo, che comprende naturalmente il prodursi delle crisi e contraddizioni strutturali che pongono quei problemi davanti alla coscienza italiana, ma che ha al suo centro questa coscienza e questa volontà. Ma anche il *terminus ad quem* del Risorgimento tende ad essere spostato in avanti da una esclusiva fedeltà ai filoni di ricerca « strutturali »: come ha

<sup>7</sup> ANZILOTTI, *op. cit.*, p. 231.

fatto p. es. un acuto e benevolo recensore di un nostro lavoro sul Risorgimento in Sicilia<sup>8</sup>, che, ritrovando solo al di là del 1860 lo sbocco del moto contadino iniziato nel Risorgimento, ha considerato parte integrante di questo non solo i moti del '66, ma financo la preparazione dei Fasci: con che, a nostro giudizio, si cade in uno svisamento di prospettiva, dimenticandosi che quelle vicende rimangono inintelligibili se non ci si richiama a fatti come la costituzione del mercato nazionale, la guerra doganale con la Francia, l'inserimento della classe dirigente siciliana in quella italiana, la diffusione della propaganda socialista: fatti tutti impensabili fuori del quadro dello Stato unitario e nazionale e quindi intrinsecamente diversi da quelli che appartengono alla storia della formazione di questo Stato.

Insomma, al di là dei momenti e caratteri particolari delle varie storie regionali, va riaffermata la fondamentale unità del processo risorgimentale, che si concreta nella consapevole volontà politica, o etico-politica, di una classe dirigente che indirizza verso una azione e una meta comune tutti quegli sparsi elementi. Certo, questa volontà nasce in buona parte su analoghe esigenze e tendenze di carattere strutturale (o « realistico », come diceva con terminologia piuttosto approssimativa l'Anzilotti): i legami sempre più stretti tra economia piemontese e lombarda; la tendenza dell'economia padana all'unificazione del mercato nazionale; l'impossibilità per la classe dirigente napoletana di raggiungere con la monarchia borbonica una tollerabile transazione su basi liberali e costituzionali; il fallimento degli sforzi siciliani per una soluzione in senso autonomista della lotta per l'indipendenza da Napoli ecc. E questi nessi occorre approfondire e stringere sempre più, per non ricadere nell'astrattezza della vecchia interpretazione agiografica. Ma va riaffermato con pari decisione che se tutte queste insuffi-

<sup>8</sup> SAITTA, *loc. cit.*

cienze di strutture economiche e politiche non si esauriscono negativamente, e non si disperdono in tentativi di soluzioni divergenti e sconnessi, ciò si deve al superiore sentimento e volontà d'azione italiana che coordina quei tentativi, e assegna loro una strategia politica e ideale « grosso modo » comune. L'importanza di questo momento va sottolineata anche ai fini di una retta interpretazione dei processi « obbiettivi » a carattere più spiccatamente unitario: come la stessa esigenza dell'unificazione del mercato nazionale, che prima di manifestarsi come concreta pressione di fattori produttivi in atto, è anticipazione consapevole degli elementi più avanzati: come dimostra p. es. il fatto, riconosciuto anche dai più convinti sostenitori della tesi economicistica, che ancora qualche decennio dopo l'unità « l'industria settentrionale restava inchiodata entro i vecchi confini entro i quali aveva languito, anche una volta questi caduti »<sup>9</sup>. Analogamente, una analisi che vada oltre il dato meramente « strutturale » risulta indispensabile per un po' tutto il Risorgimento meridionale; di cui è impossibile spiegarci la funzione progressiva e liberale (che peraltro non può essere negata senza cadere in una serie di paradossali contraddizioni), se si guarda solamente all'arretratezza sociale di quella classe dirigente, alla sua incapacità di adeguarsi al ritmo della moderna vita economica, ai suoi molteplici legami con elementi del vecchio mondo feudale. Intesa in tal modo, una più approfondita storia del Risorgimento nelle varie regioni si rivela non già come un pericolo di dissociazione del processo storico risorgimentale, ma piuttosto come un ulteriore sforzo verso quella maggiore articolazione del « blocco risorgimentale » (come forse potrebbe dirsi, mutuando il

<sup>9</sup> R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Bari 1931, p. 297; e cfr. anche E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1947, p. 56. Per la più avanzata coscienza del gruppo di testa di fronte al livello medio degli uomini di affari in Lombardia cfr. K. R. GREENFIELD, *Economia e Liberalismo nel Risorgimento*, tr. it., Bari 1940, pp. 130-131 e *passim*.

termine della storiografia sulla Rivoluzione francese) creato dalla vecchia mitologia storico-agiografica, che ha costituito una direttiva costante per una parte notevole della moderna storiografia sul Risorgimento; e basti qui ricordare il significato che in questo senso ha assunto la rivendicazione, compiuta specialmente dall'Omodeo, dell'autonomo valore della posizione mazziniana, di contro ai tentativi della storiografia sabaudista e conservatrice di appiattirla sullo sfondo del generale « superamento » operato dalla soluzione monarchica del '60. Si tratta, in fondo, di proseguire nella medesima direzione: per la conquista di una più articolata e al tempo stesso più concretamente unitaria visione del processo storico risorgimentale.

## ILLUMINISTI MERIDIONALI

### 1. *Giannone e Galiani.*

Nella storiografia sull'illuminismo napoletano il ritorno, nel 1649, di Tommaso Cornelio da Roma e da Firenze, dove aveva studiato la fisica di Galileo e Torricelli e la filosofia di Cartesio, e aveva raccolto una ricca collezione di opere degli scrittori moderni, suole essere indicato come il punto di partenza del conflitto tra la nuova scienza meccanicistica della natura e la filosofia razionalistica da una parte, e la vecchia teologia, filosofia e fisica scolastica dall'altra. E in effetti, anche se studiosi del Cartesio non mancavano a Napoli prima di allora, da quel momento si può datare l'inizio di tutto il successivo moto di cultura, che doveva condurre nel secolo successivo al pieno trionfo della filosofia dei « lumi » nella cultura del Regno. Medici come Leonardo di Capua; filosofi e letterati come il Valletta, il Caloprese, il Doria e l'Amenta; matematici come il Monforte, il De Cristofaro, l'Ariani; giuristi come il D'Andrea, l'Argento, l'Aulisio, il Biscardi, il Caravita, si diedero dopo di allora a svecchiare e rinvigorire la cultura napoletana, allacciando relazioni con i dotti stranieri, fondando accademie come quella detta degli Investiganti sul modello della fiorentina, rinnovando l'università, nella quale le cattedre passarono rapidamente ai sostenitori del nuovo pensiero.

Estratto da: *L'illuminismo italiano*, a cura di M. Fubini, Torino 1956.

Come contro la scolastica nelle scienze e nella filosofia, così si polemizzava contro il barocchismo nella letteratura, e si apriva la strada agli influssi dell'Arcadia; e arditamente si batteva contro i gesuiti, sostenitori della scolastica e del barocco, suscitando persino sospetti e accuse di ateismo che certo vanno reputate eccessive, ma che non erano prive di qualche fondamento. In tal modo il cartesianesimo venne sostituendosi allo stesso gassendismo, che già lo aveva preceduto a Napoli nella polemica contro la filosofia aristotelica; e successivamente la filosofia di Hobbes e di Leibniz e la fisica di Newton si fecero strada a Napoli, acquistando alla capitale partenopea quella reputazione per la quale lo Herder poteva dire, alla fine del '700, che la « libertà del pensiero illumina e predilige il golfo di Napoli più che ogni altro luogo d'Italia ».

Ma per intendere i caratteri particolari di questa cultura, e i motivi ispiratori delle sue opere più rappresentative, occorre riportarsi alle condizioni generali del Regno in quel secolo e mezzo che va dalla metà del '600 alla Rivoluzione. Proprio l'anno prima del ritorno del Cornelio era scoppiata e fallita a Napoli quella rivolta di Masaniello che aveva rappresentato, ancor più che un tumulto di plebi cittadine, lo sforzo di una parte della borghesia di mettersi alla testa degli strati popolari della città e delle province per conquistare una partecipazione al potere politico che fosse anche espressione dello sforzo di ascesa sociale di quei gruppi; e il fallimento della rivolta trovava riscontro nel più ampio fallimento del tentativo del ceto medio meridionale di svolgersi a borghesia moderna, contro gli ostacoli risultanti tutt'insieme dalla povertà del paese, dall'ordinamento feudale dominante, dal malgoverno e dalle tristi vicende politiche. Si consolidava in tal modo questo ceto medio soprattutto come classe intellettuale, e anzitutto di avvocati e giuristi; di elementi cioè che nelle pieghe del sistema dominante acquisteranno gran peso e importanza, perchè, come dirà uno dei più celebri tra questi avvocati, Francesco D'Andrea, « tale è la strada dell'avvocazione in Napoli,

che in nessuna parte del mondo è arrivata al punto di stima nel quale è stata sempre e sta ancor oggi tra noi »: ma che non agirono come elemento davvero rivoluzionario se non nella misura in cui riuscirono, per forza di cultura, a superare quella loro funzione subordinata e corporativa, per assurgere a vera classe colta e quindi a classe generale.

Da ciò la grande importanza delle relazioni tra la nuova cultura filosofica e scientifica e la scienza particolare dei giuristi. La quale a Napoli vantava un'alta tradizione, giacchè fin dalla prima metà del secolo XVI uomini come Alessandro d'Alessandro avevano promosso una profonda riforma del pensiero giuridico, sostenendo la necessità di sottrarre al diritto canonico la preminenza fin qui attribuitagli nei conflitti con gli altri ordinamenti giuridici. Principio questo dal quale nasceva l'altro di interpretare, come si disse, Roma con Roma, cioè di intendere il diritto romano non solo attraverso una esatta interpretazione filologica dei suoi testi, ma soprattutto riportandolo al processo storico concreto in cui si era formato e si era svolto; concetto fecondissimo, che presto venne esteso anche alle legislazioni barbariche del Medio Evo. Questo criterio, veramente, non aveva avuto molto seguito nella cultura napoletana del '500, e a Napoli tornava nel secolo successivo soprattutto attraverso l'influsso della scuola del Cuiacius. Ma esso ebbe tosto grande importanza in direzioni assai diverse.

E, anzitutto, si alimentava in tal modo una tradizione di pensiero storico che culminerà nella riflessione vichiana; ma il Vico, con il nuovo e fondamentale principio gnoseologico che « il criterio di avere scienza di una cosa è il mandarla ad effetto », fondava su una nuova base la conoscenza della realtà e anzitutto della storia umana; ma si trattava di una concezione estranea alla cultura del tempo, e che rimase non intesa dai contemporanei, se pur del Vico e della sua opera qualcosa passò in tutte le opere maggiori del Settecento napoletano; mentre poi lo stesso filosofo continuò instancabile a battezzare e contrastare con la filosofia e

la fisica di « Renato Delle Carte », senza mai conciliarsi con essa e con la sua lotta culturale.

Più immediata efficacia ebbe invece la nuova concezione storiografica del diritto quando essa s'incontrò con la mentalità meccanicistica e scientifica imperante, come in effetti accadde presso la maggior parte dei legisti del tempo; i quali ne trassero nuove armi per le dispute antichissime e sempre rinnovate contro la Curia romana e l'ingerenza sua nel Regno. I governi napoletani e gli stessi vicerè spagnoli avevano sempre contrastato vigorosamente le pretese che alla Curia pontificia derivavano soprattutto dalla investitura feudale del 1059, che rendeva il Regno vassallo della Santa Sede; e la tentata introduzione dell'Inquisizione romana aveva dato luogo nel 1564 a una violenta rivolta popolare. In questa lotta gran sussidio trovava il governo napoletano appunto nel ceto legale, fecondissimo nel produr memorie che da ogni parte e sempre più gravemente limitavano i diritti della Chiesa e contro di essa innalzavano l'autorità dello Stato. La nuova cultura, in quanto sminuiva il valore delle scomuniche e delle censure spirituali, e allargava l'orizzonte mentale dei polemisti, conduceva ora ad affermazioni più ardite che per l'innanzi, come quella, ad esempio, contenuta nella celebre memoria del Caravita, che nel 1707 negava affatto la signoria del pontefice sul Regno. Ma in quanto questa polemica restava legata all'interpretazione dei vecchi privilegi e all'esaltazione dell'autorità statale; in quanto cioè il suo fondamento era prevalentemente ed esclusivamente legale e giuridico, e le mancava invece una coscienza propriamente laica, una filosofia consapevolmente razionalistica e ribelle all'autorità religiosa, questa polemica minacciava di immeschinarsi entro i confini ristretti di un contrasto tra le forze dominanti del vecchio mondo, senza un reale valore rivoluzionario. Si dovette alla forza di pensiero di un uomo soprattutto, di Pietro Giannone, se questi confini vennero decisamente superati.

Giurista e polemista di razza anch'egli, il Giannone; e animato da quell'alto concetto dello Stato, da quello zelo regalistico, da quell'avversione alle pretese papali che muoveva un po' tutti i giuristi napoletani anticuriali. Ma nella meditazione del Giannone questo intento pratico e politico si mediava sul piano del ripensamento storico, nello sforzo di rendere ragione della funzione e della giustificazione che la preminenza ecclesiastica aveva avuto nelle condizioni politiche sociali e culturali del Medio Evo; e di mostrare come nella mutata situazione storica dei tempi moderni quella preminenza non avesse più giustificazione alcuna. Dimostrazione questa da condurre attraverso una minuta ricostruzione dei più vari aspetti della società napoletana nei secoli passati, e che conduceva perciò il Giannone a proporsi in termini originali quel problema dell'allargamento del quadro storiografico che è una delle esigenze più vive della storiografia illuministica e che culminerà nell'opera storica del Voltaire. Si leggeva all'inizio dei 40 libri della *Istoria civile*:

L'istoria, che prendo a scrivere del regno di Napoli non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col rumore delle armi, che per più secoli lo renderon miserabile teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettere loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità dei suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrare suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette; né sarà per arrestargli nella contemplazione dell'antichità e magnificenza degli ampi e superbi edifici delle sue città e di ciò che l'arti meccaniche meravigliosamente vi operarono: altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne trova dato alla luce più assai che non si converrebbe. Sarà quest'istoria « tutta civile », e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della politica di sì nobile reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi.

Questo ampio disegno, tuttavia, si coloriva specialmente nella parte riguardante la politica ecclesiastica. Per il Giannone, l'investitura feudale del Regno di Napoli da parte dei papi era una di quelle « soggezioni, le quali, introdotte ne' tempi dell'ignoranza, sic-

come per abuso s'erano in quella stabilite, così per contrario uso furono abolite » in altri paesi: Sardegna, Aragona, Inghilterra, Germania, Francia. Al momento della sua concessione aveva avuto un preciso significato storico, poichè nel diritto pubblico di allora « era già... introdotto costume che ciascuno, per conservar meglio i suoi beni, gli sottoponeva alla Chiesa romana, alla quale obbligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligi, giurandole fedeltà »; con vantaggio di potenza per la Chiesa e di sicurezza per i particolari che si giovavano della temutissima protezione dei pontefici romani. Questo legame non si intenderebbe se non nel quadro dei rapporti politici dell'età medioevale; e il Giannone era dunque indotto a ritrarli vigorosamente in un quadro che andava ben oltre le particolari vicende del Regno.

Il soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità e stranezza, non ha bisogno di commendazione; contiene l'intrapresa dei pontefici romani sopra questo Reame, ed in qual maniera e per quali deboli principî abbiano conseguito che sia ora riputato feudo della Chiesa romana. Né della stranezza sarà minore la meraviglia, come, senza eserciti e senza armate, unicamente per la loro somma accortezza e continua vigilanza, abbiano potuto stabilire questo diritto, da essi acquistato, non già come capi della Chiesa universale o patriarchi d'Occidente, ma come principî del secolo e siano giunti a conseguire ciò che gli stessi imperatori d'Occidente e d'Oriente non poterono con lunghe guerre e con eserciti armati stabilmente ottenere. Ma le gare degli altri principî competitori, la stupidità e superstizione dei popoli, il secolo ignorante e barbaro, ed, all'incontro, la loro somma accortezza e diligenza: tutte queste cose, unite insieme, poterono togliere tutti gli ostacoli ed impedimenti.

Non si avrà difficoltà di vedergli a questi tempi mettersi alla testa di eserciti armati, trattare leghe ed arrolar soldati... Egli è però anche vero che, non potendo somministrargli i loro Stati forze e denaro sufficienti per mantenere eserciti numerosi, univano sovente alle armi temporali le spirituali, per le quali si rendevano ai principî superiori ed a' popoli tremendi. S'aveano appropriata la facoltà di deporgli da' loro regni e signorie, d'innalzargli ed abbassargli a loro talento, creare duchi e conti, ed infine di credersi facitori anche di re e di monarchi; e la cosa si ridusse negli ultimi secoli a tale estremità, che non vi fu principe d'Europa, che, come ligio,

non prestasse omaggio alla Sede Apostolica. Infine per questi mezzi pervennero a far credere che questo Regno fosse feudo della loro Chiesa ed a trattare i possessori come loro sudditi e vassalli.

Ma nei tempi moderni la condizione mutata delle cose ha tolto ogni base a siffatte pretese. L'unica utilità che la signoria papale poteva avere nel Medio Evo, di sostenere con le armi temporali e più con le spirituali i sovrani del Regno, è ora caduta, perchè « al presente i papi riposatamente vogliono attendere il successo delle armi, e tutti soccorrono al vincitore e disacciano il vinto ». « Chi crederebbe — si chiedeva dunque il Giannone — che il fascino nelle menti umane possa giungere a tanto che si ama e si contrasta la propria soggezione e servitù, essendo assoluti e liberi? ». Qui la voce dello storico si era ormai trasformata in quella del politico, dell'assertore di una direttiva pratica; ma questa direttiva acquistava tanto rilievo proprio perchè la meditazione storica le aveva dato coscienza del suo significato e della sua legittimità, l'aveva trasformata da asserzione controversistica in proiezione di tutto il secolare processo storico del Regno. E tanto più ricca e valida diventava questa coscienza in quanto l'interpretazione del Giannone si articolava, sulla base di una immensa erudizione, nella tematica ricchissima di tutti gli aspetti delle relazioni tra Chiesa e Stato. Distinto lo spirituale dal temporale, si affermava per questo riguardo la soggezione della Chiesa allo Stato; si mostrava lo svolgimento e i danni dell'istituto dell'Inquisizione, l'arricchimento del clero indigeno, il dilagare degli ordini monastici ormai mondanizzati, il diritto regio dell'« exequatur » e del « placet », la censura dei libri da sottrarre alla Chiesa e da affidare invece allo Stato, l'invalidità delle scomuniche senza regio assenso, l'illegittimità del foro ecclesiastico, il pericolo che per tutta l'economia del Regno rappresentava lo strapotere della Chiesa. Erano tutte tesi pratiche che scaturivano da una attenta indagine storica, e dalle quali balzava nella sua pienezza l'autorità dello Stato moderno.

C'era già nella *Istoria civile* la tendenza a considerare la storia della Chiesa come un progressivo decadere dall'originaria purezza dei tempi apostolici; ma questo motivo di carattere sostanzialmente protestantico viene svolto pienamente in una potente costruzione storica e teologica solo nel *Triregno*, iniziato in esilio e terminato nella prigione dove i Savoia cedendo alle pressioni della Chiesa avevano insidiosamente attirato e rinchiuso lo scrittore napoletano, e dove egli morì; ciò che spiega come l'opera rimanesse ignota per quasi un secolo e mezzo e vedesse poi la luce solo nel 1895. Qui il potere spirituale del pontefice, che la *Istoria civile* aveva esteriormente collocato al di sopra della sua polemica, pur criticandolo e screditandolo più o meno copertamente, diventa ora il bersaglio di una meditazione audace che, investendo i principî fondamentali del cattolicesimo, conduce il Giannone a posizioni riscontrabili solo nel più avanzato protestantesimo. La prima fase della storia umana egli vedeva realizzata nel modo più alto dal popolo ebraico, al quale Mosè diede leggi savissime, che gli meritavano la speciale preferenza di Dio, che lo elesse a popolo eletto: ma fu questo, tuttavia, un regno terreno, senza speranza di felicità eterna e di immortalità per gli uomini. Solo con l'Incarnazione di Cristo l'uomo acquistò l'immortalità dell'anima, che per la sola mediazione del figlio di Dio farà di chi osserva le leggi divine il coerede del padre, e condannerà alla punizione eterna i trasgressori. Ma l'abusiva assunzione di questa funzione mediatrice tra uomo e Dio da parte della Chiesa produsse una congerie di abusi, inaugurando sulla terra, dopo il regno celeste, un nuovo e peggiore regno terreno. Studiando infatti le vicende dell'età successiva, il Giannone aveva

visto con istupore come, sopra tali fondamenti d'una religione sì schietta, umile e sprezzatrice di cose terrene, si avesse potuto innalzare una macchina tanto sublime e vasta, quanto niun'altra religione del mondo, ancorché mondana e che non avea altro fine che felicità terrene, poté aspirarvi, nonché giungervi e pareggiarla. E dalla istoria de' tempi che a Costan-

tino Magno seguirono, facilmente ne compresi le occasioni ed origini; siccome ciascuno potrà comprenderle, riguardando che, insegnata ed amministrata questa nuova religione dagli uomini infra gli altri uomini — i quali da amministratori e depositari, fattisi credere padroni e signori, e, dall'esposizioni ed esortazioni, passando poi a stabilir leggi, ridotta nella loro mano la norma del giusto e dell'equo e di bilanciare le azioni umane, qualificandole a loro arbitrio ora lecite, ora illecite, dieder, in que' secoli incolti, a credere alla semplice ed imperita moltitudine che in loro balia fosse chiudere ed aprir le porte del celeste regno — avvenne, quindi, che, invece d'un regno celeste, si fabbricassero essi in terra un nuovo regno terreno, agli antichi affatto incognito e sconosciuto... E con tanto maggior successo quanto che, persuasi gli uomini dalle nuove dottrine, che le cose temporali potessero cambiarsi colle spirituali, e le ricchezze facilitassero l'acquisto del regno celeste e che le donazioni, i legati e le eredità, lasciate alle chiese materiali, valessero a redimere le loro anime da' peccati e farle volare in cielo; aprirono questa nuova, facile e piana strada massimamente a facoltosi e potenti; ed, a riguardo di tutti gli altri, additarono cammini facili d'esteriori riti e cerimonie, di pellegrinaggi, di particolari divozioni a' santi, di novene ed altre tante vane superstizioni, le quali, adoperandole, gli rendessero sicuri della loro salute. Donde ne seguirono due cose, le quali, siccome rovesciarono la vera religione da Cristo insegnataci, così stabilirono meglio il regno papale. La prima, che si vide ridotta la nostra religione ad un'arte meccanica e puramente estrinseca... La seconda... aver resa la religione tutta pagana...; ed i popoli son divenuti già tutti pagani e superstiziosi, assai più che non eran i gentili.

Il *Triregno*, come si è detto, rimase allora ignoto alla cultura napoletana; e tuttavia il detto famoso di Eleonora Fonseca Pimentel, che il Giannone avesse fatto dei napoletani « quasi una nuova nazione », ha rispondenza in una profonda realtà spirituale. L'anticurialismo napoletano acquistò nella *Istoria civile* il suo testo fondamentale, che presto divenne l'arma più potente nelle mani di avvocati e legisti; e soprattutto vi ritrovò una giustificazione ideale e un concetto più moderno dello Stato, che offrì agli intellettuali napoletani la piattaforma culturale per il loro schieramento attorno alla monarchia, e per l'alleanza che fra questa e il ceto intellettuale si stabilì e durò per tutto il secolo. Uomini come l'Argento, lo Scotti, il Conforti, persi-

no l'Arcivescovo di Taranto, Capecepatro, che scrisse contro il « papismo, perpetuo nemico del Regno », e una congerie di altri scrittori condussero allora una battaglia instancabile contro la Curia, conquistando al pensiero napoletano una tradizione giurisdizionalista e una coscienza dei valori laici dello Stato che resterà sempre la sua caratteristica precipua. E a questa cultura fece riscontro un'attività di governo strettamente solidale, che per tutto il secolo venne contrastando e riducendo i privilegi ecclesiastici, e che simbolicamente culminò nel 1788, alla vigilia della Rivoluzione, nella soppressione dell'omaggio feudale della chiesa al pontefice romano.

Ma il moto di cultura si estese anche a una più larga richiesta di riforme, tra le quali acquistarono un posto di primo piano quelle economiche, presto vagheggiate e svolte in una ricca letteratura. Si cominciò a meditare sulle tristi condizioni del Regno, e nel 1713 Paolo Mattia Doria si poneva il problema di meglio conoscerle e approfondirne le ragioni; e se dapprima era indotto ad addossare semplicisticamente ogni responsabilità alla successione ininterrotta di cattivi monarchi, superava egli stesso quella spiegazione nell'altra più ampia del clima, inadeguata certo essa stessa, ma più conforme alla tematica di tutta la cultura europea dell'illuminismo. Dei tributi scriveva Carl'Antonio Broggia, criticando così vigorosamente l'opera dei governanti da guadagnarsi sette anni di confino. Le condizioni economiche conducevano a meditare sull'ordinamento feudale e sulla preminenza baronale, che presto apparve non meno fatale della ecclesiastica alle sorti del Regno; e in gran numero si composero storie che i mali e le colpe del fazioso baronaggio additavano e condannavano. Si scrisse anche intorno al miglioramento della produzione, discutendosi della divisione delle terre demaniali e dello scioglimento della promiscuità, nell'intento di creare una proprietà pienamente libera, conforme agli ideali e ai bisogni della nuova borghesia. Catasti, commercio, annona, finanze, furono oggetto di meditazione e di

proposte, non tutte attuate ma in parte attuate dal governo, specie dopo che nel 1734 il Regno indipendente venne restituito, e una più elevata coscienza di sé scaturì dall'orgoglio di « non esser più provincia ». Nasceva così la nuova classe politica del Regno, quale esso non aveva mai posseduto, nei secoli in cui era stato dilaniato dalle lotte del baronaggio; e nasceva essenzialmente come forza intellettuale, alla quale appartennero molti del vecchio ceto forense, ma in quanto da legisti si fecero filosofi storici ed economisti; mentre nel suo seno vennero a confluire molti anche del vecchio ceto nobile e non pochi ecclesiastici, in una nuova coscienza e volontà comune.

Questa nuova cultura napoletana acquistò presto risonanza e respiro europeo; e come a Napoli si era attentissimi allo svolgimento di tutto il moto di pensiero che aveva il suo centro a Parigi, così per esempio l'opera del Giannone suscitava nel Montesquieu il desiderio di avere un'analogia storia civile del Regno di Francia, ed elogi ne facevano uomini come Voltaire e Gibbon, mentre ne uscivano traduzioni in inglese, francese e tedesco; e ovunque si formavano e si proclamavano nuovi « giannonisti ». Un posto centrale nella vita intellettuale parigina ebbe poi l'abate Ferdinando Galiani, giuntovi come segretario dell'ambasciata napoletana, amico di Diderot e di M.me d'Epinau, con la quale ebbe una corrispondenza che è il suo capolavoro letterario. E tuttavia il Galiani, che tra gli scrittori napoletani del '700 è quegli che probabilmente aveva meglio meditato la lezione del Vico, per certi aspetti può dirsi fuori dell'illuminismo, e contro gli illuministi gli accadde di polemizzare, negli scritti e nelle lettere, in forma paradossale e brillante. Dalla concezione vichiana egli aveva ricavato il concetto della spiritualità umana come spontanea forza creatrice della storia; e ciò lo conduceva a contrapporre un processo storicamente più complesso e più aderente alla realtà alle costruzioni razionali degli illuministi,

che riportavano al contratto o alla convenzione l'origine degli istituti civili.

Di tutte le istituzioni grandemente utili e meravigliose, che sono nella vita civile, io fermamente stimo che niuna ne sia dovuta alla sapienza della nostra mente, ma tutte siano puri ed assoluti doni d'una provvidenza amica e benefattrice. E certamente, avendo le cose grandi piccolissimi ed invisibili cominciamenti, tardo accrescimento ed inespugnabile forza nel procedere innanzi (perché dalla natura istessa, a dar loro il moto ordinato, sono sostenute), non può l'uomo né del principio avvedersi, né il loro crescere arrestare, né, poiché sono stabilite, disfarle. Perché non estendendosi il potere d'alcun uomo oltre ai confini della sua breve vita, non è possibile che innanzi al nascere abbia le nuove cose potute prevenire, né dopo la morte è sicuro che secondo le sue mire e' sia ubbidito. Vero è che gli uomini, quando veggono qualche bell'ordine formato, si pregiano d'averlo essi voluto istituire, ed a perfezionarlo (come essi dicono) danno di piglio. Ma neppure questa perfezione agli uomini in tutto si dee; perché, o ella è conforme all'indole della cosa, e siegue; o l'è contraria, e da se stessa si disfa. Romolo certamente non pensò a far sorgere un vasto imperio, né Augusto si accorse che, nel perfezionarlo e nello stabilirlo, egli lo disfaceva. Quella virtù istessa, che ad ingrandir la repubblica concorse, e que' vizi, che la distrussero, erano negli uomini originati dagli ordini e da' difetti di quello stato, disposti a produrre questi effetti... Sono da ridere invero tanti, che dicono di essere gli uomini tutti un tempo convenuti ed aver acconsentito ad usare questi metalli [l'oro e l'argento], per sé di niun uso, come moneta, e così aver dato loro il suo valore. Dove sono mai questi congressi, queste convenzioni di tutto il genere umano; quale il secolo, quale il luogo, quali i deputati, per mezzo de' quali gli spagnuoli e i cinesi, i goti e gli africani così stabilmente convennero, che per tanti secoli dopo, quando finanche un popolo ignorò l'esistenza dell'altro, mai non si mutarono d'idea? I barbari che distrussero l'imperio, e i romani, che lo difendevano, mentre in ogni altra cosa erano ostinati nemici e contrari, in questo rimasero d'accordo, che l'oro e l'argento come ricchezza valutarono. Eh! che bisogna pur dire che, quando tutti gli uomini convengono in un intenso sentimento ed in quello per molti secoli durano, non è già questo la deliberazione de' congressi tenuti a pie' della torre di Babilonia o in sull'uscita dell'arca; sono le disposizioni dell'animo nostro e le costituzioni intrinseche delle cose; perché queste sono veramente sempre le medesime, e sempre le medesime sono state in ogni tempo.

Questa razionale validità egli attribuiva, nel suo classico trattato *Della moneta* (1751), che lo innalzò

a fama europea, anche al valore dei metalli preziosi, che faceva dipendere dalle loro virtù e attitudini intrinseche, piuttosto che da norme o convenzioni come aveva sostenuto anche la dottrina aristotelica; e ciò lo conduceva a una teoria del valore che rimane tra gli acquisti più cospicui della scienza settecentesca. Il valore è « un'idea di proporzione tra il possesso di una cosa e quello di un'altra nel concetto di un uomo »; una « ragione », cioè, che « è composta di due ragioni, che con questi nomi esprimo d' "utilità" e "rarietà" ». Per questa via il Galiani poneva le fondamenta della teoria soggettiva del valore, e al tempo stesso avvertiva il rapporto tra il valore e il costo di produzione, superando così l'esclusivismo della più tarda scuola dell'utilità marginale, e anticipando la posizione dei teorici dualisti. E dallo stesso concetto soggettivo del valore traeva anche gli elementi della sua teoria dell'interesse, fondata sul principio tutto moderno della differenza di utilità esistente tra due somme uguali di denaro, una presente e l'altra futura.

Davanti alle conquiste fondamentali del trattato *Della moneta* rimane inferiore, nonostante tutto, il successivo *Dialogue sur le commerce des bleds*, che ebbe risonanza certo non minore, e che, condotto con spregiudicatezza e acume, riesce ad individuare non poche debolezze delle tesi fisiocratiche, sostenendo la vanità di principî generali come quello della necessità dell'agricoltura sull'industria o della necessità del libero commercio dei grani, quando solo la conoscenza delle particolari situazioni, sostenuta dalla ragione (cioè, in ultima analisi, dall'acume e dal buon senso) può risolvere questi problemi. Ma è chiaro che in tal modo il Galiani veniva a smarrire il terreno stesso della scienza economica, e finiva per rivalutare contro di essa la grossolana empiria amministrativa contro la quale l'illuminismo combatteva. Affermava:

Un canale che si sarà scavato, un porto che si sarà costruito, una provincia acquistata, una piazzaforte perduta, una manifattura stabilita basta per obbligare a cambiare il sistema intero di un grande impero, relativamente al commer-

cio dei grani. Anzi: io dico che in due regni egualmente fertili, egualmente popolati, uguali in tutto infine, se la provincia fertile in grano è situata differentemente, questo solo basta per obbligare i governi a seguire due sistemi opposti. Se uno può permettere l'esportazione, l'altro deve proibirla, o almeno modificarla.

L'apparizione del *Dialogue* fece dire a qualcuno che il Galiani, autore del geniale trattato *Della moneta* nella sua Napoli, aveva perduto l'antica forza creativa nella Babele parigina. Affermazione eccessiva ed errata, chè anzi il Galiani poté esprimerlo a Parigi il migliore se stesso; ma che ha questo di vero, che egli era presto diventato troppo frivolo e arido e scettico per conservare quel calore di fede e quella forza morale che è indispensabile anche al vigore della costruzione intellettuale e alla fiducia nella ragione. Scolaro del Vicò, e attraverso di lui del Machiavelli, fu il Galiani anche in politica; e pur facendò mostra nel trattato *Dei doveri dei principi neutrali* (1782) di virtuosa indignazione per le astuzie e le malvagità predicate dalla ragion di Stato, si diceva però seguace di un machiavellismo autentico, senza miscugli, puro in tutta la sua asprezza. Utilitarista e materialista nell'etica, miscredente e intimamente irreligioso, non seppe tuttavia far proprie le dottrine del secolo e affermò sempre l'esistenza di un Dio che per lui mancava di vera giustificazione, e non intese quel che v'era di serio e di valido nelle nuove parole di « Natura », di « Umanità », di « Ragione »: e però non riuscì a criticare veramente i suoi avversari illuministi, della cui battaglia gli rimase precluso il significato più profondo. E se egli riaffermò la grande tradizione italiana dei politici del Cinquecento, non può dirsi che veramente superasse il secolo XVIII, anzi per certi rispetti gli rimase inadeguato e inferiore (Croce).

## 2. Dal Genovesi ai patrioti della Repubblica partenopea.

Quel calore di affetti e quel fervore di bene che mancò al Galiani fu invece la forza maggiore di Antonio Genovesi, pur dotato di ingegno assai meno profondo

e di minore originalità di cultura: e fu questo che gli assicurò un'efficacia assai maggiore sulla vita spirituale e morale napoletana. Scrittore di cose teologiche, di etica e di economia, a quest'ultimo settore appartengono le sue cose migliori: e l'economia il Genovesi insegnò, primo in Europa, dalla cattedra universitaria, istituita nel 1754 a Napoli per iniziativa del toscano Bartolomeo Intieri. Muovendo da premesse empiriste e sensiste il Genovesi vedeva il corpo sociale essenzialmente come un aggregato meccanicistico, interamente risolubile nella somma delle sue parti, un sistema, come egli ebbe a definirlo, di « tubi comunicanti », in cui si passa dagli individui alle famiglie agli Stati. Tuttavia, non si può dire che egli avesse reale originalità di pensiero politico ed economico, e non gli si deve nessun acquisto scientifico paragonabile a quelli conseguiti, per esempio, dal Galiani. Era convinto che popolazione e suolo sono gli elementi che fanno la forza del corpo politico:

Quanto è maggiore il numero delle famiglie le quali compongono un corpo civile, tanto egli è più in grado di sostenersi e di respingere i mali che gli possono avvenire, o dalla natura delle cose o dagli uomini. I piccoli corpi politici non vivono che precariamente. La storia ce ne somministra moltissimi esempi dappertutto, e principalmente in Italia dopo la decadenza della repubblica romana. Dunque una giusta estensione di terra è necessaria alla robustezza e conservazione del corpo politico. E nondimeno non consistendo la forza di tal corpo nell'estensione della terra ma sì bene nella moltitudine delle famiglie che abitano, seguita che la popolazione debb'essere una delle principali cure dell'imperio civile, se esso ama di essere rispettabile e conservarsi.

L'interesse del corpo politico, la « *salus publica* » era il suo principio direttivo: ma un principio diretto al fine della « pubblica felicità ». Si tratta dunque di un atteggiamento diverso da quello dei mercantili, che la vita economica avevano voluto subordinare al fine supremo della potenza bellica del principe, come dai mercantili il Genovesi dissente anche nella considerazione dei metalli preziosi come sole « ricchezze di segno ». Tuttavia, al fine della pubblica felicità il

Genovesi voleva giungere per vie ancora largamente mercantilistiche. Legato al sistema della bilancia di commercio, consigliava la libera esportazione dei prodotti del paese, ma non delle materie prime industriali; e voleva impedita l'importazione delle merci prodotte anche nel Regno. Faceva propri però anche motivi tipicamente fisiocratici. Considerava infatti l'agricoltura non unica, ma principale fonte di ricchezza, e sconsigliava un eccessivo sviluppo dell'industria, che avrebbe sottratto troppe braccia all'agricoltura; chiedeva libertà di commercio all'interno del paese e negava l'efficacia dei calmieri; limitava il volontarismo mercantilista con l'ammissione della naturalità di certe leggi economiche.

Già talune richieste, come l'aumento della popolazione o il timore di un eccessivo sviluppo manifatturiero, mostrano come ancora il Genovesi fosse lontano da un'esatta valutazione dei problemi reali dell'economia meridionale. Tuttavia, molto si adoperava a chiedere riforme, divisioni di demani, soppressioni di abusi feudali, miglioramenti per i contadini. Scriveva:

Vogliamo migliorare la campagna? facciamo prima che i contadini si persuadano di lavorare per sé e per i loro figli. Finché dormiranno a terra nuda e mangeranno gramigne e si riputeranno schiavi, non è da aspettare di veder miglioria. Si smetta, dunque, la vecchia massima tenuta dagli avi, che i contadini quanto più sono poveri più lavorino, quanto più sono avviliti tanto più siano migliori vassalli.

E la sua opera fu efficace soprattutto come suscitatrice di volontà e di zelo per il bene pubblico, che egli diffuse nei suoi numerosissimi scolari e ammiratori, sì ch'egli può ben dirsi il maestro della seconda generazione illuministica napoletana.

E non solo nell'economia ma anche nella politica e soprattutto nei rapporti con la Chiesa si sforzò di portare avanti le tradizioni di quel moto di cultura. La doppia autorità dello Stato e della Chiesa gli pareva che avesse introdotto una inammissibile scissione nella società.

Il Regno di Gesù Cristo, di cui i sacerdoti sono ministri, non è un Regno temporale, ma puramente spirituale... Da questo principio séguita che al sacerdote non conviene altra cura, salvo quella delle cose spirituali; e tutto ciò ch'è temporale è sottoposto al governo de' sovrani... Gli uomini i quali si consacrano al sacerdozio, i beni che si stabiliscono per loro sostegno, tutte le azioni esterne fatte per essi, anche in esercitando il loro ufficio, i tempi, i luoghi, le fabbriche destinate al culto religioso, sono di loro natura e origine cose temporali, ancorchè legate colle spirituali.

Ed egli, così mite e quasi evangelico, si ribellava con violenza alla proposta di rimettere a concorso una cattedra di *Decretali* (diritto canonico). Esclamava in uno sfogo privato:

Che diavolo son altro le *Decretali* che il Codice della Monarchia Universale della Curia di Roma?...

Ma soprattutto voleva, e in parte ottenne, che la sua fosse opera di riforma morale. Dirà negli anni più tardi:

Io sono ormai vecchio né spero e pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei italiani un poco più illuminati che non li ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d'ogni bene. È inutile di pensare ad arte, a commercio, a governo, se non si pensa a riformar la morale. Finché gli uomini troveranno il loro conto ad esser birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche.

Il fervore morale che animava il Genovesi si colorisce, nell'animo candido ed entusiasta di Gaetano Filangieri, di una fiducia illimitata, e davvero tipicamente settecentesca nella virtù di una saggia legislazione, per l'abbattimento degli ostacoli che ancora si oppongono al raggiungimento della felicità del genere umano. Si è detto del Filangieri che egli fu, tra gli scrittori napoletani del Settecento, quegli che più largamente accolse gli influssi della contemporanea cultura illuministica, facendosi portavoce delle sue istanze più diffuse, e seguendo specialmente l'esempio del

Montesquieu; e in effetti il Filangieri nutriva in sè, nella sua forma più pura, l'ideale del filosofo come

Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età; l'universo è la sua patria; la terra la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli.

Per lui, si è ormai alla vigilia di una pacifica rivoluzione, che avrà il suo centro nell'azione illuminata del sovrano guidato dalla filosofia. Una nuova era si apre nella storia del mondo.

L'Europa divenuta per undici secoli il teatro della guerra e della discordia, l'Europa schiacciata sotto le rovine dell'impero di Roma; misera e fuggitiva innanzi alle armi di Attila, occupata e divisa a vicenda dagli stabilimenti de' barbari, dall'incursioni de' Normanni, dall'anarchia de' feudi, dalle guerre sacre delle crociate, dal contrasto continuo del sacerdozio e dell'impero, dalle dispute religiose che hanno alterata la morale, perpetuata l'ignoranza; oppressa finalmente dalla tirannia di tanti piccioli despotti, coverta di fanatici e di guerrieri, ed accesa in ogni parte dal fuoco distruttore dei partiti, oggi è divenuta la sede della tranquillità e della ragione. La stabilità delle monarchie, che la confederazione e la lega ha prodotto, mette un argine all'ambizioni de' principi, e costringe i sovrani a badare a' veri interessi delle nazioni. Già ne' troni non si parla d'altro che di leggi e legislazioni. Già in favore di questa parte dell'umanità, che l'Europa contiene, una pacifica rivoluzione si prepara. I disordini che l'opprimono si sono mostrati a' governi con tutta la loro deformità. Più lontani da quello che erano prima dello strepito delle armi, essi hanno inteso i gemiti e le lagrime d'una turba di vittime, che una legislazione artificiosa, oscura, complicata e non adattabile allo stato presente delle cose, sacrifica in ogni giorno. Già da per tutto si cerca di porre un rimedio a questo male, e da per tutto si sente un fermento salutare che ci fa sperare prossimo lo sviluppo del germe legislativo. [Così] il grido della ragione e della filosofia è finalmente giunto fino a' troni.

Dunque « le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale »; e poichè « la bontà delle leggi è inseparabile dall'uniformità », che « non si può ritrovare in una legislazione, fatta tra lo spazio di ventidue secoli, emanata da diversi legislatori, in diversi governi, a nazioni diverse, e che partecipa di tutta la

grandezza de' Romani e di tutta la barbarie de' Longobardi », a disegnare un nuovo organico sistema è diretta la *Scienza della legislazione*. Eclettico nella dottrina della genesi della società, il Filangieri mescola insieme la dottrina contrattualistica, quella storico-genetica, quella della rivelazione divina. Tra le forme di governo esamina con attenzione particolare la monarchia, ch'egli vede, sulle tracce di Montesquieu, limitata da leggi fondamentali, che a loro volta presuppongono l'esistenza di corpi intermedi.

Queste leggi fondamentali suppongono necessariamente alcuni canali pei quali il potere si comunica, ed alcune forze reprimenti che ne conservano la moderazione, lo splendore. La natura dunque delle monarchie richiede che vi sia tra il monarca ed il popolo una classe o un rango intermedio destinato non ad esercitare alcune delle porzioni del potere, ma a mantenere piuttosto l'equilibrio, e che ci sia un corpo depositario delle leggi, mediatore fra i sudditi ed il principe. I nobili compongono questo rango intermedio, e i magistrati questo corpo depositario delle leggi.

Segue Montesquieu anche nella dottrina della divisione dei poteri, pur allontanandosene nella individuazione dei principî propri di ciascuna forma di governo, ch'egli non vede « nell'onore », « virtù » e « timore », ma nell'unico principio dell'« amore del potere ». Che potrebbe essere un utile punto di partenza per una teoria politica dello Stato, che però nel Filangieri non trova efficaci sviluppi; mentre nel Montesquieu egli si contrappone addirittura con la sua critica alla costituzione inglese.

Sostanzialmente eclettica la posizione del Filangieri anche nel campo delle dottrine economiche, dove accanto a elementi mercantilistici analoghi a quelli professati dal Genovesi, si ritrovano principî di sapore nettamente fisiocratico. Fautore dell'incremento della popolazione come principale interesse dello Stato, e vedendola condizionata dallo sviluppo delle sussistenze, svolge una minuta critica della grande proprietà, laica ed ecclesiastica, dei maggioraschi, degli ordini religiosi, della gravità dei tributi, e propugna una mi-

gliore distribuzione delle fortune, che attenui l'immenso divario tra il ristretto numero dei ricchissimi proprietari e la massa dei miseri non proprietari. Sorgenti della ricchezza sono per il Filangieri tanto l'agricoltura che l'industria e il commercio.

La prima ci dà la materia, la seconda ci dà la forma, e la terza ci dà il moto. [Ma] la sola sorgente... assoluta ed indipendente delle ricchezze è l'agricoltura; le sole nazioni agricole possono dunque vivere da loro, ma le manifatturiere e le commercianti debbono dipendere dalle agricole.

E di conseguenza unica imposta dev'essere quella sulla terra, che secondo il Filangieri si ripercuoterebbe per traslazione anche sui ceti non agricoli. Ma se a questi spunti fisiocratici si accompagna la richiesta della totale libertà di commercio all'esportazione, per le importazioni si conservano ancora le dottrine mercantilistiche. Acuta e vigorosa, poi, la critica della regolamentazione corporativa, la dimostrazione della funzione economicamente positiva del lusso; e soprattutto vigorosa e originale la parte dedicata alla riforma del diritto e dei procedimenti penali, che fanno del Filangieri, accanto al Beccaria, il maggior pensatore del nostro Settecento in queste materie; mentre nei rapporti Stato-Chiesa il Filangieri si mostra, conforme alla tradizione giannonica, giurisdizionalista estremo, attribuendo al legislatore il diritto di ingerirsi nella pratica dei culti, di cambiare la religione, di sostituire una religione all'altra, di ordinare la religione dello Stato.

Spesso si è detto che il merito principale di scrittori come il Genovesi e il Filangieri sta nell'aver applicato alle particolari condizioni del Regno di Napoli le teorie generali dell'illuminismo europeo: ma basta riflettere al posto che nel loro pensiero occupano temi come quello dell'aumento di popolazione o alla loro ostilità a un eccessivo sviluppo delle manifatture, che avrebbe sottratto braccia all'agricoltura, per scorgere quanto restassero lontani questi scrittori dalla realtà

di un paese come il Mezzogiorno d'Italia, già allora afflitto dalla eccedenza di popolazione agricola, e da una arretratezza industriale che lo faceva dipendere dalle importazioni francesi ed inglesi anche per gli articoli più grossolani. La classe colta napoletana mostrava cioè fin da allora quella scarsa conoscenza dei problemi veri del paese che durerà fino a dopo il 1860 anche da parte dei maggiori uomini politici meridionali. Qualche progresso verso una più precisa aderenza a tali problemi ebbe però inizio negli ultimi decenni del '700, benchè non abbia avuto gran seguito nel secolo successivo. A questo proposito vanno richiamati nomi come quello di Giuseppe Palmieri, uomo non solo di studi ma di affari e di amministrazione, che nel 1791 divenne Direttore delle Reali finanze del Regno: e in lui per esempio il problema della popolazione comincia ad atteggiarsi in modo assai più concreto. Scrive il Palmieri:

Il popolo è un corpo politico, la di cui forza, come quella di ogni corpo fisico, dipende dalla giusta proporzione delle membra... La divisione delle classi e il ripartimento delle occupazioni forman le membra o le parti del popolo. Questa divisione o ripartimento debb'essere proporzionata a' suoi bisogni.

Perchè, continua lo scrittore, adombrando così una embrionale teoria della divisione sociale del lavoro, quando le attività umane si univano in modo indifferenziato nelle stesse persone, questo problema di proporzione era di scarso rilievo; ma col progredire della specificazione delle varie attività il problema ha assunto importanza assai maggiore di quello dell'assoluto incremento o diminuzione.

Un milione di uomini di più forse vale meno del trasporto di altrettanto numero dalle classi sterili alle produttrici... Quora tutti gli uomini fossero impiegati la ricchezza accrescerebbe come cresce la popolazione; onde due mezzi si offrono al governo per accrescere la ricchezza: o somministrare fatica e impiego a coloro cui manchi, o accrescer il numero del popolo. Il primo mezzo è più sicuro e deve essere altresì il primo ad adottarsi. Sarebbe follia procurare l'aumento del po-

polo per ottenere l'aumento delle fatiche, dove la maggior parte di quello ch'esiste è senza occupazione.

A tale scopo il Palmieri consigliò, e promosse come amministratore, la divisione dei demani e del Tavoliere di Puglia, per migliorare le condizioni dell'agricoltura, che per lui conserva il primo posto « per l'utile generale che ne ridonda alla nazione ». Ma riteneva che i demani dovessero andare nelle mani di chi aveva capitali per coltivarli, e non di contadini poveri che sarebbero stati costretti ad abbandonarli; e protestava contro le restrizioni alle esportazioni di grano, cercando un giusto equilibrio tra le esigenze del consumo e quelle del commercio, benchè si ribellasse alle presunte soluzioni del « caso per caso ».

Per l'agricoltura gli pareva fatale la teoria dell'imposta unica sulla terra, che giustamente riteneva non trasferibile su altri ceti che i produttori agricoli; e si dichiarava invece per una imposta generale sui consumi. Contro i fisiocratici ugualmente combatteva il « paradosso che nega nelle arti la produzione di qualunque ricchezza »; « i sofismi non toglieranno mai alle arti quella produzione di ricchezze che loro accordano i fatti ». Voleva perciò che si migliorassero le industrie locali del cotone, della seta, della lana, dell'olio, del vino, dell'acquavite.

Le nostre mire non debbono estendersi all'aumento della ricchezza nazionale col vendere la maggiore quantità possibile delle nostre manifatture agli stranieri; ma col non comprare affatto, o il men che si può, da loro. Quantunque mire così ristrette non esigano i grandi, gli arditi e i disperati mezzi praticati da altre nazioni, pure la semplice intrapresa di accrescere e migliorare le arti, sino al segno che bastino all'interno consumo e bisogno, non è facile ad attuarsi. Essa pur richiede qualche spesa, alcuni aiuti, costante protezione del governo e soprattutto coraggio di superare gli ostacoli fisici e morali, che vi si frappongono.

Perchè questo economista, quest'uomo di pratica e di amministrazione, è un credente nell'energia umana e nell'educazione, e fermamente confida nella sua ca-

pacità di innalzarsi sopra i dati della natura, anche quelli, come il clima, a cui la cultura del secolo attribuiva un valore determinante.

Gli uomini saranno, quali si formano... Il clima non ha mai avuta tanta forza da resistere all'educazione. Secondo la medesima han per lo più variato gli uomini, e si son veduti simili in vari climi, e dissimili nell'istesso... [L'educazione] dunque non dee arretrarsi, né torcere il cammino per qualunque ostacolo fisico: ma dee dirigersi al fine, alla costituzione della società, ed all'uso ch'ella vuol fare de' cittadini; i quali saranno sempre come si formano dall'educazione e si modellano dall'esempio.

Questo atteggiamento realistico raggiunge la sua vetta più alta nell'opera di Giuseppe Maria Galanti. Dapprima aveva partecipato anch'egli del generale ottimismo che prevaleva tra gli illuministi napoletani, e aveva visto avviata a un avvenire sempre più felice l'Europa presente, che, « divisa in tanti popoli indipendenti, ed uniti con un commercio immenso ch'esercitano nei due emisferi, colle stesse arti, colle medesime cognizioni, con un medesimo diritto generale, colla stessa religione quanto al fondo », già « forma una gran repubblica », preludio forse all'unione di tutto il genere umano. Ma fin dal *Saggio sulla storia degli antichi popoli d'Italia* si scorge il nucleo iniziale della più matura visione storica e civile del Galanti, che alla felice età dei popoli italici prima della conquista romana vede succedere un'era di continuo decadimento, che culmina, illuministicamente, nel barbarico Medio Evo, tuttora presente nel caos degli istituti e delle leggi, e nella decadenza dei costumi della società napoletana e meridionale. Per meglio conoscere questa società il Galanti pose mano a quella *Descrizione delle Sicilie*, che, condotta sulla base di sistematiche e particolari indagini locali, rimane la maggiore opera storico-statistica e geografica del Settecento napoletano, e una delle migliori che in quel secolo siano apparse in Europa. Nel Galanti c'è un consapevole sforzo di passare dall'astratta precettistica al piano della realtà concreta e documentata: perchè

Le sole teorie non bastano a rendere una nazione florida fino al punto che le sue forze e le sue condizioni possono consentire. Conviene somministrare a coloro che la governano i lumi di fatto, perchè conoscano i disordini e gli abusi che si debbono estirpare. A ben conoscere lo stato di un regno fa d'uopo esaminare la costituzione sua, i suoi costumi, i suoi naturali prodotti, l'economia delle sue arti, i progressi che vi hanno fatto le cognizioni e soprattutto i rapporti delle provincie colla metropoli. Non si conosce lo stato delle provincie senza visitare i campi e le capanne del contadino, senza vedere com'ei coltiva, ciò che ricoglie, quel che paga e quanto soffre.

E questi mali sono ancora grandi, e gravissime le miserie del Regno. La vita del paese è dominata tuttora da una congerie di leggi emanate in epoche diverse, quando poco si conosceva la politica e pochissimo si rispettava la libertà civile dei sudditi. In effetti

La costituzione politica de' popoli d'Europa non è l'opera del legislatore, ma ha ricevuto la sua forma ne' secoli d'ignoranza e di barbarie dagli errori e dalle passioni particolari: essa è una mescolanza bizzarra di leggi sacre e profane, formate nel corso di molti secoli, secondo circostanze opposte, che perpetuamente sono l'una all'altra succedute, senza alcun riguardo alla dignità dell'uomo.

Espressione massima di ciò il governo feudale, che ha spezzato l'unità del popolo, dividendo i luoghi del Regno in dipendenze feudali e dipendenze dirette dal Sovrano, ha eretto dovunque ostacoli alla circolazione degli uomini e delle merci, ha oppresso la nazione con diritti e prerogative assurde e avvilenti; e alla documentazione di questi abusi è dedicata per gran parte la minuta descrizione del Regno. Occorre perciò rovesciare il sistema feudale, il dominio ecclesiastico, la prevalenza, che ne è derivata, del ceto forense, che si rafforza nel caos legislativo che avvilisce e corrompe la nazione; occorre diffondere la proprietà e il benessere, e soprattutto emancipare le province dalla tirannide della capitale, che specie nell'età del dominio straniero non ha fatto che « crescere di fortuna in ragione della tischezza di quelle ». E' questo uno dei motivi costanti e più originali dell'opera del

Galanti, che scaturisce dallo sforzo che egli per primo aveva compiuto di rendersi conto della realtà vera del Regno. « Ogni provincia — egli sostiene — abbia il suo governo municipale, e non riconosca altro superiore che il sovrano ».

Ma questo è soltanto un aspetto della più generale riforma alla quale mira il Galanti, nell'intento di suscitare nuova attività e forza nelle sparse membra della nazione, per creare non solo migliori condizioni di benessere, ma una più ricca e organica unità di tutto il corpo sociale. Da questa unità deve nascere una nuova coscienza morale e politica, o, come dice il Galanti, un nuovo « spirito pubblico ». Lo spirito pubblico è alto soprattutto in Inghilterra, ed è la ragione prima della grandezza di quella nazione. Ben diversa ed opposta la condizione del Regno. Visitando le province

...io ho ben veduto che i popoli non hanno costumi, così necessari per l'osservanza delle leggi, e così preziosi in ogni forma di governo; la nazione, in generale, non ha alcuna consistenza politica, e in conseguenza lo stato va privo della sua vera forza ed in bisogno non c'è da farne molto capitale. Tutte le parti dello stato si risentono ancora delle calamità sofferte nel corso di sei secoli. Le persone più distinte serbano un tono di puerilità, e generalmente tutti un certo egoismo, che li rende poco sensibili al bene della patria. Ogni classe ed ogni individuo non sembra di altro sollecito che di far de' vantaggi propri sulla salute pubblica.

Vecchi mali del paese venivan fuori per la prima volta, in questi accenti severi e pessimistici, ma giusti nel fondo. Diffondere e rafforzare un nuovo « spirito pubblico » pareva perciò al Galanti condizione indispensabile al successo di ogni progetto di riforma; e riteneva che vi si potesse giungere per vie diverse, allargando la libertà civile, diffondendo l'educazione, realizzando un'esatta amministrazione della giustizia.

Perché il popolo sia maggiormente contento della sua dipendenza ed attaccato alla patria, sarebbe ben fatto d'istruirlo di tutti i dettagli della pubblica amministrazione... In questo modo ciascun cittadino nel bene generale vede il suo, ed adora l'autorità che lo governa.

La parola e il concetto di « patria », così frequente nel Galanti, acquistano in tal modo una nuova ricchezza di contenuto e pienezza di significato. E tuttavia, accanto alla polemica settecentesca contro il passato medievale, v'è ancora l'illuministica fiducia nell'opera riformatrice della monarchia dei Borboni, anche se il concetto di questa riforma nel Galanti si è venuto facendo assai più ricco e sfumato che nei suoi predecessori. La coscienza della straordinaria complessità dell'impresa lo rende anzi assai più diffidente verso ogni speranza di un rapido avvento di una nuova era, e specialmente verso ogni tentativo di rovesciare d'un colpo il vecchio ordine di cose.

...se i mali sono inveterati e profondi, non possiamo aspettarne ad un tratto la guarigione. Ad una scossa violenta crollerebbe la macchina, volendo mutarne tutti in un punto gli ordigni mal congegnati.

Senza parlare per questo di storicismo, si può dire che in questa consapevolezza della complessità e della durata dei processi storici c'è già qualcosa che richiama alla mente il nome di Vincenzo Cuoco.

Pure, quando con lo scoppio della Rivoluzione francese si determinò la crisi decisiva nei rapporti tra monarchia e ceto colto, che per tutto il Settecento avevano costituito la base politica dell'illuminismo napoletano, non fu dai realistici e pessimistici conoscitori della realtà del paese che venne la parola destinata a schiudere le porte dell'avvenire: ma dagli ottimistici e un po' ingenui credenti nel prossimo avvento di un'era nuova per tutto il genere umano, e anche per le popolazioni del Regno. In realtà, motivi di scontento non mancavano, nella situazione oggettiva, per gli uomini di cultura che erano stati al centro del moto per le riforme. Dopo un secolo di battaglie, il solo settore in cui si fossero realizzati progressi decisivi rimaneva quello delle riforme ecclesiastiche, che avevano visto ridotta fortemente l'antica potenza e inge-

renza della Chiesa; ma per il resto assai poco si era conseguito a paragone delle riforme leopoldine in Toscana o delle teresiane e giuseppine in Lombardia, con la feudalità limitata ma non ancora abolita nel Regno, con il problema della terra immutato nei suoi termini fondamentali, con l'antico vincolismo ancora dominante i commerci, nonostante il gran discorrere che si era fatto di libertà, di estrazione dei grani, e di più libero moto di tutte le merci. Tuttavia, nessun accenno si trovava nel pensiero napoletano anteriore al 1789 a soluzioni di tipo rivoluzionario, troppo evidentemente contrastanti con la situazione di un paese in cui il ceto colto restava tuttora una sparuta minoranza, di fronte alla generale indifferenza delle masse popolari, e al conservatorismo reazionario dello stesso ceto medio, che in Francia si era messo alla testa della Rivoluzione, ma che nel Regno di Napoli restava per gran parte cointeressato al vecchio ordine di cose, vuoi come borghesia agraria erettasi sullo sfruttamento dei contadini nell'ambito dell'arretratezza produttiva dell'agricoltura meridionale, vuoi come gruppi cittadini di appaltatori di imposte o speculatori, o di forensi cresciuti sugli intrighi nascenti dalle vecchie e caotiche legislazioni. Il senno politico avrebbe consigliato ai gruppi intellettuali non meno che alla monarchia di evitare una rottura che non prometteva vantaggi per nessuno degli antichi alleati. Ma la dinastia, davanti all'improvvisa rovina della grande monarchia di Francia, venne sovrappiù da un irrazionale impulso di paura e di reazione contro tutto ciò che potesse parere anche lontanamente alleato dei rivoluzionari, rovesciando nettamente quel corso illuminato e progressivo che fino allora era stato la sua gloria e la sua forza. E d'altra parte, gli uomini che avevano appreso alla scuola dei Genovesi e dei Filangieri l'entusiasmo per i progressi della ragione, non potevano non sentire la profonda e intima solidarietà che li legava agli autori del grande rivolgimento francese; e alle novità di Francia si volsero perciò con un ardore e una speranza nella quale confluivano tutte le forze morali che erano state

create dalla cultura del secolo. Quasi tutti gli antichi riformatori si fecero perciò « giacobini », e fin dalla congiura del 1794 si mostrarono capaci di resistere ai sospetti e alle condanne e ai supplizi da cui presto furono colpiti, guardando alla Francia con una fede che non vacillò neppure dopo che l'invasione francese nell'Italia del Nord cominciò a rivelare un nuovo e inaspettato volto degli attesi repubblicani: chè anzi proprio in quegli anni i primi esuli giacobini napoletani si unirono nei circoli e nei giornali della Cisalpina agli altri e simili giacobini della Lombardia, dell'Emilia, del Piemonte, della Toscana e di ogni altra regione d'Italia, e in quei dibattiti furono tra i primi ad auspicare una unità italiana che non era più l'ideale letterario vagheggiato per secoli, ma una concreta finalità politica, per la quale si combatteva e si era disposti a compiere ogni necessario sacrificio.

Da quest'animo nacque, soprattutto, la Repubblica napoletana del '99. La quale trasse origine dall'invasione francese, e nei pochi mesi della sua durata si rese su un errato calcolo politico, priva com'era di ogni effettivo addentellato con la situazione reale del paese, non compresa ed osteggiata dalle masse popolari, avversata dai moderati e conservatori, incapace di trovare una via d'uscita da una situazione resa disperata dalla debolezza delle forze, dalla brevità del tempo, dalla non rispondenza tra le finalità della Repubblica e i bisogni della grande maggioranza del paese: che era poi la debolezza fondamentale, e intrinseca alla mentalità stessa del gruppo repubblicano. La Repubblica oscillò dunque per qualche tempo, come è stato detto, tra la commedia e la tragedia; finchè in ultimo la tragedia prevalse.

Non già che mancasse interamente la coscienza del distacco tra governo rivoluzionario e paese, e che non si compissero tentativi per sanarlo: ma le vie prescelte furono quelle che potevano essere per uomini di quella formazione, e per una classe politica interamente isolata. A disegnare la costituzione repubblicana si dedicò Mario Pagano, che già nel 1783 aveva

compiuto nei suoi *Saggi politici* il tentativo di costruire una teoria politica nella quale elementi dello storicismo vichiano si combinavano con influssi naturalistici e meccanicistici, e che era sboccata in una affermazione polemica dell'individuo e della sua libertà non solo contro l'assolutismo ma anche contro il dispotismo illuminato. Si trattava di una libertà individuale razionalisticamente contrapposta alla società e non dialetticamente intesa nel suo rapporto con essa, e che non era libertà di tutto il popolo ma solo degli elementi che di volta in volta la storia dota di maggiore consapevolezza e capacità direttive; e ai quali spetta come indispensabile attributo il diritto naturale della proprietà, mentre ai ceti popolari occorre provvedere soprattutto con l'educazione. Trattati, questi, aristocratici, che si riflettono anche nel progetto di costituzione elaborato dal Pagano nel clima acceso della Repubblica, con la distinzione del popolo « attivo » dal resto del paese (« quando diciamo popolo intendiamo parlare di quel popolo che sia rischiarato ne' suoi veri interessi, e non già di una plebe assopita nella ignoranza e degradata nella schiavitù, non già della cancerosa parte aristocratica ») e con la battaglia sostenuta dal Pagano perchè dopo l'abolizione della feudalità si trasformassero le antiche terre feudali in liberi possessi, in ossequio appunto agli acquisiti diritti di proprietà.

A questa tendenza fece da contrappeso l'altra democratica e comunistica di Vincenzo Russo, che nei suoi *Pensieri politici*, e anche nei dibattiti dei « clubs » repubblicani, sostenne una sorta di comunismo agrario, avverso al commercio e all'industria delle città, ordinato in piccoli Stati associati nella universale solidarietà del genere umano, e governati a democrazia diretta. Non mancarono neppure gli sforzi di illustrare alle masse popolari i principi della rivoluzione, di educare una nuova coscienza politica; e in questo soprattutto rifulse l'opera di Eleonora Fonseca Pimentel, che col suo *Monitore napoletano* fu la grande giornalista e propagandista della Repubblica. Tentativi, tutti, troppo astratti e troppo lontani dall'attualità politica per-

chè potessero salvare la Repubblica. Ma essa conquistò in certo modo una superiore salvezza, quando, travolta dalle masse contadine e dai lazzari insorti, e attaccata da russi e da inglesi, vide consacrati i suoi ultimi giorni dall'eroismo e dal martirio del fior fiore della intelligenza e della cultura meridionale, al cui destino si unirono giovani come quei « centotrenta... tutti educati alle lettere » e non usi alle armi, che fino all'ultimo difesero Castel dell'Ovo, finchè non furono traditi e abbandonati dal comandante francese alla vendetta della Giunta di Stato e del Nelson. La rivoluzione del '99, svelando l'abisso fra il ceto colto e il paese, distrusse per sempre quell'illusione di rappresentare la causa della « felicità generale » che aveva fin qui sostenuto gli illuministi napoletani; mentre il solco di odio scavatosi tra ceto colto e monarchia dopo le stragi del '99 annullò la base tradizionale della loro politica. Dopo di allora, la parola sarà agli uomini del pensiero moderato e realistico, agli interpreti della nuova scienza e del nuovo pensiero del secolo XIX, che cominceranno la loro opera, con Vincenzo Cuoco, criticando in idea quel che gli eventi del '99 avevano già criticato nel fatto. Tuttavia anch'essi, in ciò che ebbero di migliore, e che trasmisero ai patrioti del maturo Risorgimento, derivavano dagli uomini del Settecento e del '99. I quali, nonostante la loro sconfitta immediata, furono, come scrisse il Croce, i creatori dell'unica grande tradizione di cui possa trar vanto il Mezzogiorno, e i fondatori della classe politica meridionale: la prima che meritasse veramente questo nome, fin dalla fondazione dell'antico Regno normanno.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla cultura napoletana del Sei e Settecento e l'Illuminismo cfr.: P. Napoli Signorelli, *Vicende della cultura delle due Sicilie*, Napoli 1810-11; G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, 2ª ed., Bari 1946; B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, 2ª ed., Bari 1931. Ricche indicazioni su autori minori e sul moto riformatore in generale in L. Marini,

*Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari 1950. Da vedere anche, per l'approfondimento di alcuni aspetti particolari, T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle province napoletane*, Milano 1888; N. Cortese, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento: Francesco D'Andrea*, Napoli 1923; R. Cotugno, *La sorte di G. B. Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII secolo*, Bari 1914; i saggi del Cortese e dello Schipa nella *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli 1924, ecc. Per l'inquadramento delle vicende culturali nella storia generale del periodo, cfr. anche H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI.*, Wien-Leipzig 1927; M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano 1923; Idem, *Nel Regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze 1938; E. Pontieri, *Aspetti e tendenze dell'assolutismo illuminato*, nel volume *Il Riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma 1945; N. Cortese, *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale e l'esperienza di una rivoluzione*, in *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, Bari 1927, vol. I; A. Simioni, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina 1925.

Qui di seguito si danno poi alcune indicazioni relative ai più importanti fra gli autori menzionati nel testo.

Per i più recenti problemi della critica vichiana, che rimangono fuori del presente scritto, cfr. i cenni essenziali in G. Giarrizzo, *Cultura illuministica e mondo settecentesco*, in *Itinerari*, IV (1956), pp. 514 e sgg.

Per il Giannone, cfr. F. Nicolini, *Gli scritti e la fortuna di P. G.*, Bari 1914; Idem, *Le teorie politiche di P. G.*, Napoli 1915; G. Gentile, *P. G. plagiario e grand'uomo per equivoco*, in *Critica*, 1904, pp. 216-51; A. Corsano, *Il pensiero religioso di P. G.*, in *Il pensiero religioso italiano dall'umanesimo al giurisdizionalismo*, Bari 1937; A. Parente, Nota critica all'edizione di P. Giannone, *Il Triregno*, Bari 1940, voll. 3; A. Omodeo, *Il Triregno di P. G.*, in *Critica*, 1941, pp. 43 sgg. (rist. nel vol. *Il senso della storia*, Torino 1948); C. Caristia, *P. G. « giuriconsulto » e « politico »*. Contributo alla storia del giurisdizionalismo italiano, Milano 1947; L. Marini, *P. G. e il giannonismo*, cit.; N. Sapegno, *G. e la riforma religiosa*, in *Società*, 1951, n. 1, pp. 35 sgg.; B. Vigezzi, *P. G. riformatore e storico*, nello *Spettatore Italiano*, 1956, nn. 5, 6 e 8.

Su P. M. Doria: E. Vidal, *Il pensiero civile di Paolo Mattia Doria negli scritti inediti*, Milano 1953.

Una ricca bibliografia è disponibile sull'abate Galiani. Cfr., fra gli altri, F. Nicolini, *Il pensiero dell'abate Galiani*, Bari 1909; B. Croce, *Il pensiero dell'abate Galiani*, in *Saggio sullo Hegel e altri scritti*, 4ª ed., Bari 1948, pp. 316-25; W. E. Biermann, *Der abbe G. als Nationalökonom Politiker und Philosoph*, Leipzig 1912; F. Nicolini, *La signora d'Epinay e l'abate G.*, Bari 1927; E. Troilo, *Considerazioni sul pensiero filosofico dell'abate G.*, in *Atti Istituto Veneto Scienze Lettere e Arti*, XL

(1930-31), pp. 5 sgg.; M. Valania, *L'abbé G. et sa correspondance avec M.me d'Epinaï*, Milano 1932; B. Croce, in *Discorsi di varia filosofia*, vol. II, Bari 1945, p. 232 sgg.; E. Ganzoni, F. G., *ein verkannter Nationalökonom des XVIII. Jahrhunderts*, Zürich 1948; L. Einaudi, G. *economista*, in *Atti Accademia Nazionale dei Lincei*, CCCXLVI (1949), 8ª serie, *Rendiconti, Classe di scienze morali storiche e filosofiche*, 4 (1949, III-IV), pp. 121-156.

Sul Genovesi, la sua scuola e l'efficacia del suo insegnamento, cfr. G. M. Galanti, *Elogio storico del sig. abate A. G.*, Venezia 1774; G. Racioppi, *A. Genovesi*, Napoli 1871; G. Gentile, *Dal G. al Galluppi*, Trani 1903, rist. in *Storia della filosofia italiana*, vol. I, Milano 1930; T. Persico, *L'insegnamento di A. G. e i suoi effetti sulla società napoletana*, in *Atti Accademia Pontaniana*, LIV (1924), pp. 87-100; A. Cutolo, A. G., Napoli 1925; G. M. Monti, *Due riformatori napoletani del Settecento*. A. G. e G. M. Galanti, Firenze 1926; M. Troisi, *Considerazioni generali sul sistema di economia civile di A. G.*, in *Annali della Facoltà di Economia dell'Università di Bari*, II (1939), pp. 151-90; Idem, *Le premesse etico-politiche del pensiero di A. G. e fonti, critiche ed influenze del pensiero economico di A. G.*, *ibid.*, IV (1942), pp. 127-275; C. Barbagallo, A. G. *economista*, in *Nuova Rivista Storica*, XXXI (1947), pp. 82-109; A. Santucci, *Il problema della conoscenza nella filosofia dell'abate A. G.*, nel *Mulino*, 1953, pp. 681-710; L. Iraci Fedeli, *Il mercantilismo del G. - L'Italia e l'Europa nel XVIII secolo*, *ibid.*, 1956, pp. 170-177, 567-582; e la miscellanea di *Studi in onore di A. G. nel bicentenario della istituzione della cattedra di Economia*, a cura di D. Demarco, Napoli 1956.

Per il Filangieri: Nisio, *Il libro IV della Scienza della legislazione intorno alle leggi che riguardano l'educazione*, Roma 1904; P. Gentile, *L'opera di G. F.*, Bologna 1931; U. Spirito, *Il pensiero pedagogico di G. F.*, Firenze 1924; G. C. Massolo Sesta, *L'educazione nazionale in G. F.*, Palermo 1941; E. Nasalli Rocca, F., Brescia 1950; S. Gotta, *G. F. e il problema della legge*, Torino 1954.

Sul Galanti manca una letteratura adeguata; cfr. G. Verrecchia, G. M. G., Campobasso 1924; G. M. Monti, *Due riformatori napoletani del Settecento: A. Genovesi e G. M. G.*, cit.; N. Cortese, *Gli Abruzzi alla fine del Settecento nella descrizione di G. M. G.*, in *Samnium*, XII (1939), pp. 133-52; XIII (1940), pp. 135-50.

Il pensiero politico dei protagonisti della rivoluzione napoletana del 1799 va studiato, per buona parte, in stretta connessione con le vicende della rivoluzione stessa. Su di esse rimane sempre fondamentale il *Saggio storico* di V. Cuoco (ed. Cortese, Firenze 1924). Vedi inoltre A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*. Nuovi documenti, Palermo 1901; B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1925; N. Cortese, *Stato e ideali politici*, cit., in *Memorie di un gene-*

*rale*, ecc., cit.; N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, Firenze 1925; F. Serrao De' Gregorij, *La repubblica partenopea e l'insurrezione calabrese contro i francesi*, Firenze 1924, voll. 2. In particolare, sul Pagano, G. Solari, *Vico e P.* - *Per la storia della tradizione vichiana in Napoli nel sec. XVIII*, Roma 1925; Idem, *L'attività legislativa di M. P. nel governo repubblicano del 1799 a Napoli*, Torino 1934; T. Vecchietti, *Le origini della democrazia in Italia: M. P.*, in *Nuova Antologia*, vol. CDXXXV (1945), pp. 245-64; A. Tedeschi, *Il pensiero filosofico e sociale di M. P. e le sue concezioni giuridiche fondamentali*, Milano 1948.

Su Vincenzo Russo, cfr. F. Battaglia, *I primi conati di riforma sociale nel Settecento e il pensiero di V. R.*, in *Giornale critico della filosofia italiana*, IX (1928), pp. 51 sgg.; D. Cantimori, V. R. *Il circolo costituzionale di Roma nel 1798 e la questione della tolleranza religiosa*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* (Lettere), serie II, vol. XI (1942), pp. 179 sgg.; Idem, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, 1943, pp. 105-127; A. Saitta, Introduzione all'ed. dei *Pensieri politici* di V. Russo, col titolo *La società degli agricoltori filosofi*, Roma 1946; R. Romano, V. R. *e gli estremisti della Repubblica napoletana del 1799*, in *Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche della Società nazionale di scienze, lettere ed arti in Napoli*, LXIV (1952-53), pp. 67-128; D. Cantimori, Nota all'ed. dei *Giacobini italiani*, vol. I, Bari 1956, pp. 443-444 e *passim*.

MOMENTI E PROBLEMI DELLA RESTAURAZIONE  
NEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1815-1820) \*

I

Lo spirito del cavaliere de' Medici, scriveva il conte di Ficquelmont al Metternich il 24 luglio 1827, quando la vita e la carriera dell'uomo politico napoletano si avviavano ormai alla fine, « est plein de contradictions; élevé dans les doctrines du dixhuitième siècle il en a toujours combattu les résultats sans en avoir peut-être abandonné les théories... »<sup>1</sup>. In questa acuta osservazione del diplomatico austriaco sono racchiusi i termini essenziali del destino politico non solo del Medici, ma di tutto il gruppo di cui egli era stato la figura di maggiore rilievo. Di quella minoranza, cioè, della classe dirigente napoletana, che, venuta su anch'essa nell'atmosfera della cultura illuministica e delle riforme, di fronte allo scoppio della Rivoluzione non era passata, come i più, al giacobinismo, e poi alla monarchia rinnovata di Giuseppe e di Murat; ma si era invece serbata fedele alla vecchia dinastia e, dopo il drammatico fallimento degli iniziali tentativi di at-

Estratto dalla: *Rivista storica italiana*, LVII (1955).

\* ASN: Archivio di Stato, Napoli.

AAEP: Archives des affaires étrangères, Parigi.

F.O.: Foreign Office, Londra.

H.H. u. St. A.: Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Vienna.

Ringrazio gli amici Giuseppe Giarrizzo e Guido Verucci, che mi hanno comunicato i documenti degli archivi di Londra e di Parigi utilizzati nel corso della presente ricerca.

<sup>1</sup> *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, a cura di R. Moscati, Napoli 1937, vol. II, p. 340.

tuare attraverso di essa le proprie finalità politiche, si era adattata a un ruolo di obbligata collaborazione<sup>2</sup>, in un regime come quello della prima Restaurazione, controllato dagli elementi più ciecamente reazionari<sup>3</sup>; o durante il decennale esilio di Sicilia, dove gli uomini più illuminati dell'emigrazione napoletana si erano trovati coinvolti in un contrasto di forze politiche tutte egualmente lontane dalle loro idee e dai loro programmi, vuoi che si trattasse del vecchio partito reazionario o dell'aristocrazia costituzionale dell'isola. Uomini come il Medici e il Tommasi avevano potuto acquistare influenza e autorità notevoli nella cerchia politica della dinastia: ma avevano sempre dovuto rinunciare a imprimere agli affari una direzione che pienamente li soddisfacesse, e si erano visti costretti ad accettare una politica che solo in parte essi erano riusciti a ispirare e modellare<sup>4</sup>.

Fu solo con la restaurazione del 1815 che si aprì per questi uomini la possibilità di realizzare una politica più rispondente alle loro istanze specifiche, e alle aspirazioni che ad essi derivavano dall'antica formazione illuministica: proprio in quanto Napoli rinnovata dalle riforme del Decennio offriva adesso le condizioni di fatto e le forze che fin qui erano mancate ai

<sup>2</sup> Cfr. N. NICOLINI, *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze 1935, pref., pp. VIII-X e *passim*; Id., *Le origini del giacobinismo napoletano*, in *Riv. stor. ital.*, serie V, vol. IV (1939), pp. 3-41.

<sup>3</sup> L. BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, nei suoi *Scritti storici*, ed. Croce, Bari 1945, vol. I, pp. 1-292; P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in *Arch. stor. nap.*, N. S., XII (1926), pp. 5-163; XIII (1927), pp. 136-286.

<sup>4</sup> Anche di fronte alla questione fondamentale della Costituzione di Sicilia, il Medici era ben lungi dall'approvare interamente la politica della dinastia, pur dandole praticamente il suo appoggio: « quanto era meglio — scriveva a Maria Carolina il 14 ott. 1812 — fare una costituzione secondo i veri principj e darla bell' e fatta; ma questo... è l'unico torto che se le può attribuire [alla regina], perché dimenticando che tutti gli uomini hanno la testa, hanno la superbia di governare, ha creduto che se ne potesse fare a meno »: in L. AREZIO, *Ferdinando I di fronte alla Costituzione e ai duumviri del Quinquennio*, in *Nuova Antologia*, 10 marzo 1931, p. 63.

Medici e ai Tommasi. Ben diversa ora la situazione che non ai tempi della prima Restaurazione. A porre fuori della realtà ogni programma di integrale ritorno reazionario bastavano già le garanzie diplomatiche imposte al governo di Ferdinando IV nell'atto in cui gli si concedeva la sospirata restaurazione sul trono di Napoli. Le Potenze erano ben decise a impedire che nel quadro del generale riordinamento europeo sotto l'egida dei sovrani legittimi, si inaugurasse a Napoli un'era di aperta reazione, che sarebbe stata origine di nuovi turbamenti, e magari di un rinnovarsi degli orrori del 1799<sup>5</sup>: e il governo napoletano, pur sottolineando la diversità delle circostanze, e la larga parte di responsabilità che negli eventi di allora era toccata al Nelson, aveva dovuto fornire precise garanzie in tal senso nella convenzione del 29 aprile 1815 con l'Austria, confermata poi nei successivi proclami del re e nella convenzione di Casalanza<sup>6</sup>. Amnistia politica, garanzia ai compratori di beni dello Stato e ai possessori di titoli del debito pubblico, piena parità fra legittimisti e sostenitori del

<sup>5</sup> Cfr. le istruzioni del Metternich al principe Jablonowski, 11 giugno 1815 (minuta), in occasione della sua nomina ad ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario presso il re delle Due Sicilie, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 37. Anche in seguito il Metternich continuò a vegliare perché questa linea di condotta venisse rigorosamente osservata: « en vous chargeant — scriveva allo Jablonowski il 4 nov. 1815 (minuta) — de veiller au maintien de nos transactions avec la Cour de Naples, nous nous sommes proposés pour but d'enchaîner et d'étouffer l'esprit de parti et de vengeance, de faire respecter le droit de propriété fondé sur les loix, de prévenir enfin toute réaction dangereuse propre à compromettre la tranquillité du pays... »: H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 37.

<sup>6</sup> M.-H. WEIL, *Joachim Murat Roi de Naples*, t. V, Paris 1910, pp. 272 sgg.; N. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in *Arch. stor. napol.*, N. S. XI (1925), pp. 220-21; e spec. W. MATURI, *Il Congresso di Vienna e la Restaurazione dei Borboni a Napoli*, in *Riv. stor. ital.*, serie V, vol. III (1938), fasc. III, pp. 48, 60-61; fasc. IV, pp. 52-55. Il proposito del re « to be guided by the best and most liberal principles in his future government of this kingdom » venne lodato anche dal gabinetto inglese e dall'ambasciatore A' Court: cfr. la nota al governo napoletano del 24 giugno 1815 (copia), e A' Court a Castlereagh, 26 giugno 1815 e 6 luglio 1815, in F.O. 70/70.

cessato governo di Murat nella assegnazione degli impieghi, nei titoli nobiliari, nei gradi e negli onori militari, dovevano costituire la base della politica interna del nuovo regime, e aprire la via alla conciliazione dei vecchi partiti<sup>7</sup>. A nessuno degli osservatori della situazione napoletana, compresi gli stessi uomini del governo borbonico, sfuggiva la profonda trasformazione operatasi nella società napoletana durante il Decennio. Già il 10 maggio 1815 l'antico ministro austriaco presso la Corte di Murat, conte Mier, segnalava al Metternich la forza degli interessi che il regime murattiano aveva saputo suscitare e riunire attorno a sé:

« Il est hors de doute que le Roi Joachim a un parti nombreux dans ce pays. Toutes les personnes de sa cour, distinguées, bien payées... ses généraux, ses officiers en général, qui sont mieux payés et plus honorés que n'étoient ceux mêmes en France sous le règne de Napoléon, les acquéreurs de biens, tant nationaux que de ceux enlevés au clergé et confisqués sur les émigrés, et beaucoup d'autres individus compromis envers l'ancien gouvernement ne peuvent que désirer que l'état actuel des choses y soit conservé et doivent nécessairement craindre un changement, et plus encore le retour de l'ancienne dynastie. Elle aura beau promettre un oubli total du passé, ménagement pour l'état actuel des choses, et reconnaissance des ventes et donations faites sous le gouvernement actuel, on ne se fiera pas à ses promesses, et on y ajoutera foi difficilement, car la nation a déjà été trompée indignement à cet égard dans l'année 1798 [sic]. Peu de personnes ignorent les atrocités, les horreurs et les vengeances particulières qui furent alors exercées; les Napolitains ont encore une mémoire trop fraîche de tout ce qui s'est passé alors, pour ne pas envisager avec effroi l'avenir ».

« Il faut aussi convenir que les Napolitains étoient flattés de régagner une espèce de considération parmi les autres peuples, de jouir un rôle parmi les Puissances agissantes, d'avoir une belle et nombreuse armée. Ils voyaient avec plaisir les améliorations qui s'opéroient dans leur pays, l'ordre que le gouvernement actuel tâchoit d'y introduire, la protection qu'il accordait aux sciences et aux talens, et les embellissements

<sup>7</sup> Queste condizioni, contenute nell'art. II della convenzione del 29 aprile, erano appoggiate dalla « garantie formelle » dell'imperatore d'Austria: cfr. MATURI, *Congresso*, cit., fasc. IV, p. 54 nota 148.

projetés et commencés dans leur capitale. Tout cela flattoit leur amour propre et leur nationalité... »<sup>8</sup>.

In queste condizioni, « vouloir remettre de suite les choses comme elle étoient auparavant, mécontenterait presque la totalité de la nation... »<sup>9</sup>. E che questa fosse la situazione scorgeva anche il ministro di Francia, conte de Narbonne-Pelet: « le peuple de la capitale et des provinces — scriveva a Talleyrand — est très bien disposé pour le roi. Les classes mitoyennes en général pensent très différemment et une partie de la noblesse est aussi gangrenée »<sup>10</sup>. Persino un estremo reazionario come Giambattista Vecchione non poteva non tracciare un fosco quadro della situazione: « del primo ceto appena può salvarsi la decima parte: del secondo appena un terzo. Quasi tutti i giovani nobili o civili son liberi muratori ». Invece, « dal ceto dei mercanti di bottega in giù, è ben piccolo il numero de' travati. La plebe della metropoli e delle provincie, ancorchè poco educata, mostra entusiasmi di fedeltà »<sup>11</sup>. E che re Ferdinando potesse contare sui ceti inferiori, sul « bas peuple », riconosceva anche il Mier: mais on sait que dans tous les pays ce n'est pas cette classe qui donne le ton et qui entraîne les autres dans son opinion »<sup>12</sup>. E tuttavia, nel 1815 era probabilmente assai difficile valutare tutta la gravità del distacco ope-

<sup>8</sup> Mier a Metternich, *Mémoire* del 10 maggio 1815, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 38.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Narbonne a Talleyrand, 14 agosto 1815, in AAEP, *Corr. pol.*, *Naples*, f. 141; cfr. anche lo stesso allo stesso, 23 luglio 1815, *ibid.*, f. 140.

<sup>11</sup> G. B. VECCHIONE, *Quadro di Napoli*, nelle sue *Memorie a guisa di giornale sugli affari politici di Napoli e dell'Europa*, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 625. Queste *Memorie* dovevano essere la parte III di più ampi *Discorsi pratico-politici sopra la Rivoluzione di Francia e quella di Napoli*: ma del resto si ha solo l'introduzione, *ibid.* Sul Vecchione e altri suoi scritti inediti già esistenti in ASN, cfr. *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria* cit., vol. I, p. 5 nota 1.

<sup>12</sup> Mier, *Mémoire* cit., in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 38. E cfr. l'analoga osservazione del duca di Wellington a questo proposito: MATURI, *Congresso*, cit., fasc. IV, p. 16.

ratosi fra gli elementi attivi del paese e la politica reazionaria: che apparirà in tutta la sua ampiezza solo dopo la rivoluzione del 1820, quando il tentativo di ripresa reazionaria allora inaugurato fallirà essenzialmente davanti all'impossibilità di trovare persino gli elementi indispensabili al funzionamento della macchina governativa fuori degli antichi partigiani di Murat e poi della costituzione<sup>13</sup>. La nuova classe dirigente, saldamente penetrata nell'esercito e nell'amministrazione, largamente avvantaggiata dallo scioglimento dei demani feudali e dalla vendita dei beni dello Stato, soddisfatta della nuova e più moderna legislazione, rispondente in sostanza ad aspirazioni e programmi che già da vari decenni erano stati propri del ceto colto napoletano, aveva acquistato una precisa coscienza della sua forza, ed era ben decisa a non perdere le sue conquiste. Una prova significativa di questa precisa volontà può scorgersi p. es. in una memoria preparata dalla burocrazia ministeriale agli inizi del nuovo regime, per dar conto al ministro Tommasi dello stato delle operazioni relative all'abolizione della feudalità, e per esporre i principali « cangiamenti » che ne erano derivati, e che « sarebbe ingiusto, impolitico, impossibile di alterare ».

<sup>13</sup> « ...io e mio figlio — scriveva Ferdinando al principe Ruffo il 6 giugno 1821 — non possiamo arrivare a far tutto. Del Consiglio quasi non so che farne, e il peggio è che non vi è da scegliere fra gli altri perchè o dell'occupazione militare o della passata rivoluzione ». E poco dopo, il 10 luglio 1821: « or ch'è partito Cutò per Palermo quattro sono i consiglieri che mi sono rimasti, ma niuno di questi mi è di sollievo. Potrebbe dirmisi, perchè non li cambiate? Ma dove trovarli capaci, rispondo. Dove sono gli uomini nei quali concorrono le qualità necessarie per governare in questi tempi difficili? Per rimpiangere Cutò e per far l'altro pel compimento di sei, io non so dove batter la testa. Se ve n'è qualcuno son di coloro che servirono Murat ed altri in tempo della Costituzione. I direttori sono mediocri, ma timidi e paurosi di un sinistro avvenire; se anche per questi mi si dicesse cambiateli, risponderei lo stesso che ho detto di sopra per coloro del Consiglio »; e cfr. in proposito tutta questa significativa lettera: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, pp. 40, 52 sgg.

« I nove decimi della superficie del Regno, su cui la feudalità esercitava altra volta il suo impero, si sono trovati sbarazzati dai vincoli feudali; la proprietà di ciascun possidente ha acquistato con ciò il suo prezzo; l'industria vi ha spiegato liberamente la sua attività. Or con quai mezzi si otterrebbe che i possessori, sensibili sempre in tutte le parti della di loro fortuna, sottomettano di nuovo le loro proprietà alla supremazia feudale?

I coloni altra volta feudali trovansi ora elevati al rango di enfiteuti, col diritto di riscattare i canoni a loro volontà. Il numero de' coloni è immenso in tutte le provincie; la sola Basilicata ne conta sulla sua superficie circa 33 mila. Come mai si tenterebbe di reimporre loro il servaggio, dal quale essi e le loro terre sono stati affrancati?

I fondi, in cui i comuni sono stati reintegrati; i demanj accantonati a loro favore nelle divisioni in massa, sono stati nella massima parte ripartiti tra bracciali laboriosi, di cui si è in tal modo costituita la fortuna. Essi si sono attaccati alla proprietà, che, fecondata dalla loro industria, ha migliorato la loro condizione. Il numero di questi nuovi proprietarj è immenso, al pari, anzi maggiore di quello de' coloni, in tutto il Regno. Fin dal 1812 la provincia di Calabria Ulteriore ne aveva circa 8 mila; quella di Principato Ulteriore, circa 16 mila; quella di Principato Citeriore, circa 20 mila; e così in proporzione le altre. Quale forza umana potrebbe spogliare della loro proprietà più di 200 mila poveri padri di famiglia?

La contribuzione fondiaria è livellata sul giusto valore che le terre hanno acquistato, per l'abolizione delle servitù feudali, e per la divisione e suddivisione de' demanj. Or per poco che si volessero toccare queste operazioni, ne seguirebbe l'incertezza del valore delle proprietà, ed in conseguenza della contribuzione. Il governo vedrebbe mancarsi sotto la mano la base principale del suo sistema finanziario, che ha costato otto anni di travagli, e sacrifici immensi allo Stato.

Il prodotto delle terre divise forma uno de' cespiti principali delle rendite comunali. Questo cespite non può essere diminuito, senza ricorrersi all'espedito oneroso delle gabelle. Il popolo che sopporta sempre con impazienza quelle alle quali è accostumato, non vedrebbe tranquillamente accrescere le sue imposizioni. Il popolo non è facile a persuadere; la sua politica, la sua filosofia è nell'utile presente; chiunque voglia strapparglielo sotto qualunque titolo, potrà opprimerlo con la forza, ma non otterrà mai che senta ragione, e che ceda di buon grado.

Se alle infinite difficoltà di ritornare sopra una operazione necessaria, ed evidentemente utile allo Stato, si aggiunga l'ingiustizia di annientare l'effetto salutare de' giudicati, che costituiscono presso tutti i governi il Palladio della sicurezza; si concepirà senza pena che l'interesse pubblico, la prudenza, la giustizia e la più sacra politica consigliano ad un

tempo di rispettare le operazioni fatte, senza portarvi il menomo attentato. No, la feudalità, una volta distrutta, non è fatta per risorgere; essa è incompatibile co' diritti imprescrittibili delle popolazioni e co' diritti stessi della Sovranità. I lumi dell'Europa, dopo di averne svelati, e deplorati i mali, ne hanno segnato irrevocabilmente l'abolizione nel codice del diritto pubblico europeo. Certamente meriterà la riconoscenza della generazione presente, e l'ammirazione della posterità, quel governo che metterà una pietra sepolcrale sulla voragine, in cui si trova precipitato il Mostro feudale del nostro Regno »<sup>14</sup>.

Non è detto che questo quadro ritraesse con assoluta fedeltà gli effetti della legislazione eversiva; e può dirsi fors'anche ch'esso dava un bilancio complessivo rispondente più alle giustificazioni ideologiche che la nuova borghesia aveva posto a base delle operazioni eversive, che non alla realtà di fatto che da quelle era sorta; e nella quale i vantaggi sociali della grande operazione apparivano assai meno largamente ed equamente distribuiti fra i vari ceti<sup>15</sup>. Ma ciò che qui importa sottolineare è la volontà politica che l'assunzione di quella giustificazione ideologica rivelava nella burocrazia napoletana: la quale non esitava a minacciare le più gravi conseguenze, se alla testa delle restanti operazioni non venissero posti uomini decisi a spingerle fino in fondo: « guai! se si errasse in questa scelta; si vedrebbero ravvivati i più assurdi principî; sovvertite le migliori leggi; l'intrigo baronale e l'ingiustizia in trionfo; in fine tutto sarebbe compromesso, finanche l'ordine pubblico, e l'onore stesso del governo »<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> *Colpo d'occhio sulle leggi relative all'abolizione della feudalità ed alla divisione de' demanî, e sull'applicazione che n'è stata fatta nel Regno dal 1806 in poi*: promemoria redatto dal Ministero dell'Interno, I Divisione, Feudalità e Demani, e presentato al ministro Tommasi il 17 luglio 1815: in ASN, Arch. Borbone, f. 717.

<sup>15</sup> Cfr., oltre gli scritti del Franchetti, del Fortunato, del Salandra, V. RICCHIONI, *La « Statistica » del reame di Napoli nel 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani 1942, p. 283 sgg. Ma per i problemi tuttora aperti in questa materia cfr. P. VILLANI, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860)*, in *Società*, XI (1955), pp. 28-29 dell'estratto.

<sup>16</sup> *Colpo d'occhio sulle leggi relative all'abolizione della feudalità*, cit.

Non mancarono tuttavia, tra gli uomini di parte borbonica, zelatori di un integrale ritorno all'antico ordine di cose: i quali, subito dopo la caduta del regime murattiano, si attendevano l'estromissione di tutti i funzionari murattisti e di tutti i vescovi o parroci « scismatici », e la loro sostituzione con elementi di provata fedeltà; la revisione di tutte le sentenze civili pronunciate nel Decennio, e l'annullamento di quelle fondate sul Codice Napoleone e in contrasto col vecchio diritto patrio; la restaurazione degli ordini religiosi soppressi e la restituzione ad essi dei beni; il ritorno agli ordinamenti amministrativi e giudiziari e ai magistrati e funzionari del 1806; la privazione dei titoli nobiliari per i sostenitori dei francesi; la restituzione dei beni nazionali venduti, se erano appartenuti ad emigrati; e magari la restaurazione delle giurisdizioni feudali... Veramente, lo stesso autore di una memoria in tal senso, il già ricordato Giambattista Vecchione, doveva riconoscere che « certi progettanti novatori avevano vent'anni fa desiderato le operazioni fatte poi dagl'invasori », e che perciò « gli arricchiti nell'ultimo sistema » avrebbero potuto sostenere che « sta bene al Re di profittarne », o minacciare « sconvolgimento nel rimettere le cose cambiate per nove anni. Ma quale sconvolgimento maggiore che quello di lasciare ricchi gl'infidi, a spese delle persone oneste? Qualora non si ammettesse la regola di restituir l'innovato ad *pristinum*, dovrebbero discendere a mille classificazioni, le quali son sempre sorgenti di parzialità e raggiri ». Ritorno, dunque, all'antico: e, a presidio dell'ordine restaurato, una profonda riforma dei costumi e dell'educazione, che bandisse dal teatro le tragedie, « utili nelle repubbliche greche », ma da « schivarsi nell'Europa meridionale e soprattutto in Napoli », ben sapendosi ch'esse son « colme di massime non solo democratiche ma regicide »; e che affidasse l'istruzione al clero e ai gesuiti, giacchè « poco importa che i sudditi non riescano acuti dotti, importa assai che frequentando i sacramenti riescano tutti di buon

costume »<sup>17</sup>. Innegabile, in questo documento, lo sforzo di concepire rimedi adeguati alla grandiosità del rivolgimento e atti a combatterne fin le ragioni profonde nella vita del pensiero e delle coscienze: ma tutto il disegno era così astrattamente dottrinario da perdere ogni efficacia reale appena messo a confronto con la concreta situazione diplomatica e politico-sociale del Regno.

Senonchè, larghissime e violente furono la delusione e le proteste nei ranghi del legittimismo, quando tutte le speranze racchiuse in programmi siffatti si videro annullate dalle direttive del nuovo governo. Lo stesso principe ereditario, pur sostanzialmente aderente alla politica dell'« amalgama », faceva cautamente presente al Medici che, anche se « è vero che forse le domande, e le idee de' frenetici borbonici sono troppo esaltate e vendicative...; neppur convien darne loro motivo colla soverchia protezione degli individui del partito opposto, giacchè finalmente i borbonici hanno sofferto dieci anni di persecuzioni e pene per l'attaccamento costante al Re »<sup>18</sup>. Che erano poi lamentate ripetute in suppliche e rimostranze innumerevoli di ex-emigrati, vittime della repressione del brigantaggio, arrestati e danneggiati veri o presunti sotto il regime francese, nella capitale<sup>19</sup> e nelle province<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> G. B. VECCHIONE, *Memorie a guisa di giornale su gli affari politici di Napoli e dell'Europa*, cit. Queste *Memorie* furono rimesse al principe ereditario, in varie spedizioni, tra il marzo e l'aprile 1815, e dunque pretendevano di valere come concreto suggerimento politico.

<sup>18</sup> Francesco a Medici, 4 dic. 1815, in W. MATURI, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in *Riv. stor. ital.*, serie V, vol. IV (1939) p. 231 nota 22.

<sup>19</sup> C. DE NICOLA, *Diario napoletano*, vol. III, Napoli 1906, pp. 38-40, riporta alcuni sonetti contro uomini e sistemi del murattismo ancora in auge: vi s'è parla di Ferdinando come « esecutore testamentario » di Murat; e cfr. anche, ivi, pp. 9, 11, 12, 30-31, 42, 72 e *passim*.

<sup>20</sup> Cfr. p. es. il rapporto dell'intendente di Calabria Citeriore, A. Mandarino, al Medici, 18 sett. 1815, che sottolineava la violenta avversione dei legittimisti verso i funzionari murattiani, auspicando il trasferimento di questi: ASN, *Finanze*, f. 2621; più tardi, nel 1818, il maresciallo Pastore in una *Memo-*

Giuseppe Torelli, uno degli agenti di Maria Carolina nel periodo siciliano, affermava che « Murat non aveva mai trattato con tanta infame persecuzione quei borbonici che le circostanze ricondussero sotto il suo regime... Nell'impieghi militari e civili non si è veduto ancora un realista nè può vedersi. Tutti son figli della rivoluzione, tutti cavalieri di Murat, tutti ladroni delle sostanze altrui »<sup>21</sup>. Anche osservatori stranieri restavano, specie nei primi tempi, sgradevolmente impressionati da questo aspetto della politica del Medici. « This government — riferiva l'A' Court — either does not, or will not comprehend the difference between amnesty for past, and impunity for present misdeeds. From a fear of erring on the side of severity, it runs into the opposite extreme of vacillation and weakness. We have absolutely no police; placards of the most inflammatory nature are daily affixed to the walls, and the well-known adherents of the party are allowed to parade the streets with distinctive insignia of white-hats and sword-sticks with perfect impunity »; e giungeva ad additare al Castlereagh il pericolo che per questa via Napoli divenisse « in the centre of Italy... a rallying point for the disaffected »<sup>22</sup>. Qualche mese dopo il Narbonne sottolineava la fondatezza del malcontento diffuso nelle file dei borbonici: perchè, « quoique le cabinet soit composé de personnes qui avoient suivi le roi en Sicile, et que les premières charges de

*ria riservatissima sugli affari della Provincia di Terra d'Otranto* lamentava che « sotto l'inventato ed insidioso apparato » del Calderarismo, si giungesse all'« aperta persecuzione de' Borbonici, che dal loro stesso amato Sovrano vengono malmenati e derelitti »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 630. E, naturalmente, molti altri documenti in tal senso potrebbero essere ricordati.

<sup>21</sup> Nelle *Memorie segrete*, edite dallo Helfert, che ne attribuisce la paternità al barone G. G. von Cresceri, in *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien*, Phil. Hist. Classe, CXXVII, Wien 1892, p. 228. Per l'attribuzione dell'opera al Torelli v. B. CROCE, *Il Principe di Canosa*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, 2ª ed., Bari 1943, serie II, p. 254 nota 1; e W. MATURI, *Il Principe di Canosa*, Firenze 1943, pp. 140-41 nota 5.

<sup>22</sup> A' Court a Castlereagh, 6 agosto 1815, F.O. 70/70.

la cour soient remplies par ses plus fideles adherents, la plus grande partie des emplois subalternes est entre les mains de ceux qui les occupaient sous Murat, et parmi eux il y en a qui ne sont rien moins qu'attachés de coeur au gouvernement qu'ils servent à present »<sup>23</sup>. Si moltiplicavano le denunce della enorme diffusione della Carboneria, « che oggi galleggia per tutto il Regno non eccetto veruna piccola terra »<sup>24</sup>, e i cui membri venivano accusati di opprimere impunemente i fedeli borbonici, sotto l'egida del ministero e con l'appoggio dei militari murattiani<sup>25</sup>.

Toccò al principe di Canosa, capo riconosciuto del partito legitimista napoletano, di dare espressione politica a questa ondata di risentimento durante i cinque mesi in cui fu ministro di Polizia nel 1816. Nella stampa liberale di tutta Europa un alone di sanguinaria ferocia circondò questo « don Chisciotte della legittimità » durante tutta la sua carriera; e anche questo suo primo breve periodo di governo è rimasto legato all'accusa di aver promosso, con la fondazione e l'armamento della setta dei Calderari, lo scatenamento delle masse reazionarie contro carbonari e massoni, e in genere contro i più pericolosi rappresentanti della 'Rivoluzione' nel Regno. In realtà il Canosa, pur sollecitando l'estromissione dei murattiani dagli impieghi civili — per i militari riconosceva le garanzie della convenzione di Casalanza — faceva largo affidamento sull'uso di mezzi « morali », diretti a promuovere l'interna disunione delle sette e anzitutto della Carboneria, e su una efficace e coordinata campagna di propaganda, in modo che « dai pergami, sopra le scene dei teatri, nelle pubbliche piazze, sulle gazzette, da mil-

<sup>23</sup> Narbonne a Talleyrand, 23 sett. 1815, AAEP, *Corr. pol., Naples*, f. 141.

<sup>24</sup> Il sottintendente della provincia di Calabria Ultra, Verderame, al comandante della piazza di Reggio, in ASN, *Polizia, Atti del Parlamento 1820-21*, n. 2.

<sup>25</sup> Cfr. p. es. la caratteristica denuncia rivolta al principe Leopoldo, presidente del Consiglio di Guerra, da un Francesco Palladino « della città di Cosenza, antico vassallo e fedele di S. M. »: s. d. ma del 1816, *ibid.*

le fogli periodici fare si dovesse la guerra ai settari... Unica di loro pena essere doveva quella di essere esclusi perpetuamente da ogni carica »<sup>26</sup>; e persino per quel che riguarda la setta dei Calderari, certo non fondata dal Canosa, non sono punto attendibili le accuse di progetti di sterminio che a lui vennero attribuiti<sup>27</sup>. E' certo però ch'egli « supponeva convenire alla politica delle circostanze il favorire piuttosto e proteggere » i Calderari, « poco considerevoli nelle forze e nel numero, per contrapporli ai Carbonari più numerosi e potenti... Essendo dunque in maggior numero i Carbonari, e il progetto di loro avversivo interamente per la monarchia, così opinava che prima d'ogni altro questi dovessero attaccarsi, e tirando partito dall'inimicizia dei Calderari, servirsi di essi per agenti di polizia e sorvegliatori contro la Carboneria... dicendo... che il Calderarismo servivagli di *contropeso* contro la Carboneria »<sup>28</sup>. Programma, questo, che nel fondo si

<sup>26</sup> [A. CAPECE MINUTOLO, principe di CANOSA], *I piffari di montagna*, nuova ed., Dublino, 1821, p. 147.

<sup>27</sup> Sul primo ministero del Canosa cfr. L. BLANCH, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, nei suoi *Scritti storici*, cit., vol. II, pp. 19 sgg.; ID., *Il sistema del principe di Canosa*, *ibid.*, vol. II, pp. 121-125; MATURI, *Canosa*, cit., pp. 124-131; A. ZAZO, *Il principe di Canosa e le sette nel Regno di Napoli (1815-1818)*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, vol. II, Benevento 1939, pp. 5-22.

<sup>28</sup> *I piffari di montagna*, cit., p. 70. Che questa fosse in sostanza la posizione del Canosa, risulta anche dalla versione dei Medici, nonostante la violenta polemica sullo svolgimento dei fatti: cfr. la sua lettera al Ruffo del 14 giugno 1821: « se io avessi avuto l'onore di vedere il re, gli avrei ricordato che né io né alcuno de' ministri ha mai accusato Canosa di farsi capo di setta: ma che egli stesso nel consiglio dopo la... storia de' Carbonari propose come solo espediente per ispegnarli di farsi egli capo di una setta cui si desse il nome di *contropeso*: che S. M. ne fu commossa al segno che uscito Canosa voleva che si venisse contro di lui a delle misure di fatto; gli avrei ricordato che io il pregai a considerare che Canosa intendesse tutt'altro: che cotesto contropeso non si fosse nel fatto che uno spionaggio organizzato, e per conseguenza una misura di pulizia esagerata »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 657 (si avverte, una volta per tutte, che le citazioni di lettere dei Medici conservate nei fasci 650, 657, 660 e 668 di questo fondo si riferiscono sempre a minute autografe). Cfr., *ibid.*, una lettera del Medi-

riportava ad una convinzione fondamentale per il Canosa anche sul piano dottrinale: che cioè non bisognasse esporre la monarchia isolata all'urto della rivoluzione e della democrazia, dopo che erano stati travolti i suoi naturali appoggi nel clero e nell'aristocrazia; e che dunque bisognasse ricostituire attorno al trono un corpo privilegiato ereditario, i cui interessi sociali coincidessero con quelli della dinastia. Era questa anacronistica aspirazione a una restaurazione feudale, che dava al suo pensiero un colore particolarmente arretrato anche nel quadro delle forze controrivoluzionarie <sup>29</sup>:

ci al re, s. d. (ma che va collocata fra il 30 maggio e il 27 giugno 1816, cioè fra la presentazione delle dimissioni del Canosa e la loro accettazione) in cui, anche a nome del Tommasi, si riconosce l'onestà degli intendimenti del Canosa, pur criticandosene i metodi. — Il Medici rimase profondamente colpito e irritato dall'opuscolo del rivale. La questione torna continuamente nel suo carteggio di quell'anno 1821, sì che il Ruffo gli scriveva il 1° settembre 1821: « vorrei... che lasciaste di tormentarvi colla ridicola ma finora per voi irritante idea di quei maledetti Piffari. Voi mi sembrate Oreste perseguitato dallo spettro: questa fissazione, scusate, non è degna di un par vostro, d'un uomo del vostro ingegno, e della vostra esperienza del mondo... »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 657. Ma il Medici non era di questo parere. Appena si delineò la possibilità del ritorno suo e del Tommasi al potere, scriveva a quest'ultimo (16 febr. 1822): « io ho sempre sul mio tavolino i Piffari della Montagna: ed ho sempre nella memoria quel famoso consiglio, in cui senza che da noi se ne avesse la menoma idea egli Canosa propose di fondare una setta: or attribuire a noi, e pubblicarlo per le stampe, l'aver sognata questa calunnia per perderlo nell'anima del re, è oggetto su del quale non posso transigere: ed il paese che ha veduto bruciare per mano del boja il catechismo di Bossuet, può ben vedere bruciare per la stessa mano i piffari della montagna »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 710. E in effetti i « duumviri del Quinquennio » furono implacabili nell'esigere una riparazione, che riuscirono infine a strappare al re, riluttante (cfr. la sua lett. al Blacas del 5 marzo 1822, in *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, p. 147), con la dichiarazione che il libro conteneva « falsità e calunnie » nella parte riguardante i due ministri (cfr. la lett. del re al Medici, 1° giugno 1822, ed. nel cit. *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, vol. I, pp. 138-39; e in genere, su tutta quest'ultima fase della questione, i numerosi docc. riuniti in ASN, *Arch. Borbone*, f. 668).

<sup>29</sup> Sulle fumose costruzioni teoriche del Canosa cfr., oltre il cit. vol. del Maturi, B. Croce, *Il principe di Canosa*, cit. pp. 225-252, e L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 2ª ed., Torino 1941, pp. 191-95.

ma esso lo conduceva ad una maggiore sensibilità al problema dei rapporti tra potere politico e società. Ed è appunto lo sforzo di dare alla dinastia legittima un qualche sostegno anche nella nuova società napoletana, che si esprimeva nel suo progetto del *contropeso*: il quale però, affidando a una setta funzioni proprie dello Stato, finiva per svuotarlo delle sue essenziali funzioni di supremo garante dell'unità sociale e di tutore del diritto, cioè di quei compiti fondamentali dello Stato moderno che il Medici era soprattutto deciso ad assicurare. Nel Canosa il rapporto Stato-società diventa una relazione immediata e quasi identificazione dello Stato con una delle forze costitutive della società napoletana; mentre nel Medici c'è lo sforzo di assicurare questo rapporto attraverso un processo più complesso, mirante a fondare lo Stato su una base sociale nuova, derivante dalla dissoluzione e riunificazione dei vecchi ceti e dei vecchi partiti.

## II

La caduta del Canosa segnò il definitivo trionfo, sino alla rivoluzione del 1820, della politica dell'« amalgama ». Sulla sua opportunità e quasi necessità convenivano in fondo quasi tutti i più autorevoli esponenti della classe dirigente borbonica, e della stessa dinastia. Il re, che nel 1814, quando era sembrato indispensabile per il riacquisto di Napoli, si era dichiarato disposto persino ad accettare una costituzione <sup>30</sup>, aveva adottato una politica di conciliazione fin dai suoi primi atti di governo. I proclami del maggio 1815, che promettevano ai napoletani le garanzie sanzionate con la convenzione del 29 aprile e con quella di Casalanza, erano accompagnati da istruzioni che esortavano i funzionari ad adoperarsi per « far rinascere in ogni luogo la perfetta serenità degli animi. Tutte le ...ope-

<sup>30</sup> Ferdinando a Ruffo, 31 marzo 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 284.

razioni dovranno tendere a fare dimenticare il passato, a render tutti i cittadini pari agli occhi del Governo, e di loro stessi, e ad impedire qualunque fermento, o reazione de' partiti, de' quali sarebbe desiderabile che si perdesse anche la memoria »<sup>31</sup>. Non già che il vecchio sovrano, di animo gretto e pauroso, ma tenacissimo nei suoi pregiudizi e nei suoi rancori<sup>32</sup>, si risolvesse proprio volentieri ad ammettere nella sua Corte e negli alti gradi del suo esercito i sostenitori dell'ancora recente usurpazione: ed è probabile che un fondo di vero vi fosse nelle voci che allora circolavano di sue riluttanze e malumori verso i ministri che più caldeggiavano quella politica. Ma persuaso anch'egli nella sostanza che non fosse facile adottare una diversa condotta, vi si mantenne in complesso fedele, cercando di cooperare all'estinzione dello « spirito di partito... con la clemenza e non mai con altro principio »<sup>33</sup>. Anche il principe ereditario approvava l'accoglienza fatta dal re agli ufficiali di Murat nel 1815, ed esprimeva al Medici un pieno consenso alla sua politica, augurandosi che « il Signore benedica i movimenti di clemenza del paterno cuore del Re mio caro padre, e che le savissime vostre idee abbiano il compito effetto e cessino finalmente tutti questi sciocchissimi partiti che non fanno che debilitarsi e rendersi disprezzevoli tutti »<sup>34</sup>; mentre si compiaceva più tardi della nomina ad alcune cariche di uomini del partito borbonico, perchè « certamente la più perfetta uguaglianza

<sup>31</sup> Istruzioni 27 maggio 1815 al principe di Scaletta (copia): ASN, Arch. Borbone, f. 139.

<sup>32</sup> Cfr. l'acuto ritratto che ne faceva il Metternich in una lettera al Vincent, 9 aprile 1821: « Je connais beaucoup le Roi de Naples, il manque de courage mais nullement de volonté. Ce mélange de force et de faiblesse ne se rencontre que trop souvent et il finit par rendre les individus qui en sont atteints ce que l'on nomme en langage vulgaire *têtu*... le Roi a peur d'aller à Naples; ce sentiment est une vertu nationale »: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 29.

<sup>33</sup> Ferdinando a Ruffo, 5 gennaio 1819 (cifra), in ASN, Arch. Borbone, f. 284.

<sup>34</sup> Francesco a Medici, 29 maggio 1815, in ASN, Arch. Borbone, f. 650.

ed imparzialità nella provvista degli impieghi è l'unica cosa che pian piano può andare a far estinguere i partiti »<sup>35</sup>. Veramente, nel « Quinquennio » il nome del principe era diventato un po' la bandiera del partito reazionario, e lo stesso Canosa gli scriveva di averne atteso l'arrivo come quello del Messia riparatore<sup>36</sup>. In effetti il principe, non meno del padre timido e sensibile a tutto ciò che toccasse gli interessi della dinastia, conservava molte diffidenze contro « il sordo partito dei settarj che i giuramenti non riformano, ...che ama sempre le novità e si travaglia ora con veste di murattisti, ora di cronici, ora di carbonari, realisti, etc.; giammai contenti del governo che hanno, e sperando allargare la loro ambita libertà, non essendosi affatto ricreduti che questa sia una chimera, e che cadrebbero in una più orrenda schiavitù »<sup>37</sup>. Tanto più, poi, che dalla politica dell'« amalgama » egli si sentì per un momento personalmente minacciato, quando si diffusero voci di un tentativo di alterare la successione al trono che sarebbe stato architettato da un gruppo di militari murattiani, ai quali il consiglio di Guerra, presieduto dal principe Leopoldo, ma diretto in pratica dal maresciallo Saint-Clair, aveva usato un trattamento così favorevole da suscitare le critiche dello stesso Medici<sup>38</sup>. Si parlò allora di una successione al trono di Napoli del principe Leopoldo, che si voleva appoggiato dall'Austria, e che avrebbe lasciato a Francesco la sola Sicilia: e la cosa non mancò di fare rumore nelle cancellerie europee, e servì, tra l'altro, al Medici da ulteriore argomento a favore dei suoi progetti di annessione della Sicilia, anche se

<sup>35</sup> Lo stesso allo stesso, 8 luglio 1815, *ibid.*

<sup>36</sup> Cfr. MATURI, *Canosa*, cit., p. 133.

<sup>37</sup> Francesco a Medici, 12 sett. 1815 (cifra), in ASN, Arch. Borbone, f. 650.

<sup>38</sup> A. ZAZO, *La Restaurazione del 1815 e le « ciarle » murattistiche per la separazione del Regno di Napoli dalla Sicilia*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, Benevento 1933, pp. 121-138. Per il Medici, cfr. la sua cifra al principe ereditario 19 agosto 1815, edita, assai scorrettamente, *ibid.*, pp. 124-125: cfr. la minuta in ASN, Arch. Borbone, f. 650.

presto tutto l'affare apparve di scarsissima consistenza<sup>39</sup>. D'altra parte, Francesco possedeva intelligenza e sensibilità politica assai maggiori che non il padre, e anche più di lui si rendeva conto della necessità di talune concessioni; e al tempo stesso, la sua fondamentale debolezza, la mancanza di quel tanto di ostinazione, se non di autentica energia, che pure permettevano al vecchio Ferdinando qualche raro gesto ispirato alla coscienza della dignità regale, gli strascichi, infine, che nei rapporti del principe con il padre avevano lasciato gli aspri contrasti dell'epoca del vicariato siciliano<sup>40</sup>, finivano per impedirgli di assumere una posizione che divergesse da quella impersonata dai ministri dominanti. Anche adesso, insomma, egli rivelava quelle qualità, buone e cattive insieme, che, unite all'egoismo paterno, finiranno per comprometterlo definitivamente, gettando sulla sua sincerità e sui suoi reali intendimenti politici un'ombra di sospetto che si dileguerà, forse, appena qualche anno prima della morte<sup>41</sup>.

Ma una piena coscienza della portata e degli scopi della politica dell'« amalgama » ebbe, tra gli uomini politici napoletani, quasi soltanto il Medici. Per lui non

<sup>39</sup> Cfr., oltre il cit. ZAZO, le pagine dedicate ai riflessi diplomatici della questione da W. MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 230 sgg.

<sup>40</sup> A. ZAZO, *Note sul vicariato di Francesco Borbone*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, pp. 93-103. Ancora il 6 giugno 1815 Francesco assicurava il padre dell'esatta osservanza delle sue istruzioni, « io non desiderando che di servirvi come vi piace ed ho detto ai ministri che io ero nell'obbligo di onore e di cuore di mostrare con la mia condotta rispettosa verso di voi che se per il passato ero stato obbligato dalla forza ad oppormi a voi questo fu unicamente quando lo credei assolutamente necessario per salvare voi e la famiglia »: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 139.

<sup>41</sup> Sulla personalità del principe ereditario cfr. anzitutto l'efficace ritratto che ne dà il CORRESE, *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-1821*, Napoli 1951, pp. 51-54. Acute osservazioni del Metternich nella sua lettera al Ficquelmont 6 luglio 1821, in *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, pp. 73 sgg.; e cfr. anche l'interessante professione di fede politica che verso la fine del suo regno egli avrebbe fatto al prin-

si trattava solo di un espediente diretto ad assicurare allo Stato il contributo della competenza tecnica dei funzionari del Decennio, e a placare i contrasti delle due parti politiche che dividevano il Regno: ma dello sforzo di trasferire nel nuovo Stato borbonico i valori positivi dell'ordinamento precedente, di riprendere e portare a termine la costruzione di uno Stato e di una convivenza civile modernamente ordinata. Il nuovo Stato doveva essere l'erede, e della cultura illuministica del Settecento, e delle riforme murattiane, pur nel quadro del legittimismo borbonico.

Per intendere fino a che punto queste mete furono realizzate, che vuol dire poi intendere i rapporti tra lo Stato del Decennio e quello della Restaurazione, occorre andare al di là della esterna continuità di uomini e di istituzioni, per cogliere invece quello Stato nel suo farsi, in relazione ai nuovi problemi e alla nuova atmosfera politica e morale. Già dai primi mesi del 1815 intervenne a condizionare tutta l'opera futura una gravissima crisi finanziaria, strettamente legata alle vicende della politica interna, e soprattutto della politica estera della dinastia, e che parve portare lo Stato sull'orlo della bancarotta. Col ritorno della dinastia a Napoli il nuovo governo, per mantenere almeno in piccola parte le precedenti promesse della propaganda borbonica e degli stessi proclami reali, aveva proceduto allo sgravio di alcune imposte per 994.729 ducati annui<sup>42</sup>. Senonchè, con la convenzione del 29 aprile 1815 il governo napoletano aveva assunto l'impegno di versare all'Austria 25.000.000 di franchi (ducati 5.882.000), a titolo di indennità per la spedizione militare destinata a rimettere sul trono i Borboni; e a questa somma si aggiunsero subito quelle per l'esercito austriaco di stanza nel Regno, che dal maggio 1815 all'agosto 1817 ammontarono a circa 4.200.000 du-

cipe di Cassaro: cfr. Menz a Metternich, 24 sett. 1830, ivi, vol. II, pp. 351-52.

<sup>42</sup> L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, 3ª ed., Napoli 1859, p. 445.

cati<sup>43</sup>. Per di più, la diplomazia borbonica, nel sollecitare la decisione del Congresso di Vienna a favore del proprio sovrano, non era andata troppo per il sottile nei mezzi adoperati: ne erano perciò scaturite obbligazioni gravissime, a favore anzitutto di Talleyrand, che, oltre al titolo di duca di Dino, con una rendita da 60 a 80.000 franchi, intascò per i suoi servizi ben 6 milioni di franchi (1.411.000 ducati)<sup>44</sup>; di Metternich, che ebbe il titolo di duca di Portella e una donazione di 1.200.000 franchi, portati poi a 2.000.000 (470.000 ducati)<sup>45</sup>; di altri diplomatici minori<sup>46</sup> e generali austriaci, come il feldmaresciallo Bianchi. Aggiungi ancora i 5.000.000 di franchi (1.176.000 ducati) di indennità a favore di Eugenio Beauharnais, che la prepotenza dei grandi Stati, vogliosi di compiacere all'imperatore di Russia, erettosi a protettore del-

<sup>43</sup> Il BIANCHINI, *op. cit.*, p. 501, dà in complesso una cifra di 4.944.204 ducati a carico della finanza statale e di 852.000 a carico di quella comunale: in tutto 5.796.000 ducati. Ma con la convenzione del 12 ottobre 1817 l'Austria riconobbe di avere ricevuto per le spese di occupazione un'eccedenza di 1.600.000 ducati, che vennero conteggiati sul residuo del pagamento dei 25.000.000 di franchi: cfr. Medici a Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

<sup>44</sup> MATURI, *Congresso*, cit., fasc. IV, pp. 33-34. Sulla base dei docc. ivi cit. va dunque rettificata l'affermazione di P. LÉON, in TALLEYRAND, *Mémoires*, vol. III, Paris 1954, p. 17, che elencando i profitti realizzati da Talleyrand nel Congresso di Vienna, accanto ai 6 milioni del re di Sassonia e al milione del margravio di Baden, ne menziona solo « près de quatre » da parte del re Ferdinando. Murat, da parte sua, aveva potuto offrire solo 840.000 franchi...

<sup>45</sup> MATURI, *Politica estera*, cit., p. 247 nota 79. La questione dell'indennità al Metternich fu definitivamente regolata nel quadro della convenzione finanziaria austro-napoletana del 12 ottobre 1817 (cfr. anche un appunto annesso a una lett. del re a Medici, 29 ott. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 649). Il Cancelliere austriaco espresse la sua soddisfazione non solo al re ma anche al Medici, col quale ebbe uno scambio di lettere conservate in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657. I rapporti tra i due ministri, che divennero assai aspri dopo il 1825, attraversarono allora una fase assai felice: cfr. per es. Medici a Ruffo, 20 sett. 1819, *ibid.*

<sup>46</sup> Cfr. per es. le proteste del Pozzo di Borgo, il quale chiedeva che la donazione concessagli venisse portata ad almeno 10.000 franchi di rendita, trasmesse dal Ruffo al Medici, 20 giugno 1817, *ibid.*

l'ex-vice-re d'Italia, aveva addossato sul piccolo e spremuto Regno di Napoli, se pure solo a partire dal 1820<sup>47</sup>. E ancora: il tributo dei Barbareschi, per parecchie decine di migliaia di piastre l'anno<sup>48</sup>; 5.750.000 ducati per il riequipaggiamento e il riarmo dell'esercito, oltre le normali spese del bilancio della Guerra, e 1.447.000 ducati di stanziamenti straordinari per la marina; 600.000 ducati per la peste di Noia nel 1816; spese eccezionali per far fronte alla carestia del 1816 e del 1817...<sup>49</sup>

Stretto fra l'iniziale diminuzione delle entrate e questo incalzare di spese straordinarie, che in complesso non dovettero essere di molto inferiori ai 23-24 milioni di ducati (se si tien conto di parecchi altri aggravii di cui si ha notizia, ma il cui ammontare non si riesce a determinare con esattezza)<sup>50</sup>, il Medici si battè con « spada e pugnale », e con indubbia abilità, per evitare il disastro finanziario. « La Guerra e la Marina — scriveva al Ruffo il 17 febbraio 1816<sup>51</sup> —

<sup>47</sup> MATURI, *Politica estera*, cit., p. 251.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 269 nota 175.

<sup>49</sup> BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 501, 503, 508. Agli sforzi del governo napoletano per fronteggiare la penuria di grano nel 1816 accennano numerose lettere del re al Tommasi, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 708.

<sup>50</sup> Le somme sopra elencate danno già un totale di 20.932.000 ducati: ma non è possibile calcolare interamente l'ammontare delle donazioni concesse (anche a napoletani, come il Medici, il Ruffo ecc.) oltre quelle al Metternich e al Talleyrand, le spese per la carestia del 1816, il tributo ai Barbareschi, i sussidi a emigrati per indennità relative ai beni perduti, ecc. Il Medici (lett. s. d. ma 6 dic. 1817 al principe ereditario, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650) calcolava il costo del recupero del Regno di Napoli, compresi i 5 milioni di franchi a Eugenio Beauharnais, a 12 milioni di ducati, di cui 9 già pagati alla fine del 1817. I nostri calcoli darebbero per le spese di occupazione, l'indennità all'Austria, e le donazioni a Talleyrand, Metternich ed Eugenio Beauharnais (escluse cioè le spese per le forze armate e altre uscite straordinarie per l'amministrazione interna), un totale di 13.139.000 ducati: ma il divario si riduce di molto se si ammette che il Medici escludesse dal computo gli 852.000 ducati delle spese iniziali di occupazione addossate ai comuni (calcolate separatamente anche dal Bianchini). Per ulteriori spese « diplomatiche », evidentemente non comprese in questo calcolo, v. oltre nota 77.

<sup>51</sup> ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

ha mangiato da giugno a settembre 6 milioni di ducati. Ho già pagato all'Austria 6 milioni di franchi; il mantenimento delle loro truppe ne ha costato altri undici come vedrete dal notamento. La Sicilia non solo non contribuisce ma ci costa centomila ducati al mese. Le spese interne, compreso il debito pubblico, ci costano ottocentomila ducati al mese. Sono nel vero stato di disperazione; e per ultimo cumulo di disgrazia c'è venuta la peste. La cosa è tale che non si può andare innanzi per lo mantenimento degli austriaci... ». La crisi raggiunse il culmine nel corso del 1817. « Sono veramente nella disperazione — confessava il Medici al principe ereditario il 27 marzo 1817<sup>52</sup> —; se questa tempesta non si allentará almeno, faremo una sicura bancarotta. Quel che ora salva queste finanze è il credito: ma se si perde non veggio via da salvarci... ». E alcune settimane dopo<sup>53</sup> insisteva col Ruffo sulla gravità della situazione, spingendolo ad adoperarsi con ogni sua possibilità per ottenere il ritiro delle truppe austriache: « noi siamo nel vero fallimento... Io non so dove darmi di testa. Ho sulle spalle un deficit di quattro milioni... ed eccovi l'unica ragione fondamentale della partenza dei Tedeschi, da procurarsi al più presto che si possa. Non v'è male che sia peggiore della perdita del credito, e rimanendo tra noi dobbiamo fallire ». E ancora<sup>54</sup>: « noi siamo in un deficit che ne distrugge, e non v'è modo da empirlo per via d'imposizione essendo portate al non plus ultra, nè credito per farlo per via d'impronto. Si aggiunga al deficit la Sicilia, che per questo primo anno ha bisognato trattarla con dolcezza, e ne ha abusato per modo che non ha pagato quasi che niente. Io per andare avanti in quest'anno sono stato obbligato anche per le cattive raccolte di fare un... giro di cambi: nè abbiám potuto non dico pagare, ma neppure liquidare gli antichi creditori: cosa che n'empie tutti di dolore, e di vergogna.

<sup>52</sup> ASN, Arch. Borbone, f. 650.

<sup>53</sup> 7-10 aprile 1817, in ASN, Arch. Borbone, f. 657.

<sup>54</sup> Medici a Ruffo, 21 aprile 1817, *ibid.*

In mezzo a queste desolanti circostanze ho dovuto pagare in questi due mesi due milioni al Talleyrand. Immaginate come sono che passo le notti passeggiando e dando il capo per le mura... ».

Accenti, questi, che richiamano alla memoria la battaglia di un Sella, che anch'egli vide nella salvezza finanziaria il primo dovere politico, e nell'assolverlo s'impegnò fino nel profondo della propria personalità, non solo politica ma umana e morale. Ma si tratta in realtà di un'analogia meramente estrinseca, che non va oltre il dato psicologico, e che è affatto inadeguata a esprimere il ben diverso significato dei due uomini e dei due mondi ch'essi impersonavano. La forza maggiore del Sella sarà data infatti dalla fiducia nella capacità morale degli italiani di sottoporsi a tutti i sacrifici che la loro ascesa a Stato e nazione moderna comportava: e a questa fiducia risponderà nel suo complesso lo sforzo doloroso e consapevole di tutto il paese. Tutt'altre, invece, le premesse politiche e ideali della finanza del Medici: « i popoli — egli scriveva al principe ereditario<sup>55</sup> — ne' governi costituzionali mordono il freno, ma tollerano le imposizioni; ma ne' governi assoluti non le tollerano... »; e bisognava dunque contare su altre risorse, « perchè uno stato che fa debiti o mette imposizioni in tempo di pace non merita il nome di governo »<sup>56</sup>. La coscienza che lo Stato della Restaurazione poteva contare solo su una limitata partecipazione dei cittadini alle sue sorti stava dunque alla base della politica finanziaria del Medici: e appunto da essa deriva la sua impostazione del bilancio che, con qualche modifica di dettaglio, resterà espressione tipica e caratterizzante dello Stato borbonico fino al '60. Nonostante l'urgere dei bisogni, il gettito dell'imposta fondiaria, per il carico principale e per le addizionali, rimase fermo intorno a 7.500.000 ducati; l'abolizione dell'imposta sulle patenti, che seguiva quella dell'imposta personale

<sup>55</sup> 6 aprile 1820, in ASN, Arch. Borbone, f. 650.

<sup>56</sup> Medici a Francesco, 30 sett. 1819, *ibid.*

già attuata nel 1814 dal governo murattiano, venne conservata, consacrando così quella unicità della fondiaria come imposta diretta che darà luogo in seguito a tante discussioni. Non può dirsi neppure che venisse abbassato il rapporto tra imposte dirette e indirette, secondo un'accusa più tardi divenuta assai frequente. Un tentativo di calcolare questo rapporto nell'ultimo bilancio murattiano e in due della Restaurazione conduce infatti ai seguenti risultati (in ducati)<sup>57</sup>:

	Imposte dirette		Imposte indirette		Altre imposte		Totale entrate	
		%		%		%		%
1814	9.408.506	41,7	11.476.063	50,8	1.680.000	7,5	22.564.649	100
1817	7.703.000	43,1	8.438.000	47,2	1.730.000	9,7	17.871.000	100
1820	7.601.000	44,4	8.337.000	48,7	1.168.000	6,9	17.106.000	100

<sup>57</sup> Per i dati del 1814 e del 1820 cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 443, 453; per quelli del 1817 cfr. la copia del bilancio del 1817 annessa al rapporto 27 aprile 1817 dello Jablonowski alla Cancelleria di Stato, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 42 (il decreto 29 gennaio 1817 con cui esso venne approvato non figura nella racc. dei *Decreti originali* in ASN). Siamo consapevoli, naturalmente, della eterogeneità dei dati qui allineati, che non permettono di trarre alcuna fondata conclusione sul rapporto fra la pressione tributaria nel periodo murattiano e durante la Restaurazione. Basta tener presente che, per il 1814, si tratta di un bilancio consuntivo, risultante da ricerche e calcoli del Bianchini, che incluse nelle varie voci anche le spese di amministrazione, e che invece per il 1817 e il 1820 si hanno i bilanci di previsione preparati dalla Tesoreria, al netto delle spese di amministrazione (che per il 1820 il Bianchini calcolava a 2.138.997 ducati). Non è possibile poi giungere a una rigorosa classificazione delle varie entrate, data la natura composita di parecchie voci del bilancio, dove figurano insieme, p. es., « registro e bollo », « acque e foreste, demani e licenze di caccia », « ventesimo comunale » (che si calcolava sull'insieme di tutti i tributi comunali). Si avverta perciò che sono state comprese fra le imposte dirette: fondiaria con relative addizionali e ritenute sugli stipendi; fra le indirette: dazi doganali e di consumo, privative, lotto, registro e bollo, ventesimo comunale. Figurano invece sotto « altre entrate »: acque e foreste, demanio, Tavoliere di Puglia, poste, interessi versati alla Tesoreria generale dalla Cassa di sconto, licenze di caccia e diritti di cancelleria ecc. Si tenga poi pre-

Pur attribuendo a questi dati solo un valore indicativo di generiche tendenze e rapporti, sembra difficile sostenere su questa base la tesi che il governo abusasse della imposizione sui consumi per mascherare l'apparente levità dei tributi diretti. Indubbiamente, per mantenere questo equilibrio nell'ambito della finanza dello Stato si fece anche ricadere sui comuni una parte delle spese già sostenute dalla Tesoreria generale o ad essa spettanti, come p. es. quelle relative ai giudici e alle prigioni circondariali (241.000 ducati annui) o il contributo del 5 % sulla rendita complessiva imposto ai comuni fino al 1822 per il pagamento degli 852.000 ducati di spese iniziali per le truppe austriache<sup>58</sup>: dopo che invano il governo napoletano aveva cercato di far includere questa somma nell'indennità di 25.000.000 di franchi. Per effetto di questa politica, le imposte comunali — escluse quelle della città di Napoli — passarono da 3.692.465 nel 1814 a 4.285.821 ducati nel 1819<sup>59</sup>; e all'interno di questa cifra la quota delle gabelle sui consumi, che era stata del 36,7 % nel 1814 salì al 42,5 % nel 1819, con un importo rispettivo di 1.356.000 e di 1.822.000 ducati. Un'amministrazione separata da quella dei comuni del Regno aveva poi la città di Napoli, la cui rendita ammontava in questo periodo a circa 450.000 ducati<sup>60</sup>, di cui un 360.000 erano rappresentati dal dazio consumo<sup>61</sup>, dal 1811 riscosso dall'amministrazione finan-

sente che nel 1807, su un introito di 11.729.463 ducati, le imposte dirette avevano dato 5.509.711 ducati (46,9 %) e le indirette 5.795.373 (49,4 %) e le entrate straordinarie 244.322 (3,7 %); nel primo semestre del 1808 queste cifre erano state rispettivamente 3.155.684 (41,3 %), 3.158.111 (41,4 %) e 1.322.498 (17,3 %): J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911, p. 368 note 1 e 2, che però non indica i criteri con i quali le diverse entrate sono state classificate sotto le varie categorie.

<sup>58</sup> BIANCHINI, *op. cit.*, p. 451.

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. 442, 451; cfr. anche CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 214-215.

<sup>60</sup> BIANCHINI, *op. cit.*, p. 478.

<sup>61</sup> Vedi bilancio del 1817, cit., in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 42. Ma si noti che già nel 1809, su un introito municipale complessivo di ducati 326.340, ben 223.176, cioè il

ziaria dello Stato<sup>62</sup>, e considerato assai gravoso, ma la cui aliquota, anche tenendo conto di altri minori dazi riscossi direttamente dal comune, non superava di molto la media di un ducato per abitante<sup>63</sup>. Venne arrestata e in buona parte annullata la grande opera di progresso economico e civile iniziata nel Decennio con la censuazione del Tavoliere di Puglia, revocando molte censuazioni e cedendo alle pressioni di grandi allevatori e proprietari di pascoli: ma anche da questa operazione si riuscì a cavar denaro, aumentando i canoni di 6 ducati a carro e imponendo altri oneri, che recarono un colpo gravissimo all'economia della regione, sottraendole buona parte dello scarso capitale mobiliare disponibile<sup>64</sup>. Ma i maggiori sforzi del Medici per l'aumento delle entrate si spiegano nel tentativo di restaurare il credito delle finanze napoletane: e a tale scopo procurò con ogni espediente di rialzare il corso dei titoli del debito pubblico, che dal 35 a cui eran caduti nel 1815 risalirono man mano a 53-57 tra la fine del 1816 e gli inizi del 1817<sup>65</sup>, per giungere poi fino a 75 e financo 83<sup>66</sup>: concorrendovi il Medici, oltre che con abili speculazioni, e con la trasformazione in titoli di rendita dei beni di enti pubblici e persino di beni della corona, anche con la rigorosa esattezza dei pagamenti, e con la fiducia che la sua personale amministrazione seppe ispirare<sup>67</sup>: sì che un osservatore rigido e intelligente come lo A' Court,

67,23 % erano prodotti dal solo dazio sul vino: cfr. A. RODINÒ DI MIGLIONE, *Storia finanziaria del Comune di Napoli nel secolo XIX*, Napoli 1908, p. 30.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 222.

<sup>63</sup> Il censimento del 1817 dava per Napoli una popolazione di 326.557 ab. (H. H. u. St.A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 44). Per altro questa aliquota per abitante era già cresciuta dal 1811, quando era solo di lire 3,64 (un ducato = L. 4,25): RODINÒ DI MIGLIONE, *op. cit.*, pp. 128 sgg.

<sup>64</sup> R. CIASCA, *Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928, pp. 100-103.

<sup>65</sup> Jablonowski a Metternich, 2 genn. 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43.

<sup>66</sup> BIANCHINI, *op. cit.*, p. 452.

<sup>67</sup> Su queste operazioni finanziarie del Medici cfr. BLANCH, *Luigi de' Medici*, cit., p. 31 sgg.; e in genere, pp. 29-45.

notando gli straordinari progressi dei fondi pubblici napoletani, sottolineava come « a very remarkable circumstance that so considerable an advance should have taken place without any other guaranty than the good faith of one individual... »; e riteneva che « the whole system » dipendesse dalla « continuance in office of... the Chevalier de Medicis »<sup>68</sup>. Ne ricavò o rafforzò egli reputazione di gran finanziere<sup>69</sup>: e soprattutto potè in tal modo negoziare una serie di prestiti esteri a buone condizioni che furono l'ancora di salvezza della finanza napoletana negli anni più difficili<sup>70</sup>.

In tal modo riuscì al Medici di superare la gravissima crisi senza troppo accrescere il carico tributario, mantenendo entro limiti assai modesti il debito pubblico, e conservando un sufficiente equilibrio tra le diverse branche delle entrate statali e locali: sì che per questa parte possono considerarsi in larga misura ingiustificate le accuse di fiscalismo eccessivo che gli furono mosse subito dopo la rivoluzione del 1820<sup>71</sup>; e ugualmente ingiustificate appaiono le accuse di fiscalità mascherata soprattutto con l'addossare un carico eccessivo sulle finanze locali e con il larghissimo ricorso all'imposizione indiretta, che più tardi vennero lanciate da parte liberale sulla finanza borbonica,

<sup>68</sup> A' Court a Castlereagh, 9 genn. 1819, in F.O. 70/86.

<sup>69</sup> Jablonowski a Metternich, 2 genn. 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43: « ceux qui se connaissent en matière de finances accordent à ce ministre un très grand talent pour tout ce qui est revirement d'argent et spéculations... »; A' Court a Castlereagh, 26 genn. 1817, in F.O. 70/80: « ...the public funds are rising rapidly — an evident proof of the return of public confidence and of Mr de Medicis's financial ability »; lo stesso allo stesso, 16 marzo 1818, in F.O. 70/84: « the finances of the country may be fairly stated to be rapidly recovering and it would be unjust, if I omitted to add that the whole merit of such an improvement is due to the talent and abilities of the Chevalier de Medicis ».

<sup>70</sup> Sulle riforme introdotte dal Medici nell'amministrazione finanziaria cfr. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit. pp. 200-202.

<sup>71</sup> Specialmente dal Metternich: cfr. METTERNICH, *Mémoires*, vol. III, Paris 1881, pp. 485-486; e anche Ficquelmont a Metternich, 18 sett. 1821, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 114.

e affrettatamente ripetute anche in studi recenti<sup>72</sup>. Si delinea invece nettamente sin da ora la preoccupazione costante di evitare nella misura del possibile di gravare i ceti inferiori, nei quali ormai da qualche decennio la monarchia vedeva il suo più solido sostegno, o di colpirli, se mai, con imposte per nulla impopolari, come quella del lotto, appannaggio, in larga misura, della plebe e della piccola borghesia napoletana: e in generale la preoccupazione di mantenere entro limiti assai modesti la pressione tributaria.

Ma naturalmente i caratteri e l'ispirazione direttiva del nuovo governo borbonico, e i suoi tratti distintivi dal regime murattiano<sup>73</sup>, si colgono più nettamente nella corrispondente politica di minorazione della spesa. Forti riduzioni furono attuate nelle spese militari (a parte le spese straordinarie fuori bilancio di cui si è detto, per il riarmo e il riequipaggiamento delle forze armate dopo il 1815), che nell'ultimo periodo murattiano avevano probabilmente superato i 12.500.000 ducati annui, e che scesero ora a un 9.500.000 ducati<sup>74</sup>. Per il governo della Restaurazione, l'esercito non era più strumento di politica estera, e neppure di difesa del paese, per la quale assai più si contava sui trattati stretti con l'Austria e sui buoni rapporti con l'Inghilterra: ma piuttosto, forza di polizia per il mantenimento dell'ordine all'interno, premendo soprattutto al Medici di dimostrare la sua idoneità a questo compito, per ottenere il sollecito ritiro delle truppe austriache, e liberare la finanza dalle relative spese<sup>75</sup>. E certo il

<sup>72</sup> Specialmente dal troppo citato G. CARANO-DONVITO, la cui trattazione de *Le finanze meridionali sotto il reame delle Due Sicilie* (nel suo volume *L'Economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze 1928) riprende pari pari i motivi polemici di A. Scialoja, e meriterebbe una attenta revisione.

<sup>73</sup> Per la finanza del Decennio cfr. RAMBAUD, *op. cit.*, pp. 309-368; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1941, pp. 339-371.

<sup>74</sup> BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 488, 500.

<sup>75</sup> Medici a Ruffo, s. d. ma 4 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: ottimo lo stato dell'esercito, che conta 42.000 uomini, più che sufficienti a mantenere l'ordine anche nel caso che scoppiassero torbidi negli stati del papa. Sulla capacità

paese realizzava in tal modo economie rilevanti: ma all'esercito del Murat, che con la sua presenza sui campi di battaglia d'Europa aveva dato per qualche anno ai napoletani un nuovo orgoglio e un nuovo sentimento di sé, si sostituisce ora un corpo la cui mancanza di prestigio trova riscontro nel distacco che sempre più, e specie dopo la rivoluzione del '20, lo dividerà dal paese: col rischio poi che neppure le auspicate economie si realizzassero, e che ciò che non si spendeva per l'esercito si impiegasse in sussidi a truppe straniere, come mostrò specialmente il costo ingentissimo della seconda occupazione austriaca, che si calcolò a un 85.000.000 di ducati<sup>76</sup>. A ridurre le spese di occupazione, in verità, nel 1817 il Medici si era dedicato con ogni mezzo, lecito ed illecito<sup>77</sup>. Ma ridotte

dell'esercito napoletano ad assicurare la tranquillità interna del Regno furono impostate tutte le trattative per lo sgombero delle truppe austriache: MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 248-51.

<sup>76</sup> BIANCHINI, *op. cit.*, p. 501.

<sup>77</sup> Tra le carte Medici, ora in ASN, *Arch. Borbone*, nel f. 657, in un fascicolo di documenti recanti la scritta: « Denaro segreto per gli Tedeschi. Carte note a me solo », di pugno del Medici, si trova la seguente dichiarazione, anch'essa autografa del Medici: « Sire. Con mio rapporto di questa data ho chiesto a V. M. l'apertura di un credito nello stato discusso del 1818 di ducati trecento novantamila sotto il titolo di *spese note a V. M.* Per mia futura cautela prego V. M. di dichiarare: esserle noto che questa somma è destinata a compensi e sottomani per ottenerli, siccome si è ottenuto, il deconto di 1.540.000 ducati per la convenzione coll'Austria de' 31 di ottobre: e propriamente franchi settecentomila promessi a Vienna per opera segreta del conte Geniceo [?]; ducati novantasei mila per mano del General Koller; cento cinque mila per mezzo dello stesso General Koller sotto forma di supplementi di viveri, e sotto questo aspetto bonificati al Principe di Gerace. Il di più per cambj, interessi, provvigioni per gl'interessi ottenuti per detti pagamenti. Io prego V. M. di sottoscrivermi questo foglio per mia futura cautela. Questo foglio rimarrà presso di me: e non sarà passato, né comunicato a chi che sia senza un ordine espresso di V. M.: essendo l'oggetto delicato da compromettere la nostra buona corrispondenza con l'Austria. Napoli 7 nov. 1817 ». Segue, di pugno del re: « Ne resto inteso e l'approvo. Ferdinando B. ». Alla questione accennava d'altronde il Medici anche nella cit. lett. al Ruffo s. d. ma 4 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: « i conteggi con Koller sono già sollennizzati. Tra noi in alto segreto, qualche cosa mi è costato: ma molto meno di quanto, se vi sovvenite

furono anche le spese per opere pubbliche, che nel Decennio avevano avuto grande impulso, contribuendovi lo Stato con circa 800.000 ducati annui, i comuni con 500.000 ducati annui, e con altri fondi ancora le province<sup>78</sup>, e che invece nel 1817 figuravano nel bilancio dello Stato per soli 500.000 ducati, giungendosi sulle prime a sopprimere interamente il corpo di ponti e strade, il consiglio dei lavori pubblici e la scuola d'applicazione d'ingegneria, ricostituiti poi su scala più limitata; sicchè gli anni della Restaurazione furono

de' nostri discorsi a casa vostra quando eravamo a Napoli, ci fu allora proposto. La cosa è così delicata che neanche per corriere ardisco parlare più chiaro. Il solo Koller non ha partecipato al pasticcio; per cui quell'uomo avrà sempre la mia altissima stima». Sulla portata generale e il vantaggio della convenzione del 12 ottobre il Medici stesso dava le seguenti precisazioni in una lett. dell'11 nov. 1817 (minuta senza indirizzo: si trova frammista alla corrispondenza col Ruffo, ma non sembra che sia questi il destinatario), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: «l'E. V. vedrà che di 3.270.000 ducati circa, de' quali da noi si pretendeva il rilascio, non ce ne sono stati accordati che 1.540.000. Non v'è dubbio che il risultato, e le condizioni della convenzione sono per noi in parte svantaggiose. Il solo profitto che ci resta, è quello che i pagamenti sono dilazionati a tutto il 1819. Ma quando né sperare né ottenere poteasi di meglio, è stato forza attenersi al partito che meno aggravava l'attuale nostra poco favorevole posizione...»: analogo giudizio in una lett. al principe Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650. Re Ferdinando fu così lieto dell'espedito al quale aveva fatto ricorso il Medici in questa occasione, da cercare di ripetere il colpo nel 1821, quando di nuovo le finanze del Regno si trovarono in difficilissima posizione in seguito alle enormi spese della seconda occupazione austriaca. «Altro scampo... non mi sembra che vi sia in questa penosa situazione — scriveva al Ruffo il 2 sett. 1821 — che quello di rendere costà a noi propizj il principe di Metternich ed il conte di Stadion promettendo ad entrambi una somma che collettivamente non ecceda i ducati 300.000. Così il loro favore insieme alla vostra abilità ed espertezza nelle trattative potrebbe fare che ogni difficoltà resti costà appiannata, e gli affari controversi siano ultimati con soddisfazione dell'imperatore ed in maniera da evitare la nostra totale rovina. Alla vostra accortezza è affidata da me questa delicata iniziativa...»: ASN, *Arch. Borbone*, f. 284. Non sappiamo quale seguito abbia avuto la cosa: ma il ricorso a mezzi di tal genere come a normali strumenti di diplomazia è espressione significativa di quel che era ormai diventato il tono morale della politica borbonica.

<sup>78</sup> BIANCHINI, *op. cit.*, p. 513.

di assai scarsi progressi in questo campo, nonostante i sacrifici a cui furono sottoposti comuni e province, che contribuivano con somme annue rispettivamente dell'ordine di 600.000 e di 800.000 ducati<sup>79</sup>. Per gran parte interrotto o interamente abbandonato rimase il grande lavoro iniziato dal Decennio nel settore delle bonifiche, e le poche ora intraprese o continuate vennero condotte avanti irregolarmente, riprese o abbandonate a seconda delle somme disponibili e delle pressioni locali, senza preventiva sistemazione di acque, e spesso dunque con risultati provvisori o addirittura nulli<sup>80</sup>. Completamente trascurati i porti, per i quali si spendevano nel 1817 appena 4.824 ducati, di fronte ai 90.360 assegnati per la gestione del S. Carlo<sup>81</sup>, il commercio e la marina napoletana ricevettero un durissimo colpo dai trattati che sostituivano la riduzione del 10 % sui diritti doganali agli antichi privilegi di bandiera, che erano esistiti prima del Decennio a vantaggio delle navi inglesi, francesi e spagnole<sup>82</sup>: trattati conclusi certo sotto la pressione di stringenti esigenze politiche<sup>83</sup>, ma che comunque contribuirono largamente ad aggravare la generale prostrazione dell'economia napoletana dovuta alla fine del blocco continentale, alla concorrenza dei grani di Odessa, alla crisi dei prezzi, e che vide, fra l'altro, il crollo generale dell'artificiosa fioritura industriale del Decennio. E, anche qui, la politica finanziaria del Medici fu più di danno che di vantaggio allo sviluppo economico del paese, mantenendo, per ragioni esclusivamente fiscali, a fianco di un sistema doganale che favoriva le importazioni, una serie di elevatissimi dazi sull'esportazione, di rovinoso effetto economico. Non già che al Medici man-

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 514.

<sup>80</sup> CIASCA, *op. cit.*, pp. 108 sgg.

<sup>81</sup> Bilancio del 1817, cit., in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 42.

<sup>82</sup> CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit. pp. 222-223; E. PONTIERI, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845*, nel suo vol. *Il Riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma 1945, pp. 274 sgg.

<sup>83</sup> MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 261 sgg.

casce la capacità di vedere in grande, e di concepire una politica economica che fosse veramente di stimolo alle capacità produttive del paese: e a volte gli accadeva di parlare di un vasto progetto mirante a fare del regno delle due Sicilie il centro di tutto il commercio mediterraneo mediante una generale abolizione delle dogane, i cui proventi sarebbero stati sostituiti da un raddoppiamento della fondiaria, che i proprietari avrebbero facilmente tollerato grazie ai vantaggi che ad essi avrebbe recato la libertà commerciale: ma si trattava di fantasticherie politico-economiche « qu'il ne se flattait pas de pouvoir exécuter »<sup>84</sup>. C'era, anche qui, quella tendenza a guardare all'immediato, e talvolta a un immediato piuttosto meschino, che si scorgeva in disposizioni come quelle che riducevano da 12.000 a 7600 ducati la dotazione annua per gli scavi di Pompei, o sottraevano qualche migliaio di ducati alle dotazioni degli istituti artistici napoletani a Roma o a Firenze<sup>85</sup>. A un regime finanziario come quello del periodo murattiano, che molto traeva dal paese, ma molto anche gli restituiva sotto forma di impulsi e di stimoli di progresso economico e morale, si sostituiva adesso la tipica finanza borbonica, che poco toglieva al paese, ma nulla o quasi nulla gli restituiva sotto forma di spese produttive, così necessarie nella generale arretratezza del Mezzogiorno: che è poi un aspetto della tendenza a consolidare le passate innovazioni, ma senza la capacità di realizzarne di nuove, che caratterizza un po' tutta l'atmosfera di questa Restaurazione borbonica.

### III

Attraverso questa strenua battaglia, che fra il 1819 e il 1820 portò le finanze napoletane a un livello

<sup>84</sup> Jablonowski a Metternich, 2 giugno 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43; anche in Maturi, *Politica estera*, cit., p. 262.

<sup>85</sup> BIANCHINI, *op. cit.*, p. 507.

di prosperità « not to be paralleled at present in any country in Europe »<sup>86</sup>, il Medici riuscì, intanto, ad attuare una serie di provvedimenti che dovevano assicurare il graduale passaggio dall'antico al nuovo regime. La legislazione murattiana, lasciata nel 1815 provvisoriamente in vigore, venne man mano sostituita con un nuovo corpo di leggi amministrative e giudiziarie: nuove leggi sull'amministrazione civile (12 dicembre 1816), sull'ordinamento giudiziario (29 maggio 1817), sulla Corte dei Conti; nuovi Codici civile, penale, di commercio, di procedura (26 marzo 1819) ecc.<sup>87</sup>. Il Medici cercava di attenuare le reazioni che una legislazione di quel tipo poteva suscitare, presentandole nei termini che meno potessero urtare i pregiudizi e i sentimenti degli uomini dell'*ancien régime*: e p. es. a proposito della legge sulla Corte dei Conti e sul sistema giudiziario affermava: « si è conservato il poco che meritava dell'antico: del francese se n'è preso pochissimo. Il di più è di pianta, con molte cose prese dal sistema austriaco »<sup>88</sup>. Ma in verità nessuno s'ingannava sulla sostanziale continuità del nuovo sistema rispetto a quello murattiano: e a proposito della legge sull'amministrazione civile l'incaricato d'affari francese poteva dire che « à quelques noms près, tout ce système administratif est le même que celui qu'on suit en France depuis le commencement de l'année 1800; les relations des autorités entre elles et avec leurs administrés sont fixées sur un plan absolument semblable »<sup>89</sup>. Nel complesso i nuovi ordinamenti sembrava-

<sup>86</sup> A' Court a Castlereagh, 9 genn. 1819, in F.O. 70/86.

<sup>87</sup> Per l'opera legislativa e amministrativa del Quinquennio cfr. i precisi dati e le osservazioni di N. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit. *passim*. Indicazioni assai utili sulle fonti in A. SALADINO, *Note per una storia delle amministrazioni civili e finanziarie del Regno delle Due Sicilie*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, XIV (1954), fasc. III (estratto).

<sup>88</sup> Medici a Francesco, s. d. ma prima metà giugno 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

<sup>89</sup> Panat a Richelieu, 21 ott. 1817, in AAEP., *Corr. pol., Naples*, f. 142. Anche il principe Jablonowski, nonostante che in quel periodo i suoi rapporti personali col governo napoletano fossero assai tesi (e questo stato d'animo si riflette nei suoi

no a qualche osservatore non solo benefici, ma atti a introdurre più liberali principî nel costume amministrativo del paese. La nuova legge sui comuni e sulle province, notava l'A Court, se si riuscirà a farla attuare da funzionari abili e onesti, « will tend greatly to ameliorate the state of things, and even lead to the gradual development of more liberal principles, as the country becomes fit to receive them. The assembling the different *Communes* for the repartition of their own local impositions may be the foundation of important changes, as knowledge is more generally diffused and as civilization advances »<sup>90</sup>. E certo nella nuova legislazione circolava uno spirito profondamente diverso da quello che i sostenitori del vecchio legittimismo avrebbero voluto imprimere all'intero sistema politico. Con i nuovi ordinamenti veniva sancito definitivamente il distacco tra la monarchia *ancien régime* e la nuova realtà sociale, e veniva frapposto un insuperabile ostacolo al tentativo di raggruppare intorno alla monarchia nuovi ordini sociali privilegiati, portatori degli interessi della conservazione. Così profondo, e così ricco di conseguenze appariva quel distacco, che siffatti progetti di restaurazione sociale verranno accarezzati non solo da un dottrinario come il Canosa, ma persino da un diplomatico acuto e sperimentato come il Ficquelmont: il quale vedeva uno dei maggiori ostacoli a ogni tentativo in tal senso appunto nella legge sull'amministrazione civile. Secondo il diplomatico austriaco si sarebbe dovuta « récréer la partie aristocratique de la société, assigner

rapporti, infirmando parecchie delle sue affermazioni), riconosceva che « on ne peut nier que les loix émanées en dernier lieu ne portent le sceau de la modération et de la sagesse, et qu'elles ne contiennent des réglemens très utiles »: lett. a Metternich, 28 genn. 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43.

<sup>90</sup> A' Court a Castlereagh, 26 genn. 1817, in F. O. 70/80. Interessanti osservazioni su questa legge, in relazione alle condizioni generali del Regno, in un parere della Consulta dei R. Domini di qua del Faro, 7 ott. 1825, e relativi annessi: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 668.

des bornes à la démocratie, la régler et l'organiser, afin de pouvoir la dominer. La loi organique de l'année 1816... remplit-elle l'un ou l'autre, on tous les deux de ces objets? Loin de là; elle forme, il est vrai, un tableau très régulier de toute l'échelle de l'administration, mais elle est conçue dans un esprit entièrement populaire »<sup>91</sup>. Si potè anzi dire che tutto « l'ensemble des loix de ce pays » mancava di « esprit monarchique... car l'organisation politique, les loix criminelles et civiles, les maximes mêmes d'administration, le tout, enfin, n'est que le résultat de la révolution française... »<sup>92</sup>. Che era sostanzialmente vero, se con ciò s'intende più concretamente che l'ordinamento giuridico ereditato dal Decennio e accettato dalla Restaurazione era espressione adeguata del predominio ormai conseguito nella società meridionale della nuova borghesia professionista intellettuale e terriera.

Ma proprio in quanto si riallacciava direttamente agli ordinamenti del Decennio questa legislazione trovava in fondo nelle province continentali un terreno già preparato ad accoglierla, nonostante le resistenze e lo scontento dei superstiti reazionari. Ben diversa, invece, la situazione per ciò che riguardava la Sicilia. Qui le vicende dell'età rivoluzionaria e napoleonica non avevano in alcun modo facilitata l'attuazione di riforme di tal genere: anzi, avevano piuttosto contribuito a renderla più ardua, perchè, se la costituzione del 1812 aveva sancito l'abolizione della feudalità — senza che però vi facesse seguito una adeguata legislazione esecutiva —, aveva d'altro canto contribuito a rafforzare, nelle istituzioni e nelle coscienze, la volontà d'indipendenza dell'isola, stimolando passioni e sentimenti, richiamando in vita vecchie tradizioni, innestando sul vecchio tronco la nuova linfa del libera-

<sup>91</sup> Ficquelmont a Metternich, 1<sup>o</sup> luglio 1823, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 196; e cfr. tutto questo assai significativo documento *ibid.*, pp. 189 sgg.

<sup>92</sup> Lo stesso allo stesso, 10 febr. 1826, *ibid.*, vol. II, p. 297.

lismo di ispirazione britannica<sup>93</sup>. Ma proprio l'unificazione del Regno era uno degli obiettivi fondamentali del Medici, che con il ritorno dei Borboni a Napoli aveva visto realizzate le premesse per la ripresa e il compimento dell'opera unificatrice e riformatrice dell'assolutismo napoletano del Settecento nell'isola. Per la sua mentalità razionalistica e sistematica, non erano tanto la costituzione e il parlamento di Sicilia che costituivano il maggiore oggetto di avversione, come per altri più zelanti custodi dei diritti del monarca legittimo<sup>94</sup>: ma soprattutto la divisione dei due regni<sup>95</sup>, pegno di fiacchezza politica, di arbitrio amministrativo nella Sicilia abbandonata alla prepotenza dei baroni, di debolezza finanziaria. Fin dal 1812 egli pensava che « la costituzione era un male, ma non distruggeva la monarchia; la separazione la perde per sempre »<sup>96</sup>; e più tardi ricordava che durante gli anni dell'esilio, a Londra e a Vienna, aveva « passato molte notti... senza dormire per lo pericolo in cui vedeva per le sciocchezze del parlamento di Sicilia la nostra monarchia messa a brani: e mentre tutta l'Europa seguiva il sistema delle riunioni, noi correvamo dietro alle separazioni ». Valeva la pena di correre qualunque rischio pur di conseguire l'unità, con o senza il consenso dei siciliani: « qualunque male, la Sicilia stessa in insurrezione, è zero rispetto all'assodamento dell'articolo dell'unità della successione: un giorno i nostri posteri benediranno le nostre fatiche »<sup>97</sup>. Era interesse, anzitutto, di Napoli: perchè « quest'isola è la cittadella del

<sup>93</sup> Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, pp. 121 sgg. e la bibl. ivi cit.

<sup>94</sup> Sull'annessione della Sicilia dal punto di vista del governo napoletano cfr. BLANCH, *Luigi de' Medici*, cit., pp. 76 sgg.; CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., Introduzione.

<sup>95</sup> Medici a Francesco, 2 aprile 1814 (cifra): « qualunque sacrificio di costituzione non significa niente: ma la separazione è una piaga che più non si rimedia »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 660.

<sup>96</sup> Lett. 18 ott. 1812 a Maria Carolina, cit. in AREZIO, *op. cit.*, fasc. 1<sup>o</sup> marzo 1931, p. 63.

<sup>97</sup> Medici a Francesco, genn. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

continente: ed è nell'interesse di Napoli in caso di guerra di non più trovarla come l'abbiamo trovata, ammiserita ed incapace di qualunque sforzo, e considerando gli affari del continente come se fossero stati quelli dell'altro mondo »<sup>98</sup>. Ma al Medici pareva che fosse anche interesse europeo: e quando gli sembrerà che le decisioni di Lubiana del 1821 mettano in pericolo l'opera portata a termine nel dicembre 1816 lancerà il grido d'allarme, sottolineando « l'interesse europeo della possibilità delle future guerre continentali e marittime, che possa essere questa parte d'Italia, che noi costituimmo nel Congresso di Vienna con tanto stento ed avvedimento, il regno delle Due Sicilie, l'antica monarchia normanna: or se questo paese non è uno, se non è unico l'interesse de' governati (non essendo sufficiente che unico sia quello del re), la scena del 1798, la scena del 1805, anche senza Bonaparte si potrà facilmente ripetere »<sup>99</sup>. Non molto convincente in verità quest'interesse europeo: e in realtà il problema dell'unità dei due regni era problema schiettamente napoletano, profondamente radicato nella tradizione e nella cultura del paese. Perchè « ogni altra condizione per dannosa che sia può col tempo accomodarsi: ma separati una volta i due regni, i re di Napoli e di Sicilia diverranno i duchi di Parma e i duchi di Modena del mezzogiorno della Italia »<sup>100</sup>. Si trattava insomma di salvare quella rinnovata monarchia meridionale che aveva rappresentato il grande fatto nuovo nella vita del Settecento napoletano, dando ai suoi uomini migliori, con l'orgoglio della riacquistata indipendenza, anche quello di una grande tradizione, che risaliva fino al regno dei Normanni e degli Svevi<sup>101</sup>; e anzi di riprendere e portare a termine l'opera fin

<sup>98</sup> *Ibid.*

<sup>99</sup> Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

<sup>100</sup> Lo stesso allo stesso, 8 giugno 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 660; cfr. anche Medici a Castalcicala, stessa data, *ibid.*

<sup>101</sup> PONTIERI, *Aspetti e tendenze dell'assolutismo napoletano*, nel cit. vol. *Il Riformismo borbonico*, ecc., pp. 18-24.

qui incompiuta, di veramente « rifondare la monarchia dei Normanni » su basi unitarie, come dirà il Medici quando la meta sarà finalmente raggiunta<sup>102</sup>. E tuttavia, poco seppe dire la nuova monarchia unificata alla coscienza del paese. Nella vita morale e nella cultura essa non ispirò nessun grande ripensamento storico della tradizione unitaria del Mezzogiorno (in realtà spenta per sempre con la guerra del Vespro), e la storia del Regno di Napoli continuò sola a dar materia alle opere dei Colletta e dei Blanch, come già a quelle dei Giannone e dei Cuoco; e se mai, maggiore efficacia ebbe l'annessione del 1816, per reazione, in Sicilia, dove ad essa rispose la fervida rivendicazione dell'autonomia della storia isolana, nella vivace pubblicistica e nella storiografia che culminerà poi nell'opera dell'Amari; e dove il moto per l'indipendenza diede l'avvio, attraverso un complesso travaglio politico e di cultura, alla futura affermazione della coscienza italiana. E neanche può dirsi che il governo napoletano ebbe della posizione del nuovo Stato di fronte all'Europa una coscienza adeguata a quell'alta ispirazione, sì da tradurla negli andamenti della propria politica estera. La quale negli anni della Restaurazione fu certo assai accorta, e attenta a procurare la soluzione dei maggiori problemi che pesavano sul Regno, mirando anche a qualche miglioramento della sua consistenza territoriale<sup>103</sup>, nella misura in cui questo potè ricercarsi senza porre a seri cimenti la monarchia; ma determinò anche l'inizio di rapporti quasi di clientela e vassallaggio verso l'Austria, con

<sup>102</sup> « ...è toccato a noi di rifondare la monarchia dei Normanni »: Medici a Francesco, 7 dic. 1816, cit. in MATURI, *Politica estera*, cit., p. 248; e cfr. anche Medici al re, 2 agosto 1814: attuando la riunione, « V. M. si coprirebbe di gloria, e farebbe ai due regni, ed alla Sicilia specialmente, il più grande dono di pubblica felicità che han mai goduto dai tempi del Buon Guglielmo »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 660. Anche l'assunzione del nome di Ferdinando I veniva giustificata col richiamo immediato alla monarchia Normanno-Sveva: Ferdinando a Seracapriola, 24 agosto 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 347.

<sup>103</sup> Per le mire napoletane su Benevento e Pontecorvo, cfr. MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 251-52.

gravi menomazioni della stessa indipendenza del Regno, che solo dopo l'avvento al trono di Ferdinando II furono scosse e attenuate.

Il Medici fissava con chiarezza le linee essenziali della condotta da seguire verso l'isola: « l'unione di governo con la Sicilia è l'unica politica che deesi eseguire con ogni sforzo. Qualunque sacrificio in favore della Sicilia per ottenere quest'oggetto dee farsi: ma il governo dee esser uno. Non per questo le leggi civili debbono esser le stesse: basta che il governo sia lo stesso come lo era sino al parlamento dell'anno 1812... Il Congresso di Vienna avendo deciso che il Regno sia uno, subito che saranno venute le ratifiche dell'Inghilterra bisogna far risonare altamente questa risoluzione »<sup>104</sup>. Questa politica fu tenacemente perseguita dal governo napoletano, concorrendovi i rancori e l'ambizione di assoluto dominio del vecchio re<sup>105</sup>, lo zelo dei Ruffo e dei Castelvicala, il timore che la costituzione di Sicilia suscitasse analoghe speranze nei napoletani, le diffidenze sollevate dalle « ciarle murattiste » per la separazione dei due Regni, l'irritazione del Medici per l'insolvenza della Tesoreria siciliana in un momento così grave per le finanze napoletane. Qualche riluttanza manifestò il solo principe ereditario, un po' per i suoi antichi legami con il partito costituzionale dell'isola al tempo del vicariato, un po' perchè, anche qui, la sua sensibilità politica

<sup>104</sup> Medici a Francesco, 19 agosto 1815, in A. ZAZO, *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, p. 125.

<sup>105</sup> Inizialmente Ferdinando aveva esitato davanti a una così aperta violazione del diritto com'era la totale soppressione della costituzione siciliana: scriveva infatti al Ruffo il 31 marzo 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 284, a proposito delle Basi di riforma della costituzione da lui fissate: « se ho dovuto lasciare la rappresentanza nazionale e le due Camere, comprendete bene, che ciò non poteva in verun conto togliersi in Sicilia, dove si era conservata sempre, e sino agli ultimi tempi, una rappresentanza nazionale nei tre bracci del Regno, e dove questo articolo era stato da me direttamente ed espressamente sanzionato nel 1812 ». Ma questi scrupoli sparirono appena le circostanze si rivelarono più favorevoli che non si credesse alla soppressione integrale della costituzione.

gli faceva avvertire la forza delle resistenze che in Sicilia si sarebbero incontrate<sup>106</sup>: e questo atteggiamento non mancò di suscitare qualche inquietudine, specialmente nel Medici<sup>107</sup>. Ma il principe non era certo uomo da poter impersonare, come in Sicilia si sperò per qualche tempo, la volontà di resistenza del-

<sup>106</sup> Francesco a Medici, 4 dic. 1815, in MATURI, *Politica estera*, p. 231 nota 22. E all'entusiastico annuncio datogli dal Medici dell'ottenuto consenso dell'Inghilterra replicava, il 16 dic. 1816, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650: « ho visto che l'affare di qui è felicemente portato a fine ed in un modo plausibile per quanto le circostanze hanno portato ed ho piacere sommo che tutto sia stato fatto con il pieno accordo dell'Inghilterra. Una seguita condotta potrà consolidare questa grande opera e renderla gradita a questa parte di sudditi di S. M. evitandosi così qualunque adito a future discussioni ed evitandosi di dare motivo all'Inghilterra d'intromettersi come si è riservata una porta aperta » con la clausola che la autorizza a intervenire se la sorte dei siciliani divenisse peggiore di quella che era prima dell'arrivo delle truppe inglesi nell'isola. « Non crediate che dica tutto ciò per attaccare la cosa né il modo come con tanta avvedutezza è stata condotta, ma unicamente per il desiderio di vederla sempre più consolidata. Niuno più di me vi è interessato, sì per il vantaggio del Re mio augusto padre che per il mio proprio, sarei un pazzo pensando diversamente, molto più che questa unica monarchia delle due Sicilie viene riconosciuta e confermata da tutte le potenze che formarono il Congresso, che i miei diritti alla intera successione ne vengono non solo ripristinati al loro vigore per la bontà del Re e per i zelanti servizj dei suoi consiglieri, ma anche maggiormente consolidati; e che finalmente questo Stato potrà sussistere senza avere bisogno di truppe straniere: ringraziamo dunque la Provvidenza che si è degnata di accordarci questa grazia. Voi però ben sapete che chi ama teme, per ciò crederei che qui le cose devono essere dolcificate con tutti quei mezzi che son sicuro saprete suggerire al Re ed in varj modi che possono interessare varie classi, ma il principale è che l'imposizioni non si aggravino al momento considerevolmente, questo essendo l'articolo dove tutti sono d'accordo... ». Nessun valore può invece attribuirsi a relazioni come quella di G. Poli, che il 27 dic. 1816 riferiva al Medici da Palermo che l'ammissione era stata accolta in Sicilia con universale entusiasmo: ASN, *Arch. Borbone*, f. 706.

<sup>107</sup> Si rilevi p. es. che dove, nell'originale della lettera del Medici a Francesco del 7 dic. 1816, cit. dal MATURI, *Politica estera*, p. 248, si legge: « cosa singolare: la Provvidenza ha riparato in un punto il danno di secoli », nella minuta autografa (in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650) il Medici aveva scritto: « cosa singolare, ho dovuto sudare per un affare forse con certo dubbio di dispiacerle... ».

l'isola di fronte alla concorde volontà del ceto dirigente napoletano.

Che l'unione dovesse servire non solo al rafforzamento del Regno, ma anche a promuovere il progresso civile dell'isola, era tuttavia un principio ben fermo per questo ceto dirigente. Per il Medici, come già per il Caracciolo, il nemico da battere era ancora e sempre il baronaggio siciliano, origine ed espressione insieme dell'arretratezza, della miseria, dell'asservimento del paese: « ...il bene della Sicilia è più a cuore a me che a tutti i siciliani. Basta leggere i loro Parlati per vedere se mai abbiano avuto a cuore il loro bene: mai una sillaba che inducesse libertà di commercio, facilitazioni ai giudizj, soppressioni di privilegi: insomma mai una sillaba che facesse la felicità della Sicilia »<sup>108</sup>; e quando l'unificazione sembrerà di nuovo in pericolo, egli vedrà pur sempre la minaccia nel « baronaggio siciliano », che « vuole la costituzione del 1812: ed a questo oggetto han menato mani e piedi per rovesciare quella forma di governo che con tanto antivedimento » era stata stabilita nel Congresso di Vienna<sup>109</sup>. Ma nella concretezza dell'opera di governo lo stesso Medici doveva constatare che in realtà la resistenza in Sicilia aveva basi assai più larghe, e ramificazioni in tutti i ceti del paese: e allora alla volontà del riformatore si univa l'irritazione e la stizza, il proposito di raggiungere i propri fini nonostante tutto e tutti. Egli aveva stabilito come criterio generale che nessuna innovazione dovesse essere introdotta in Sicilia se prima non fosse stata sperimentata con successo a Napoli; e ciò anche per ragioni politiche, in modo che « il Governo si mostri anche paterno che non se ne desideri uno più liberale »<sup>110</sup>. Bisognava applicare

<sup>108</sup> Medici a Francesco, genn. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

<sup>109</sup> Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

<sup>110</sup> Risulta dalla risposta che gli inviava il principe Francesco, 4 marzo 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

in Sicilia i nuovi sistemi amministrativi e giudiziari: ma le difficoltà erano enormi:

« Facendo ritorno al sistema amministrativo di Sicilia nelle nostre sessioni è tutto terminato. Insomma mi pare che la cosa si riduca a questo. Si faranno gl'intendenti e i sottintendenti per ora. I segreti ed i comuni saranno sotto la loro dipendenza, ma nella amministrazione e nella rappresentanza comunale non si farà novità. Bisogna cominciare ad avvezzare le orecchie ai nomi, e poi passare alle cose. Io conosco la Sicilia. Tutti vogliono essere intendenti e sottintendenti. I scelti grideranno di non voler uscire da Palermo. I non scelti schiamizzeranno... ma io ho sostenuto che per qualche tempo bisogna lasciare andar la cosa così. In somma, bisogna andar con flemma. Il grande intoppo sarà il sistema giudiziario. Confesso a V. A. che il coraggio mi manca. Persuadere ad un siciliano che dee giudicare senza dritti e prevenzioni sarà cosa nova quanto lo fu la scoperta dell'America. Sarebbe un gran bene, ma come ottenerlo? qui le magistrature vedo che nascendo vanno bastantemente bene, e si prevede che fra un pajo d'anni saranno in ordine. Ma questo è stato effetto della forza: e nonostante i vecchi magistrati che non possono più trarre profitto dalle loro magistrature gridano, e schiamazzano. Che sarà in Sicilia, dove malgrado tutte le forme costituzionali sono i magistrati rimasti despoti più che non erano? Da ciò vede V. A. le immense difficoltà. Il Re desidera che presto tutto si ponga all'unisono: sarebbe certamente un gran bene, ma come arrivarci? »<sup>111</sup>.

Un sistema amministrativo efficiente era la premessa indispensabile di ogni utile iniziativa a vantaggio della Sicilia. Così ad es. la costruzione delle strade, per la quale si erano avute proposte inaccettabili da una società siciliana<sup>112</sup>, si sarebbe potuta intraprendere secondo il Medici con fondi raccolti mediante l'alienazione di beni dell'ordine di Malta, da sostituire con titoli di rendita: ma solo « quando costà saranno stabilite le intendenze la cosa potrà esser messa in discorso... La Sicilia dee far le strade a qualunque costo. ...Ma ripeto se non si stabiliscono

<sup>111</sup> Medici a Francesco, 12 ott. 1817, *ibid.*

<sup>112</sup> Francesco a Medici, 22 ott. 1817, *ibid.*; vi si fa anche cenno alla concessione di una privativa per una fabbrica di panni fini a favore di un certo Lambert.

le intendenze non si può pensare a nessuna cosa. Qui gli intendenti tutto possono e tutto fanno »<sup>113</sup>. C'era, in questa insistenza sulla necessità di un forte potere esecutivo, tutta la sfiducia del Medici sulla possibilità di valersi di un attivo concorso di elementi locali: e il principe ereditario dava in fondo espressione a un pensiero comune a tutto il ceto dirigente napoletano, quando, ribadendo anch'egli l'utilità delle intendenze, nonostante che « sul bel principio s'incontreranno de' forti ostacoli per farle andare innanzi », aggiungeva: « vuolsi curare i popoli come fanciulli; e quando non intendono i loro proprj vantaggi bisogna procurarli loro ad ogni conto »<sup>114</sup>. Particolarmente sensibile per il Medici il cronico arretrato dei pagamenti siciliani, fra le strettezze finanziarie in cui si trovava: « ...V. A. R. mi permetta — scriveva al principe ereditario<sup>115</sup> — che io le dica francamente che sento spesso parlare delle miserie della Sicilia, e delle ricchezze di Napoli. I dati sono: la Sicilia per dieci anni è stata centro del commercio mediterraneo: e per conto da me fatto cento volte, e dimostrato mattematicamente, ha avuto dal 1806 al '15 una immissione superante la sua uscita di venti milioni d'onze. Napoli è stato devastato da dieci anni di guerra, e da un cambiamento di tutte le proprietà: soggettato... a mantenere l'armata tedesca, ed a pagare tutte le spese del Congresso di Vienna, ed una contribuzione di 25 milioni, a far la pace coi Barbareschi, e le spese di due matrimonj. Con questo confronto Ferreri vi dice che la Sicilia non può pagare le imposizioni che al mese di settembre; e si vede il ramo di Guerra arretrato, e tutto in confusione. Io assicuro V. A. che perdo la testa, e non so che dirmi, se in Sicilia per le imposizioni correnti non si prende un bastone di ferro ». Ed era indotto a riflettere amaramente: « non v'è

<sup>113</sup> Medici a Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

<sup>114</sup> Francesco a Medici, 23 dic. 1817, *ibid.*

<sup>115</sup> Medici a Francesco, s. d. ma prima metà giugno 1817, *ibid.*

niente di più facile che far male alla Sicilia; e se ne riporta lode di uomo da bene: se però si vuol fare il bene crucifige crucifige... In somma, signore, in Sicilia bisogna andare adagio. I siciliani parlano sempre di ben pubblico: ma pubblico nel dizionario siciliano significa privato »<sup>116</sup>

C'era, in tutto questo, rancore di antico emigrato in Sicilia e disprezzo di napoletano e di politico illuminato per il piccolo e arretrato paese che causava tante difficoltà<sup>117</sup>: ma c'era anche, ed è ciò che più conta, la radice di un grave errore politico. Fiducioso nelle riforme dall'alto, chiuso nella sua generale sfiducia verso i siciliani, il Medici finiva per compiere il medesimo errore tante volte rimproverato da parte napoletana ai baroni siciliani: di veder cioè tutta la Sicilia in Palermo, di non tener conto abbastanza e di non cercare attivamente l'appoggio dei molti che già nel parlamento di Sicilia avevan dato vita all'opposizione borghese, e che erano ancora disposti a collaborare largamente col governo di Napoli, come dimostrò, specie sulle prime, la rivoluzione del '20. Ed era così radicata questa diffidenza verso i siciliani, da indurre il Medici a rinunciare persino a conquistarne le simpatie con provvedimenti a vantaggio dell'isola, persuaso com'era che avrebbero avuto così cattiva accoglienza che i guadagni politici non avrebbero compensato i sacrifici a cui ci si sarebbe dovuti sottoporre. Si finiva perciò per non fare neppure quel tanto che pur sarebbe stato possibile: e p. es. si mantennero le assurde e odiose barriere doganali tra Napoli e Sicilia, perchè, dichiarava il Medici, « non c'è chi desidera più di me il cabottaggio. Il bene per

<sup>116</sup> Medici a Francesco, 27 marzo 1817, *ibid.*

<sup>117</sup> MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 234-35; CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., pp. XX-XXI. Discorrendo della costituzione siciliana col principe Jablonowski, Medici « me parla avec le plus grand mépris des siciliens, m'assura que l'amour de la liberté n'était chez eux que le désir de payer le moins possible... »: Jablonowski a Metternich, 26 maggio 1816, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 39.

la Sicilia non è calcolabile: ma costà non si prezza: e quindi si correrebbe un gran pericolo di mancanza di fondi in un anno di gravissimi pagamenti senza che se ne ottenesse riconoscenza, e complimenti... »<sup>118</sup>. E c'era anche, in questa politica, l'incapacità di rendersi conto che qualcosa veniva mutando in Sicilia, e che i sostenitori della costituzione non erano più, o non erano più soltanto, i baroni con i quali si era scontrato il Caracciolo. Nuovi codici, leggi sull'amministrazione civile, sulle magistrature, sulla abolizione dei fedecomessi, sulle finanze, sulla leva, si susseguirono in Sicilia nel Quinquennio, nonostante i ripetuti avvertimenti sul malumore dilagante nell'isola, e sull'estendersi di esso dai vecchi ceti parlamentari ai più bassi strati popolari, specie in relazione all'introduzione della coscrizione obbligatoria<sup>119</sup>. E proprio per questo il

<sup>118</sup> Medici a Francesco, s. d. ma 10-11 sett. 1819, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

<sup>119</sup> Cfr. gli interessanti rapporti del duca di Gualtieri cit. in CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., Introduzione, specie pp. XIX-XX. Un quadro abbastanza esatto delle condizioni dell'isola verso la fine del Quinquennio si ha in una memoria redatta dal cognato del principe Jablonowski al ritorno da un suo viaggio in Sicilia. Notando il persistente attaccamento alla costituzione del 1812 da parte dell'aristocrazia, l'autore notava acutamente — se pure non del tutto esattamente — che in virtù di essa « les nobles ne se désistoient... d'aucun de leurs avantages et gagnaient une importance politique qu'ils n'avaient pas autrefois ». Le stesse riforme amministrative e giudiziarie, nonostante i loro pregi indiscutibili, davano nuovi motivi di malcontento. « Les avantages d'un bon Code judiciaire sont trop positifs pour n'être pas appréciés surtout dans un pays où jusqu'ici il n'existait point... Cependant les mécontents ne pouvant attaquer le système d'administration judiciaire, tout en feignant d'approuver l'esprit du Code », lamentavano l'ingiustizia di sottomettere la Sicilia, che per dieci anni aveva combattuto Napoleone, « à des lois qui émanent de lui ». Soprattutto erano malcontenti grossi commercianti e proprietari. Il commercio aveva molto sofferto, i prezzi del grano e dello zolfo dopo la pace erano scesi di più di due terzi: e se ne addossava in parte la colpa al governo per avere acquistato grano a Odessa nel 1816, mentre la raccolta in Sicilia era sufficiente ai bisogni del paese. Inoltre « l'établissement de la conscription excite des murmures parmi les gens du peuple... »; il quale sembrava condividere l'avversione delle classi più alte per l'annessione a Napoli. Assai diminuita la popolarità del principe ereditario: « on l'accuse d'avoir

Quinquennio rimane una fase importante nella storia della Sicilia, l'epoca nella quale per la prima volta l'isola venne a contatto su larga scala col mondo moderno quale era stato foggato dalla Grande Rivoluzione. Ma il governo al quale si doveva tutto questo, e al quale ne spetta il merito di fronte alla storia, non seppe trovare un suo organico legame col paese <sup>120</sup>. Anche perchè quel paese, per un verso tanto più indietro di un ceto politico che contava uomini come il Medici e il Tommasi, cominciava per un altro verso a sopravanzarlo, ad avvertire esigenze e a nutrirsi di ideali ai quali invece quel ceto politico era storicamente destinato a rimanere estraneo <sup>121</sup>.

#### IV

Nel suo sforzo di mediazione tra antico e nuovo, la politica dell'« amalgama », se da un canto promuoveva il consolidamento e l'estensione alla Sicilia delle istituzioni civili ereditate dal regime murattiano, doveva d'altra parte rafforzare le fondamenta politiche e morali sulle quali si reggeva la monarchia legittima, e che costituivano la sola valida barriera contro la pressione delle tendenze liberali. Da ciò il nuovo atteggiamento verso la Chiesa, che il governo del Quinquennio ha in comune con tutte le altre monarchie della Restaurazione, e che doveva assicurare la collaborazione del sentimento religioso delle masse e la solidarietà della gerarchia ecclesiastica nella lotta contro il pensiero e le forze politiche liberali. Rapporti

cherché à gagner les ministres en abandonnant entièrement la cause de la Sicile pour laquelle autrefois il avait montré tant de zèle... »: allegato al rapporto di Jablonowski a Metternich, 11 sett. 1819, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 47.

<sup>120</sup> Sulla persistenza del malcontento in Sicilia erano concordi anche gli osservatori stranieri più ottimisti sulla situazione nella parte continentale del Regno: cfr. p. es. Jablonowski a Metternich, 20 dic. 1819, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 47; A' Court a Castlereagh, 22 giugno 1820, in F. O. 70/90.

<sup>121</sup> ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., pp. 142 sgg.

con la Chiesa e controllo dell'istruzione dovevano dunque ispirarsi ad un rigido confessionalismo, tanto più edificante per le larghe masse dell'opinione in quanto veniva dopo un periodo di aspri contrasti fra Stato e Chiesa, che aveva visto il diffondersi dell'incredulità, un estremo rilassamento dei vincoli disciplinari e morali del chiericato, la vacanza di molte sedi vescovili, ecc. Tutto questo non doveva però significare, per gli uomini del Quinquennio, resa a discrezione dei diritti dello Stato, così tenacemente difesi per secoli, nelle mani della Chiesa. Vi si opponeva già la struttura dell'assolutismo moderno di stampo napoleonico che sopravviveva nello Stato della Restaurazione, e che per molti dei suoi istituti era incompatibile con le pretese curialistiche: ma soprattutto vi si opponeva la tradizione culturale del paese, che riconosceva le sue origini da quel Giannone che, secondo il detto della Fonseca Pimentel, aveva fatto dei napoletani quasi « una nuova nazione » <sup>122</sup>. La conciliazione con la Chiesa doveva perciò salvaguardare l'alto posto che lo Stato occupava nella coscienza etico-politica meridionale, attraverso la tutela di istituti come l'*exequatur*, la direzione laica dell'istruzione e della censura, pur di ispirazione confessionale, la soppressione dei privilegi di foro e di tutte le immunità, la intangibilità dei beni ecclesiastici venduti, l'ingerenza regia nella nomina degli alti gradi ecclesiastici, le prerogative della Monarchia di Sicilia, ecc. <sup>123</sup>. Le trattative per il concordato, iniziate già nell'estate del 1815, ebbero dunque un andamento assai laborioso, trascinandosi per oltre due anni e mezzo, e più volte furono interrotte. A render più difficile la posizione dei plenipotenziari napoletani si aggiungevano gli scrupoli religiosi del re,

<sup>122</sup> Cfr. L. MARINI, *P. Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari 1950, e la letteratura ivi cit.

<sup>123</sup> Cfr. per tutto questo L. BLANCH, *L. de' Medici*, cit., pp. 91 sgg.; CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 224-25; e spec. W. MATURI, *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze 1929, Introduzione e *passim*.

bigotto fino alla superstizione, e la cui ostinazione a giungere a ogni costo al concordato poneva i negozianti napoletani in condizioni di serio svantaggio. Il Medici, che anche qui era l'anima delle trattative da parte napoletana, avvertiva tutto il peso di questa pressione del vecchio re, che a un certo momento parve mettere in discussione la stessa permanenza del Medici al governo; ma era anche pienamente consapevole dell'importanza degli interessi e dei principî ideali che erano in gioco. Alla vigilia di partire per l'incontro di Terracina con il Consalvi, scriveva al principe ereditario: « assicuro V. A. che mi è caduto un peso sulle spalle che mi fa terrore. Alle tante complicazioni che aveva questo affare per Napoli si aggiungono queste di Sicilia per le vendite fatte di molti beni ecclesiastici. Oggetto anche grande è di dotare una volta gli ospedali di Sicilia. Vede V. A. che imbarazzo e con quanta delicatezza si debbano trattare. S. M. desidera il concordato, ma vuole conservare i diritti della sovranità, combinazione difficoltosissima colla corte di Roma. Vi è poi l'affare del Foro ecclesiastico al quale [*sic*] non possiamo cedere. Tutte spine che mi fanno terrore... »<sup>124</sup>. E' profondamente caratteristico di un uomo come il Medici, anche qui erede spirituale del Settecento napoletano, ch'egli sentisse in gioco il proprio onore e la propria riputazione di uomo politico di fronte all'opinione napoletana ed europea in una questione di questa natura più che in ogni altra. « Il re smania per avere un concordato per quietare la sua coscienza — scriveva al Ruffo lo stesso giorno<sup>125</sup> —; i preti lo sanno e ne profittano. In fine si è proposto un congresso a Terracina col card. Consalvi. Il Re ha voluto che io, che qui insieme a Circello e Tommasi eravamo stati vari plenipotenziari, andassi a questo abboccamento. Iddio sa che ne costerà. Caro amico è un affare che mi pesa enormemente, e che

<sup>124</sup> Medici a Francesco, s. d. ma 4 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

<sup>125</sup> S. d. ma 4 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

minaccia il mio onore. Farò di tutto per salvare la barca: ma temo di non riuscire. Se poi i preti prevalendosi delle disposizioni del Re ne volessero veramente troppo, romperò, e me ne torno. Il congresso non deve avere più lunga durata di otto giorni. Difendetemi le spalle: dite che ho fatto il meno male. Se mi riuscirà batterò nella redazione la via delle preterizioni: altro mezzo non saprei trovare. L'Austria si conduce bene colla corte di Roma. Il suo contatto non è limitato che all'indispensabile. Iddio me la mandi buona ».

E, qualche giorno dopo la conclusione del concordato, ne dava così notizia al principe ereditario, facendo un sommario bilancio dei suoi vari aspetti<sup>126</sup>:

« L'altra sera verso le nove sono tornato da Terracina dopo d'aver sottoscritto un concordato. Ieri l'ho detto al Re. Vi sono delle cose ottime, ve ne sono delle buone, ve ne sono alquanto amare: ma prego V. A. di ricordarsi che non vi è convenzione in cui chi ha ragione non ceda su qualche cosa. S. M. mi ha ordinato un rapporto generale che mi costa una immensa fatica e che sarà di più di trenta fogli<sup>127</sup>. Subito che sarà finito ne rimetterò a V. A. R. riservatissimamente una copia, dico riservatissimamente poiché in questo facendosi parola degli articoli segreti, e ragionandosi sopra di loro, gli articoli segreti si scoprirebbero. Intanto per darcene un saggio per summa capita delle cose principali, le umilio: 1. Concordati precedenti aboliti: i quali stabiliscono la giurisdizione 2. Enunciate le materie sulle quali la sacra giurisdizione si resta in tutto conforme al concordato di Bonaparte per l'Italia, e molto più ristretta di quello di Baviera 3. La perpetua sanzione di tutte le alienazioni de' beni ecclesiastici fatte dal Re in Napoli prima di partire, [e] in Sicilia, e tutte le alienazioni fatte da Giuseppe e da Gioacchino, cosichè tutti sono nella più perfetta tranquillità 4. L'abolizione d'ogni franchigia degli ecclesiastici, così d'ogni spezie di dazio regio, come de' dazi civici di qualunque natura 5. In uno articolo segreto il Re non è obbligato d'indennizzare gli ecclesiastici per gli arrendamenti aboliti dai francesi 6. Obbligati i vescovi ad un giuramento al Re 7. La nomina a tutt'i vescovati compreso Lipari al Re 8. Tutte le parrocchie escluse quelle di patronato ai vescovi. Questi ed altri molti sono gli articoli

<sup>126</sup> Medici a Francesco, 18 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

<sup>127</sup> Editto in MATURI, *Concordato*, pp. 180 sgg.

buoni. Veniamo ai cattivi: 1. Abolito il liceat scribere 2. Nelle cause meramente ecclesiastiche, cioè delle materie, non delle persone, l'appello a Roma 3. In sei mesi dell'anno il papa provvede ai benefici che non sono di patronato regio: ma nell'articolo segreto è detto dee aspettare la commendatizia del Re 4. I monaci soggetti ai generali. Il Concordato è comune alla Sicilia ed a Napoli: ma in un articolo segreto è detto che le prerogative del Giudice di monarchia rimangono ferme: sono questi gli articoli cattivi, ed altri pochi di minor momento. Vedrà il tutto nel mio rapporto dettagliatissimo che sto componendo, che supplico ancora V. A. di tenere solo per sé ».

C'era in questo bilancio una visibile tendenza ad attenuare la portata delle concessioni che lo Stato era stato costretto a fare: ma nell'insieme non v'è dubbio che il concordato del 1818 non rappresentava punto un'abdicazione dello Stato di fronte alla Chiesa. Esso segnava anzi il passaggio dal cesaropapismo settecentesco ad una forma di giurisdizionalismo laico moderno, di derivazione napoleonica, più conforme alla struttura e alle esigenze del nuovo Stato napoletano<sup>128</sup>. Senonché, esso colpiva nel profondo la grande tradizione regalistica meridionale, infirmandone il fondamentale principio della superiorità dello Stato sulla Chiesa, e sconfessando in tal modo i motivi ideali più profondamente sentiti dalla classe colta napoletana; la quale in questo problema trovava al suo fianco — ed era forse la sola questione in cui ciò accadesse — gli stessi più tradizionalisti rappresentanti del legittimismo, profondamente colpiti dal sacrificio di molte prerogative regie. Lo stesso Medici era troppo partecipe di questo mondo di pensiero e di cultura, e troppo insofferente di ingerenze ecclesiastiche<sup>129</sup>, per esse-

<sup>128</sup> MATURI, *Concordato*, cit., pp. 158-162. A giudizio del Medici uno dei maggiori problemi da risolvere nella stipulazione del Concordato era di « laisser les choses autant que possible dans l'état où elles avaient été placées pendant l'occupation militaire, tout en professant des principes religieux diamétralement opposés »: Jablonowski a Metternich, 5 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

<sup>129</sup> Si colga una sua significativa espressione di alcuni anni dopo, a proposito dell'assunzione di un cappellano protestante per le truppe svizzere: « S. M. ha fatto una commissione alla

re interamente soddisfatto della propria opera: « en Europe, et surtout à Vienne — protestava con l'ambasciatore austriaco — on dira que le Chev. de Médici est un imbécille, mais si on réfléchit que notre nation est bigotte plus que religieuse, que nous avons un Roi très dévot, et un Prince héréditaire qui l'est encore plus, on trouvera que je ne pouvais pas faire mieux que je n'ai fait »<sup>130</sup>. Egli moltiplicava perciò le sue giustificazioni di fronte all'opinione napoletana e a quella delle grandi capitali straniere, cercando in ogni modo di fronteggiare la tempesta di critiche che da ogni parte gli venivano rivolte<sup>131</sup>. E in effetti, nonostante le sue giustificazioni, e nonostante la soddisfazione manifestata negli ambienti della Corte napoletana, il concordato fu accolto da disapprovazione e malcontento quasi universali. A Londra<sup>132</sup> e a Vienna,

cui testa è il suo confessore. Il bene del suo R. servizio mi fa discendere alla bassezza di andare informando questi signori. Iddio ne vuol tanto sia fatta la sua santa volontà »: lett. 25 maggio 1824 (senza indirizzo, ma probabilmente diretta al Tommasi, fra le cui carte si trova), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 710.

<sup>130</sup> Jablonowski a Metternich, 19 febr. 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

<sup>131</sup> « Difendetemi a Parigi per il Concordato — diceva al conte Sommariva —; deve pensarsi che io sono il ministro di re Ferdinando, e non di Errico VIII d'Inghilterra »: BLANCH, *Luigi de' Medici*, cit., p. 97 nota 1. Allo Jablonowski il Medici presentò dapprima una versione attenuata del Concordato, accompagnandola con commenti giustificativi: cfr. Jablonowski a Metternich, 5 marzo 1818 (con annessi i commenti giustificativi dettati dal Medici) e 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46: lo Jablonowski rimase con l'impressione di essere stato giocato. Da un annesso alla lettera dello Jablonowski del 26 marzo 1818, *ibid.*, apprendiamo che nello sforzo di giustificarsi il Medici aveva persino confidato all'A' Court l'esistenza di articoli segreti più favorevoli allo Stato.

<sup>132</sup> A' Court prevedeva una viva disapprovazione negli ambienti londinesi: lett. cit. dello Jablonowski a Metternich, 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46. Personalmente l'A' Court, che in un primo tempo aveva condito la generale irritazione (cfr. il suo rapp. al Castlereagh, 20 marzo 1818, F. O. 70/84), era troppo acuto per non intendere anche i vantaggi che il Medici era riuscito ad assicurarsi: « it becomes every day more apparent — scriveva al Castlereagh il 26 maggio 1818 — that each part has, in some measure,

ancora permeata di tradizioni e di spiriti giuseppinisti, l'opera del Medici venne assai severamente giudicata<sup>133</sup>; e soprattutto grave fu l'insurrezione dell'opinione pubblica nel Regno, sensibilissima a questi problemi, specie nella numerosa e potente classe forense. Si deplorò altamente che dovesse « le Roi renoncer maintenant à des prérogatives qu'il a défendu pendant 50 ans, et livrer ce pays à l'influence directe et immédiate du St. Siège. Les napolitains sont indignés de voir les biens de l'Eglise administrés par des étrangers, la censure entre les mains des Evêques ecc... enfin le mécontentement est universel et le gouvernement a beaucoup perdu dans l'opinion publique »<sup>134</sup>; e non solo nella capitale, ma anche nelle province<sup>135</sup>. Dalla Sicilia il principe ereditario, pur personalmente favorevole<sup>136</sup>, informava di un malumore non minore: « se costì si grida fortemente contro il concordato, anche

been the dupe of the other. It has been a truly Italian transaction, but the palm of Machiavelism must certainly be adjudged to the Chevalier de Medicis. In spiritual matters Cardinal Consalvi has over-reached Mr. de Medicis; but on every financial question (and there are many and most important of this description) Mr. de Medicis has completely outwitted the Cardinal ». A suo giudizio il Medici aveva raggiunto i tre obbiettivi fondamentali che si proponeva: « the sale of the Church-lands is confirmed to the purchasers; the vacant Bishopries are filled up; and the conscience of the King is at rest »: in F.O. 70/84.

<sup>133</sup> Ruffo a Medici, s. d. ma maggio-agosto 1818: « qui Metternich solo è della mia opinione, ed ha lodato, e loda. Gli altri, di massime Gioseffiane, disapprovano, e vedono eccesso di condiscendenza dalla parte nostra, ed eccesso di autorità acquistata dalla Corte di Roma; criticano gran numero di articoli, e l'intero tenore del trattato. Io mi batto come un leone, e finisco per dichiararli eretici marci, e per mandarli in conseguenza dritto dritto all'inferno senza tante ceremonie. In verità, qui v'è una specie di protestantismo »: ASN, Arch. Borbone, f. 657.

<sup>134</sup> Jablonowski a Metternich, 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

<sup>135</sup> Lo stesso allo stesso, 2 aprile 1818, *ibid.* Cfr. anche A' Court a Castlereagh, 20 marzo 1818, in F. O. 70/84: il concordato « is viewed in no very favorable light by the Neapolitan public. The concessions made by the King have been severely... criticized ».

<sup>136</sup> Francesco a Medici, 24 febr. 1818 e 24 marzo 1818, in ASN, Arch. Borbone, f. 650.

qui si critica da coloro, ai quali non piace, e che sono ignari dello spirito vero degli articoli. Ma siccome non conviene certamente di pubblicare gli articoli segreti, così d'altronde sembrami assolutamente necessario che si pubblicino sollecitamente i regolamenti che si sono promessi, i quali potranno calmare in qualche parte le pubbliche voci... Potendo dare qualche carta di lecita soddisfazione al pubblico mercè de' regolamenti, si guadagnerà qualche cosa »<sup>137</sup>.

Si è già detto che questa ostilità non era in fondo giustificata dal contenuto giuridico del concordato: ma essa apparirà in tutto il suo valore quando al di là dei singoli articoli si guardi al significato generale dell'accordo, come riprova del divorzio del governo napoletano dagli ideali e dalle forze più avanzate del paese, e della sua ricerca di una diversa base morale nell'alleanza con la Chiesa, sul piano di una professione di fede confessionalista. Era un altro passo sulla via dell'approfondimento della frattura tra monarchia e ceto colto; ed era una nuova prova della difficoltà del compito propositosi dal Medici, di salvaguardare le conquiste civili fin qui raggiunte svuotandole dello spirito che le animava, e staccandole dalle forze che le avevano volute e che costituivano una garanzia di ulteriore progresso<sup>138</sup>. Nel suo tentativo di tenere una via media, che conservasse il nuovo arrendandone però la tendenza a più larghi sviluppi, lo Stato creato dal Medici veniva spinto irresistibilmente a trovare nelle forze conservatrici di vecchia o di recente formazione quel sostegno politico e ideale che ormai gli sfuggiva da parte degli elementi più avanzati. Perchè i reazionari sostenitori del giurisdizionalismo settecentesco potevano ben essere anch'essi malcontenti delle fatte concessioni e lamentare le perdute prerogative rega-

<sup>137</sup> Lo stesso allo stesso, 2 aprile 1818, *ibid.* Sulla accoglienza del concordato in Sicilia cfr. anche G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia*, Catania 1950, pp. 106 sgg.

<sup>138</sup> MATURI, *Concordato*, cit., pp. 160-161; e anche BLANCH, *L. de' Medici*, cit., p. 111.

listiche: ma non v'è dubbio che il senso generale del concordato del 1818 giocava in senso conservatore, assunta ormai la Chiesa ad alleata dello Stato nella lotta contro la forza sovvertitrice delle tendenze liberali e del pensiero moderno.

## V

Durante il Quinquennio il Medici aveva cercato di costruire un equilibrio politico che, accettando l'abolizione della feudalità come fatto irrevocabile, sostituisse ad essa un nuovo principio ordinatore e unificatore della società meridionale, evitando al tempo stesso gli estremi del dispotismo teocratico predicato dal Canosa, e le aspirazioni costituzionali dei liberali<sup>139</sup>. A questo fine aveva non solo accettato gran parte della eredità legislativa del Decennio, ma aveva anche cercato di inserire nel nuovo ordine di cose tutti gli elementi attivi della società meridionale, impiegando largamente uomini venuti su sotto il regime precedente, adottando un regime di larga tolleranza anche verso le associazioni settarie, tentando di legare al nuovo governo le grandi masse con un regime fiscale poco gravoso, col rigoroso rispetto della legalità, con l'alleanza stipulata con la Chiesa. Chiave di volta di tutto l'edificio doveva essere uno Stato fermamente tenuto al di sopra dei partiti, rispettoso delle libertà

<sup>139</sup> Cfr. l'importante sua lettera al Ludolf del 28 nov. 1823, edita da N. CORTESE, *Il principe di Metternich a Napoli nel 1819*, in *Napoli nobilissima*, N. S., I, p. 109; e l'altra di Ferdinando I (ma in realtà stesa dal Medici) al Serracapriola, 24 agosto 1817, in MATURI, *Concordato*, cit., p. 6; e anche Medici a Tommasi, 21 genn. 1822: « il nostro sacro istituto è sempre stato di conservare il buon governo del re nel modo che l'aveva egli ordinato, e preservarlo dagli attacchi maligni de' Pepe e compagni, e dalle autorità teologico-politiche di Canosa, e compagni. Or ve' che grand'uomini ch'eravamo noi, che abbiam veduto gli uni all'insù e gli altri all'ingìù distruggerlo, e spegnerlo! »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 710.

civili dei cittadini, capace di assicurare il pacifico e ordinato sviluppo del paese<sup>140</sup>.

Il Medici nutriva fiducia che un tale Stato sarebbe riuscito alla lunga a prevalere sulle opposizioni, senza ricorrere a misure eccezionali, nonostante il dilagare della Carboneria: perché l'errore di Canosa, a suo giudizio, stava appunto nel « lasciarsi persuadere che le opinioni si spengano per via di generali inquisizioni, anziché con pene legali inflitte irremissibilmente contro i colpevoli »<sup>141</sup>. La salvaguardia dei diritti individuali affidata alla magistratura doveva essere attuata in ogni direzione, verso il potere politico non meno che verso i vecchi fori speciali: « in uno stato ben ordinato né monaci né preti né militari, nessuno nessuno ha giurisdizione. I soli tribunali debbono averla. Un ministro di stato può ordinare l'arresto, ma subito rimetter l'accusato al tribunale »<sup>142</sup>. Persino nella repressione di disordini così gravi come quelli di Lecce ai primi del 1818, il governo mirò a colpire solo i responsabili di specifici reati, evitando di perseguire le opinioni<sup>143</sup>. Non che al Medici sfuggisse

<sup>140</sup> Sui caratteri generali della politica del Medici nel Quinquennio, cfr., oltre il più volte cit. BLANCH, *L. de' Medici*, spec. pp. 105 sgg., N. CORTESE, Introd. alle *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero*, Napoli 1927, vol. I, pp. 116-17; Id., Introd. a *La condanna e l'esilio di P. Colletta*, Roma 1938, pp. XII-XVI; MATURI, *Concordato*, cit., pp. 4 sgg.; R. MOSCATI, Introd. a *Guglielmo Pepe*, Roma 1938, vol. I, pp. LXXII-LXXV; G. T. ROMANI, *The Neapolitan Revolution of 1820-1821*, Evanston 1950, pp. 18 sgg.; R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento*, Messina - Firenze 1953, pp. 82-84.

<sup>141</sup> Medici al re, s. d. ma databile fra il 30 maggio e il 27 giugno 1816 (v. sopra p. 63, nota 28), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

<sup>142</sup> Minuta autografa s. d. di note del Medici a vari articoli del Concordato, in risposta ad alcuni quesiti sottopostigli dal principe ereditario il 24 marzo 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650. E cfr. p. es. la circolare 31 agosto 1816 diramata dal Tommasi, ministro di Grazia e Giustizia, agli intendenti, per la rigorosa osservanza delle distinzioni di competenza fra polizia amministrativa e polizia giudiziaria: in ASN, *Interno*, f. 197.

<sup>143</sup> A' Court a Castlereagh, 16 marzo 1818, in F. O. 70/84: « no opinions were prosecuted »: solo coloro che furono trovati in possesso di armi vennero colpiti. Anche per le misure prese poco prima dello scoppio della rivoluzione del 1820 il

la potenza delle sette: ma, propenso com'era a tutto ridurre in termini di ordinaria amministrazione, e incline a riconoscere solo forze tangibili e problemi concreti, riteneva che solo in relazione a grossi eventi di carattere internazionale esse potessero diventare un reale pericolo. « Voi sapete che io non sono portato a prenderne allarme — scriveva a questo proposito al Ruffo nel luglio 1816<sup>144</sup> —: quindi credetemi il male delle sette in Italia è grandissimo »; ma, aggiungeva, « convengo che senza una guerra il fuoco non scoppierà ». Lo stesso atteggiamento assumeva qualche anno dopo, pur manifestando i suoi timori per i maneggi degli agenti russi in Italia, che facevano « l'arca del demonio », promettendo « assistenza ai liberali », accendendo « le fantasie »: nonostante ciò il Medici era « persuaso che senza una armata questi discorsi nulla valgono »<sup>145</sup>. Intanto, egli riteneva, la buona amministrazione e la moderazione del governo avrebbero dato i loro frutti, mostrando col fatto la capacità della monarchia dei Borboni a soddisfare le esigenze da cui nascevano le aspirazioni costituzionali. Perché per il Medici la vera divisione del paese non era fra murattisti e borbonici, ma fra cittadini fiduciosi nello Stato e nelle leggi, e uomini di parte, miranti ad asservire lo Stato a private e partigiane aspirazioni e rancori<sup>146</sup>. Ampliare e rafforzare la base dello Stato offerta dai primi, svuotando di contenuto i partiti, era dunque il problema fondamentale. Problema, per un uomo come il Medici, anzitutto finanziario: ed egli era così persuaso di questo principio da sottoporlo all'approvazione dello stesso Metternich, maestro riconosciuto di

governo napoletano riconfermava che esse non miravano « to persecute opinions nor to make martyrs »: A' Court a Castle-reegh, 22 giugno 1820, in F. O. 70/90.

<sup>144</sup> Medici a Ruffo, s. d. ma luglio 1816, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

<sup>145</sup> Lo stesso allo stesso, 21 aprile 1817, *ibid.*

<sup>146</sup> Cfr. p. es. la sua cifra al principe ereditario, 14 sett. 1815: « quelli del partito del re danno ora più da fare in materia di precauzioni di polizia per la pubblica tranquillità, che gli stessi murattisti... »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

ogni politica conservatrice in Europa: « avec des finances en bon ordre — gli scriveva — les grands et les petit états ne peuvent craindre des contrecoups. Les hommes ne réclament point les droits précieux de la sûreté individuelle lors qu'ils voient même arbitrairement des Ducs et des Cardinaux à l'échafaud; mais ils n'entendent point raison lorsqu'il s'agit de payer au delà de ce qu'ils croient de pouvoir »<sup>147</sup>. Ma neppure per il Medici era un problema soltanto finanziario. Nell'atmosfera di inquietudine suscitata dallo scoppio della rivoluzione di Spagna, egli ripeteva, sì, che l'« unico mezzo di evitare la costituzione è di astenersi d'imporre »: ma sottolineava al tempo stesso la fondamentale importanza del rispetto delle libertà civili e della buona amministrazione, e raccomandava perciò di osservare « collo stesso scrupolo le forme come se ci fosse una costituzione ed a questo modo i popoli non avendone la necessità non la domandano »<sup>148</sup>. Per questa via egli riteneva di poter svuotare di contenuto le istanze dell'opposizione liberale, riunendo attorno allo Stato il consenso della maggioranza, ed evitando l'irrigidimento sulle vecchie posizioni, che avrebbero aperto la via al sicuro trionfo dei novatori; e questa convinzione esprimerà anche dopo che la rivoluzione del 1820 avrà scosso dalle fondamenta il suo edificio politico. « Non dubitatene car'amico — scriveva al Ruffo il 5 agosto 1821 — i liberali non mi amano né possono meco transigere: sanno che il mio divisamento di annientargli se è andato fallito, lo è stato per una di quelle combinazioni, che ogni più sottile antivedimento né sa né può immaginare. Lo stesso scioglimento della comedia di Napoli ha fatto loro vedere che i governi modellati come il nostro possono soffrire delle burrasche ma non vanno a fondo, perché la maggioranza de' governati n'era contenta... Vel ripeto i liberali non mi amano; e... i

<sup>147</sup> Medici a Metternich, s. d. ma ott.-nov. 1819, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

<sup>148</sup> Medici a Francesco, 6 aprile 1820, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

liberali di senno, e coloro che notte e giorno i loro consigli maturano di nuovi ordini di governo, amano più Canosa di me: s'ingannano per avventura, ma, nol nego, m'inganno anch'io credendo che Canosa senza avvedersene prepari loro lautissima mensa »<sup>149</sup>.

Ma in realtà, quella « combinazione » imprevedibile alla quale soltanto il Medici attribuì il fallimento della propria politica, fu il risultato ultimo delle intrinseche deficienze ch'essa recava in sé. Anzitutto, quella politica diede nuovo alimento alle voci, sorte già al tempo delle prime congiure giacobine, di segrete inclinazioni liberali del Medici. Larghissimo credito trovavano questi sospetti tra gli uomini di « destra », fossero essi legittimisti preoccupati di vedere la monarchia circondata da uomini e istituzioni del passato regime, vecchi borbonici delusi nelle loro speranze di ricompensa e di vendetta dopo il 1815, nemici personali del ministro<sup>150</sup>. Persino il Metternich nutriva gravi preoccupazioni in tal senso: ai primi del 1818 egli seriamente temeva che, per fronteggiare quel « moment d'agitation générale » il Medici si risolvesse a « donner une nouvelle Constitution au Royaume ». « Quelque soient en effet les opinions personnelles de ce ministre — continuava — l'expérience des 25 dernières années doit l'avoir convaincu qu'on ne reste point maître de diriger à volonté un mouvement révolutionnaire lorsqu'il est une fois donné, et que ceux qui l'ont excité, en sont presque toujours les premières victimes »; e giungeva ad ordinare al principe

Jablonowski di valersi del divieto contenuto nel secondo articolo segreto del trattato del 12 giugno 1815, se il pericolo di una riforma costituzionale fosse divenuto certezza<sup>151</sup>. E questi sospetti in campo conservatore getteranno la loro ombra sul Medici uomo di governo, nonostante tutte le smentite, fino ai suoi ultimi anni<sup>152</sup>. D'altra parte, gli stessi indizi alimentavano analoghe speranze tra i liberali. I quali anzi, davanti alla tolleranza spiegata dal governo verso la Carboneria, e alla fiducia accordata agli esponenti del regime murattiano, potevano anche essere indotti a pensare che il governo potesse realmente offrire tutte le opportunità di un rivolgimento in senso liberale a un'opposizione risoluta e capace di profittarne: e vedevano quindi nella condotta del governo « una quasi autorizzazione di cooperarsi in tutti i modi alla abolizione del potere assoluto »<sup>153</sup>. Che è poi uno stato d'animo che contribuì in modo decisivo allo scoppio della rivoluzione del 1820.

In realtà, si trattava di timori o speranze infondate per quel che riguardava il Medici, stato sempre avverso, per la sua stessa concezione tecnico-amministrativa dello Stato, a ogni concessione di rappresentanza nazionale, come pericolosa al retto funzionamento del governo, e disposto se mai ad ammettere, in caso estremo, una costituzione *octroyée*, che riservasse al-

<sup>151</sup> Metternich a Jablonowski, 6 gennaio 1818 (minuta), in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

<sup>152</sup> Al ritorno del Medici e del Tommasi al governo ai primi del 1822 il Circello rifiutò, come è noto, di restare al governo al loro fianco, ritenendoli traditori del monarca legittimo: cfr. la sua lettera al Ruffo 17 gennaio 1822, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 286.

<sup>153</sup> G. PEPE, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari del Regno di Napoli nel 1820 e nel 1821*, Parigi 1822, p. 13. La fondatezza di questa affermazione veniva più tardi confermata anche da parte borbonica: « Je ne veux pas dire — confidava l'Intonti al Ficquelmont nel marzo 1827 — que le Gouvernement l'année 1820 vouloit la révolution, mais il en a pour ainsi dire été le complice en montrant une indifférence qui a été interprétée comme une connivence tacite »: Ficquelmont a Metternich, 31 marzo 1827, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 234.

<sup>149</sup> Medici a Ruffo, 5 agosto 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

<sup>150</sup> Per le accuse di costituzionalismo fomentate contro il Medici dal Canosa nel giugno 1816, cfr. Jablonowski a Metternich, 20 giugno 1816, in MATURI, *Canosa*, cit., p. 359. Anche l'autore delle *Memorie segrete*, Giuseppe Torelli, accusava « l'antico genio di Medici per le idee liberali... »: *Serie di fatti per servire al seguito delle Memorie segrete del gabinetto di Napoli e Sicilia fino all'anno 1819*...: frammento, in copia dall'Archivio di Stato di Firenze, in Società Napoletana di Storia Patria, *Carte Fortunato*, ms. V. A. 6, fol. 9 r.

la Corona la più larga autonomia, e restringesse il parlamento a funzioni di mero controllo<sup>154</sup>. E tuttavia, questi timori o speranze erano rivelatori delle contraddizioni del sistema di governo attuato dal Medici, gravato da insanabili deficienze sul piano giuridico e su quello politico. Lo « Stato amministrativo » non riusciva infatti ad essere veramente uno « Stato secondo il diritto », fondato com'era sul più rigoroso accentramento, distruttore di ogni autonoma vita giuridica locale, e privo perciò della garanzia dei diritti individuali ch'essa avrebbe potuto rappresentare di fronte al potere centrale; e postulava quindi una limitazione politica dell'onnipotenza dell'amministrazione da parte di una rappresentanza nazionale. In mancanza di essa restava sempre, nel nucleo dello Stato amministrativo, un elemento arbitrario, che nel corso del Quinquennio si manifestò nella forma, avversatissima, del « dispotismo ministeriale », di cui furono accusati il Medici e il Tommasi, e che aveva largo modo di esplicarsi nel conferimento degli impieghi per concessione sovrana, nella assegnazione delle « pensioni di grazia », nell'assenza di ogni pubblico controllo sull'amministrazione; e che poteva assumere aspetti assai più gravi nei momenti di crisi<sup>155</sup>. Ma soprattutto il sistema del Medici svelava i suoi limiti sul

<sup>154</sup> Cfr. p. es. la sua analisi della *Charte* di Luigi XVIII: Medici a Francesco, 25 giugno 1814, in MATURI, *Congresso*, fasc. III, pp. 50-51 (sullo stesso argomento anche Medici al re, 29 giugno 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 660); e ancora, l'importante P. S. del 26 febr. 1815 alla sua lettera 12 febr. 1815 a Francesco, in MATURI, *Congresso*, fasc. IV, p. 45 nota 121 (la risposta e le osservazioni del principe ereditario, del 24 marzo 1815, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650). Per un interessante raffronto, v. l'analogo atteggiamento dello Zurlo verso il regime costituzionale: G. SAVARESE, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo*, a cura di A. Romano, Torino 1941, pp. 91 sgg.

<sup>155</sup> Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657. « La condotta di Cicerone verso di Catilina e de' suoi seguaci è la misura del potere della pulizia: quando si tratta di salvare la forma del governo non v'è mezzo che non sia permesso adoperare, soltanto però ne' casi in cui la pubblica sicurezza sia in pericolo ». I liberali moderati erano disposti a riconoscere i meriti dell'amministrazione Medici: « but, they ask,... by what institution those advantages are secured, and

terreno più largamente politico. Lo Stato moderno e razionale ch'egli vagheggiava, non era infatti ridicibile a mero strumento tecnico di amministrazione, staccato dalle istanze di cultura e dalle forze politiche e sociali che lo avevano creato. Perché la mediazione tra i due opposti partiti e la loro pacificazione sotto l'egida della dinastia borbonica potessero essere concretamente realizzate, bisognava che il Medici riconoscesse il fatto decisivo che la nuova società uscita dalle riforme del Decennio era ormai il nucleo fondamentale della vita napoletana, nella politica e nell'amministrazione, nell'attività economica e nella cultura; e che una politica di effettivo « amalgama » doveva perciò mirare ad accelerare il risolversi dentro di essa dei residui del vecchio mondo legittimista e feudale. Che era appunto ciò a cui il Medici non poteva giungere, un po' perché egli era pur sempre il ministro di Ferdinando I di Borbone, un po' per la sua concezione alquanto meccanica ed estrinseca della politica dell'« amalgama », ch'egli intendeva come reciproca fusione dei due partiti, astrattamente considerati come equivalenti<sup>156</sup>, e non visti invece nella loro interna natura e nella funzione che assol-

whether all does not depend upon the personal character of the Sovereign, or even the continuance in office of one highly gifted and distinguished minister»: A' Court a Castlereagh, 31 marzo 1820, in F. O. 70/90. Questa istanza arbitraria si trova, per altro, nello stesso 'sistema' metternichiano, che, tratteggiando al punto 5 la « reine Monarchie », non definisce le garanzie giuridiche contro il dispotismo se non in modo inadeguato, riponendole « in der Vernunft, die das Moralgesetz erschliesst, die ferner die engste Beziehung von Moral und Recht erweist und den Monarchen verpflichtet, auch alles bestehende öffentliche und private Recht zu achten und mit Reformen nur an bestehende Natur- und Rechtsverhältnisse, schrittweise fortbildend, anzuknüpfen »: cfr. H. von SREBK, *Metternich. Der Staatsmann und der Mensch*, München 1925, vol. I, pp. 370-71.

<sup>156</sup> Di questa concezione meccanica ed estrinseca del rapporto tra i partiti e il governo si ha un significativo documento in una lettera del Medici al Ruffo, 7 giugno 1823: dopo aver proposto di inviare al confino alcuni intriganti realisti, aggiungeva: « siccome però il principio del governo esser dee, a senso mio, quello della imparzialità e della impassibilità tra i diversi partiti, onde pervenire così a distruggerli tutti,

vevano nella vita e nella storia napoletana e meridionale. Da ciò l'inevitabile slittamento dello Stato su posizioni conservatrici e reazionarie, per la sua ostilità a ogni aspirazione a nuovi mutamenti — che si esprimevano allora nella parola « costituzione » —, dettata dalla necessità di non perdere il contatto con gli elementi più conservatori; e questo carattere di mera conservazione e di arresto sulle posizioni raggiunte si riflette nei diversi settori di governo, come già si è visto di sopra, nell'esame di alcuni dei più importanti tra essi. In fondo, era una concezione molto astratta che il Medici aveva dello Stato, che in tanto può essere al di sopra dei partiti, in quanto riesca a realizzare in sé talune istanze comuni ad essi tutti e alla intera società; e a questa astrattezza sul terreno dei principi rispondeva la estrema debolezza sul piano politico concreto, come si vide nel 1820. Da ciò, anche, lo scarso prestigio dello Stato in questo periodo<sup>157</sup>; e poterono contribuirvi anche personali deficienze dello stesso Medici, scettico e povero di immaginazione politica, e soprattutto privo, per sua stessa confessione, del coraggio delle grandi responsabilità e dei grandi disegni, e piuttosto incline a smarrirsi nella tecnica di esecuzione e nei dettagli<sup>158</sup>. Espressione di tutto

io crederei che allorquando S. M. si degnasse trovar eseguibili queste misure economiche, dovrebbe permettere ancora che contemporaneamente venissero assoggettati a misure presso a poco eguali taluni tra i cosiddetti *liberali*, che per la loro condotta apparissero meritevoli di tali misure»: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, p. 223; e cfr. anche, *ibid.*, le altre sue significative lettere al cardinale della Somaglia, 26 dic. 1823 e 6 genn. 1824.

<sup>157</sup> Lo notava p. es. il Colletta per la provincia di Salerno in un suo rapporto del 3 gennaio 1818: dopo avere osservato che « nello spirito degli abitanti si scorge una certa assiderazione che inceppa tutt'i rami dell'amministrazione pubblica », ne indicava i motivi, oltre che « nella naturale dissoluzione dell'antica legione, nella non ancora riorganizzata legione e guardia di sicurezza, nello stato provvisorio de' giudici di pace », anche « nella mancanza assoluta di una politica interna, e soprattutto nella incertezza di spirito delle autorità della provincia »: CORTESE, *La condanna e l'esilio di P. Colletta*, cit., p. 481.

<sup>158</sup> Cfr. p. es. Medici a Ruffo, 8 aprile 1816: « Io perdo la testa. Affollato da un dettaglio immenso non fido nel mio giu-

questo la definizione di lui come ' amministratore ' e non ' uomo di Stato ', che, divenuta poi classica ad opera del Blanch, fissa un giudizio il quale ancor prima che della storia fu dei contemporanei<sup>159</sup>, e che dà il senso di quanto scarsa autorità morale fosse riuscito a conquistarsi quest'uomo<sup>160</sup>, che pure aveva dominato per un quindicennio la scena politica napoletana.

Se lo Stato della Restaurazione, nonostante tutto questo, sopravvisse alla Rivoluzione del '20 e giunse, sostanzialmente immutato nelle linee che gli aveva dato il Medici, fino al 1860, ciò si dovette più che alla sua forza, alla debolezza degli avversari: che furono appunto, fino al regno di Ferdinando II, anzitutto i murattiani, uomini già ' vecchi '<sup>161</sup>, e anch'essi inclini, tutto sommato, a conservare le fatte conquiste più che a cercarne di nuove: e che appunto per questo, schiaritasi l'atmosfera di reazione seguita al 1820, finiranno in gran parte per aderire allo Stato borbonico, e

dizio sulle basi del governo da stabilirsi»; lo stesso allo stesso, s. d. ma luglio 1816: « non è per complimento, ma per la verità, che se voi non venite io lascio di servire. Occupato come sono de' dettagli, non posso, né voglio caricarmi di responsabilità per le risoluzioni fondamentali... »; lo stesso allo stesso, 19 agosto 1816: « ...soprattutto avete un pregio che io non possederò mai: di non atterrirvi degli ostacoli... alcun di noi non ha il vostro petto. Per gli dettagli d'esecuzione io forse vi supero: ma per proporre e sostenere mi dichiaro bambino »: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

<sup>159</sup> Metternich a Ficquelmont, 4 sett. 1823: gli comunica, con evidente approvazione, che il Ruffo, « tout en rendant la plus entière justice à M. le chev. de Medici comme administrateur », avanza su di lui delle riserve « parcequ'il n'est point homme d'Etat »: e cfr. anche Ficquelmont a Metternich, 10 luglio 1826: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, pp. 224, 327.

<sup>160</sup> Non a torto dunque il Ficquelmont nella lettera al Metternich del 24 luglio 1827, ricordata all'inizio di questo saggio, osservava: « ...il n'a pas cette fixité morale, qui seule peut donner de la force à un homme d'Etat, aussi ne possède-t-il que ce genre d'autorité journalière que donne nécessairement la direction de l'administration, il n'exerce aucun genre d'influence morale sur son pays »: *ivi*, vol. II, p. 340.

<sup>161</sup> Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4<sup>a</sup> ed., Bari 1953, pp. 257 sgg.

ne costituiranno l'intelaiatura più salda sino alla fine<sup>162</sup>. Al di fuori di esso rimase invece il vasto fermento che si esprime in quegli anni nella Carboneria<sup>163</sup>: la quale, se da una parte rappresentava un ultimo contraccolpo della grande ondata rivoluzionaria iniziata trent'anni prima, ed era quindi 'vecchia' essa pure per certi suoi aspetti — come ad es. la vastissima alleanza che attraverso di essa si realizza, per l'ultima volta nella storia del Mezzogiorno, tra elementi della borghesia, dell'artigianato, e persino delle masse contadine<sup>164</sup> —, per un altro verso recava tuttavia in sé, in qualche sua incipiente aspirazione nazionale, nelle tendenze democratiche, nella tradizione cospirativa, elementi importanti che la congiungono con la successiva storia del paese, destinata a svolgersi in gran parte al di fuori e contro lo Stato creato negli anni della Restaurazione.

<sup>162</sup> CORTESE, Introduzione alle *Memorie di un generale*, cit., vol. I, pp. 124 sgg.

<sup>163</sup> Sulla distinzione tra murattiani e carbonari cfr. N. CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., pp. 44 sgg.; e anche G. T. ROMANI, *The Neapolitan Revolution*, cit., pp. 9 sgg.

<sup>164</sup> Cfr. l'interessante rapporto del generale Nunziante, comandante della provincia di Calabria Ultra, al ministro di Polizia, 15 marzo 1816, in ASN, *Polizia, Atti del Parlamento 1820-1821*, n.º 2: «la maggior parte de' villaggi e comuni limitrofi a Reggio offre una vasta unione di Carbonari: sarebbe assai più agevole contare l'individui non infetti, che quelli attaccati di Carbonarismo... Questo preludio, per quanto sembra dovesse rattristare l'animo di V. E., pure io mi compiaccio nel darle delle assicurazioni che ad onta di ciò non ravviso, se non la prossima dissoluzione dell'architettato colosso carbonario... V. E. m'insegna che non vuol riputarsi forte quella società dove il legame non esiste. I Carbonari erano uniti nella sola apparenza, ma esaminati i principj che li determinarono ad associarsi sono assai differenti. I capi, forse, avean di mira attentare al Governo civile (questi eran pochi), molti eran trascinati dall'esempio e probabilmente ignoravano le idee di coloro che li avevano arruolati, quindi presenziavano soltanto, e nella setta vegetando semplicemente, e non vivendo, non facevano che figurare in sui ruoli. Altri finalmente formavano la parte più estesa e forse la più pernicioso, eransi questi ascritti confondendo il nome di carbonarismo coll'anarchia. Sotto questo aspetto riguardata la cosa, eransi abbandonati alla speranza di sovvertir l'ordine, di arrestare il corso giudiziario, decidere della vita e della morte de' cittadini, in fine l'impunità de' più esecrandi delitti, compresa l'irreligiosità».

## I LIBERALI NAPOLETANI E LA RIVOLUZIONE SICILIANA DEL 1848-49

Si è ritenuto finora che nel 1848 tutte le forze politiche napoletane, dai radicali ai borbonici, fossero avverse alla rivoluzione siciliana. Gli scrittori continentali, e segnatamente i napoletani, giustificano di solito questo atteggiamento col particolare carattere della rivoluzione siciliana, che è vista come fatto non solo legato a motivi municipali — quale essa fu certamente — ma addirittura privo di sentimento e aspirazioni italiane, e incline ad accettare persino un protettorato inglese. Questa tesi, che deriva in linea diretta dalla polemica borbonica contro la Sicilia, venne rinfrescata qualche decennio fa dall'indirizzo che faceva capo a Giustino Fortunato, nel quadro del suo tentativo di generale rivalutazione della dinastia borbonica, che fra gli altri meriti avrebbe quello di aver salvato l'isola all'Italia<sup>1</sup>: ma gli studi più recenti hanno già fatto per buona parte giustizia di tali affermazioni, mostrando la forza dell'idea nazionale nella Sicilia del '48<sup>2</sup>; e in questo senso molto potrebbe ancora aggiungersi, e di più sostanziale, per quanto riguarda l'italianità della formazione politico-culturale della classe dirigente che

Estratto dall'*Archivio storico per le province napoletane*, N.S., XXXI (1947-49), pp. 106-145.

<sup>1</sup> G. FORTUNATO, *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Bari 1931, p. 81; G. PALADINO, *Il 15 maggio del 1848 in Napoli*, Milano-Roma-Napoli 1921, pp. 35 sgg.

<sup>2</sup> F. CURATO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Milano 1940; F. BRANCATO, *L'assemblea siciliana del 1848-49*, Firenze 1940; ID., *La Sicilia nel movimento per l'unità d'Italia*, Palermo 1947.

fu alla testa dell'isola in quell'anno. La presente ricerca mira adesso a documentare come già nel '48 la fondamentale unità d'ispirazione dei moti di Napoli e di Sicilia fosse avvertita, al di là dei contrasti regionalistici, dalle correnti politiche napoletane più avanzate, e come essa venisse rafforzandosi sotto l'impulso di quelle vicende. Finora si è dato il massimo rilievo alla condanna delle aspirazioni siciliane negli scritti dei liberali napoletani dopo il '48: ma in realtà essa investe solo certi aspetti e momenti della rivoluzione isolana, e soprattutto è da dire che le riserve apparse più tardi in sede storiografica o, al più, di postuma polemica, non impedirono allora la collaborazione sul piano pratico-politico, che ci è mostrata nel suo concreto svolgersi dalla pubblicista e dalla stampa liberale, e dai resoconti delle sedute parlamentari; ed è a queste fonti che noi soprattutto attingiamo.

## I

I decreti dell'8 e dell'11 dicembre 1816, che sancivano l'unione di Napoli e della Sicilia nel nuovo Regno delle Due Sicilie e sopprimevano di fatto le garanzie costituzionali di cui l'isola aveva fino allora goduto, rappresentavano il coronamento di tutta una direttiva politica che, impostasi fin dall'acquisto dei due regni da parte di Carlo III, aveva cominciato a prender forma al tempo del vicerè Caracciolo, ed era stata da allora tenacemente perseguita attraverso le più varie vicende. Ma, soppressi gli ostacoli più appariscenti al raggiungimento dell'unità del Regno, restava da tradurre in concreti termini politico-morali ed economici quella giuridica unità: bisognava attuare una radicale riforma degli istituti amministrativi e giudiziari, estendendo anche alla Sicilia gli ordinamenti lasciati dai francesi nel napoletano; spingere energicamente avanti le operazioni per l'eversione della feudalità, in modo da infliggere un colpo mortale alla potenza economica di quella classe aristocratica che era sempre stata il più

solido baluardo dell'autonomismo siciliano; abbattere la prevalenza della feudale Palermo, e favorire invece le città della costa orientale, dove prosperava una borghesia meno legata alle tradizioni autonomistiche; fare della monarchia l'effettiva forza dirigente della società siciliana, stringendo ad essa direttamente le masse finora controllate dalla nobiltà locale<sup>3</sup>. Questi fini la monarchia borbonica perseguì tenacemente, nonostante resistenze e difficoltà di vario ordine, fino al 1830; anno in cui, con l'ascesa al trono di Ferdinando II, si aprì un indirizzo nuovo, che, appagando alcune esigenze siciliane in materia amministrativa, e carezzando anche la vanità locale (luogotenente di sangue reale), cercava di render più accetta l'unità<sup>4</sup>. Ma il parziale fallimento di queste aspettative, e i sospetti sulle mire del conte di Siracusa, nominato luogotenente in Sicilia<sup>5</sup>, prepararono il fallimento di questa nuova fase, e il ritorno agli antichi criteri, deciso poi dagli avvenimenti del 1837: ai quali per altro si volle dare un valore e un significato politico che in effetti essi avevano avuto solo in piccolissima misura<sup>6</sup>. E la politica allora inaugurata fu di ancor più rigido accentramento, con la soppressione del ministero di Sicilia a Napoli, la promiscuità degli impieghi fra napoletani e siciliani, la restrizione dei poteri del luogotenente e dei funzionari che ne dipendevano a compiti di mera esecuzione delle direttive impartite da Napoli. A questa politica fece riscontro per altro una ripresa di attività riformatrice che ebbe, per così dire, la sua inaugurazione ufficiale

<sup>3</sup> Per questa prima fase della politica unitaria della monarchia borbonica cfr. N. CORTESE, *Il governo napoletano e la rivoluzione siciliana del MDCCCXX-XXI*, in *Arch. stor. messinese*, XXVIII-XXXV (1934), parte I, pp. 84 sgg.; Id., *Lettere e scritti inediti di Pietro Colletta*, in *Arch. stor. napol.*, L (1925), pp. 339 sgg.

<sup>4</sup> F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali*, con docc. inediti, Torino 1907 vol. I, pp. 115 sgg.

<sup>5</sup> S. CHIARAMONTE, *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, in *Arch. stor. sicil.*, N. S., XXVI (1901), p. 116.

<sup>6</sup> A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, in *Arch. stor. sicil.*, XV (1890), p. 522; F. GUARDIONE, *op. cit.* vol. I, p. 171.

nei due viaggi compiuti in Sicilia dal re nel 1838, e che si concretò in una serie di provvedimenti fra i quali vanno ricordati il decreto 19 dicembre 1838 e le istruzioni dell'11 dicembre 1841, con le quali si aprì l'ultima fase dell'eversione giuridica della feudalità siciliana<sup>7</sup>.

Innegabili i titoli di merito di questa trentennale azione politica (1816-1847) in rapporto al progresso civile in Sicilia. Con l'introduzione dell'accentramento amministrativo di tipo francese, se venivano soffocate le antiche autonomie comunali (che per altro erano state spesso un comodo riparo per gli abusi dei potenti locali) veniva in compenso energicamente affermata la superiorità dello Stato, come rappresentante della legge comune, di fronte al diritto singolare e al privilegio che avevano caratterizzato per secoli i rapporti sociali nell'isola; coi nuovi codici e il nuovo ordinamento giudiziario si realizzò, nonostante le proteste e le lamentele dei primi tempi, un ordinamento della giustizia più moderno, e atto a ovviare agli innumerevoli inconvenienti provocati dall'antica concentrazione dei tribunali a Palermo; soprattutto, con la legislazione anti-feudale si attuarono alcuni progressi nella eliminazione del regime fondiario dominante, anche se questi progressi riguardavano più l'assetto giuridico della proprietà che la sua distribuzione e i rapporti economici fra le classi rurali. Si trattava in buona parte di riforme sanzionate o avviate già dalla costituzione del 1812; ma rimasta questa, per le successive vicende, allo stadio di astratta dichiarazione di principi, toccava ora alla monarchia borbonica di tradurle in atto e di dar loro un concreto significato.

Pure, nei confronti del fine principale che quella politica si era proposto — costituzione in organica unità del Regno delle Due Sicilie — essa rappresentò un

<sup>7</sup> Per il periodo successivo al 1837 cfr. E. PONTIERI, *Ferdinando II di Borbone e la Sicilia: Momenti di politica riformatrice*, nel suo vol. *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma 1945, pp. 215-269.

totale fallimento; invece di colmare il distacco morale esistente fra le due parti del regno, essa era valsa ad allargarlo, come mostrava a chiare note lo svolgersi degli avvenimenti siciliani alla fine del 1847, che dovevano sboccare pochi giorni dopo nell'aperta insurrezione. Varie, le ragioni di questo fallimento: anzitutto, resistenza di vecchi ceti privilegiati e, più generalmente, della vecchia struttura e mentalità del paese; e anche, deficienze nell'attuazione dell'opera di riforma, che aveva dato luogo a lamentele non sempre ingiustificate e non sempre inevitabili. Già nel 1821 le stesse potenze conservatrici nel Congresso di Lubiana avevano suggerito al governo napoletano provvedimenti destinati a soddisfare almeno in parte le richieste siciliane<sup>8</sup>; qualche anno dopo l'austriaco conte di Lilienberg, comandante dell'armata d'occupazione austriaca in Sicilia, in un suo rapporto del 5 novembre 1823 si faceva portavoce di numerose lamentele siciliane contro l'amministrazione borbonica, specie in materia finanziaria e giudiziaria; ed osservava: giudichino i superiori se tali circostanze « non debbono cagionare delle ben fondate inquietudini per il mantenimento della tranquillità pubblica, e se questo stato di cose può durare senza un subito ed energico riparo »<sup>9</sup>. Analogo il giudizio di uno dei più acuti funzionari e uomini politici borbonici, Pietro Calà Ulloa, sull'azione governativa svoltasi fino al 1838<sup>10</sup>; e alla fine di un trentennio di sforzi, l'ambasciatore d'Austria a Napoli, principe di Schwarzenberg, riteneva — con severità certamente eccessiva — che proprio « les fausses mesures prises par ce Gouverne-

<sup>8</sup> Cfr. R. MOSCATI, *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, Napoli 1937, vol. I, pp. XLII-LIII, e i docc. relativi.

<sup>9</sup> Già in ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Casa reale*, vol. 1264. L'originale è oggi perduto; posseduto in copia e gentilmente favoritomi dal prof. Nino Cortese.

<sup>10</sup> Cfr. le sue *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia*, Trapani, 3 agosto 1838, in PONTIERI, *Il riformismo ecc.*, cit., p. 221: « Non può... recarsi in dubbio che la Sicilia non sia stata per lungo tempo negletta, ma abbandonata del tutto... ».

ment, l'indifférence avec laquelle il *avait traité* les intérêts de la Sicile, et l'inertie et la corruption de ses employés *avaient* contribué à pousser le mal jusqu'à ses derniers limites »<sup>11</sup>. Ma accanto alle deficienze di attuazione della politica governativa, v'era una più larga e fondamentale insufficienza della sua stessa impostazione, una sua inadeguatezza storica di fronte ai compiti e alla realtà che doveva affrontare, quale si veniva formando e svolgendo nella prima metà del sec. XIX. Ed è a questa insufficienza che bisogna volgere lo sguardo per intendere a pieno il suo totale fallimento, e la distribuzione delle varie correnti politico-culturali alla vigilia del 1848.

In fondo, la politica siciliana del governo napoletano dopo il 1815 non era, come abbiamo visto, che una prosecuzione di quella inaugurata dai riformatori del Settecento. Coloro che nel 1815 erano tornati a stringersi attorno alla dinastia borbonica, quale che ne fosse stato l'atteggiamento politico negli ultimi anni, avevano inteso la fase che allora si apriva appunto come ripresa del filo lasciato cadere un venticinque anni avanti: come ripresa cioè e potenziamento dello ideale settecentesco di assolutismo illuminato, arricchito dalle esperienze del Decennio francese. Muovendo da un forte concetto dello Stato — che trovava salde radici nella tradizione locale, oltre che nelle dottrine illuministiche — quella classe dirigente intendeva promuovere una saggia azione di governo, che ai cittadini garantisse il godimento dei fondamentali diritti civili, una buona amministrazione, una giustizia indipendente e un pacifico progresso economico; e tutto ciò voleva far convergere sulla monarchia, che la classe colta napoletana del Settecento aveva in un certo modo creata, conferendole un suo contenuto ideale, una

<sup>11</sup> Rapporto 7 sett. 1847: cit. in MOSCATI, *Appunti e documenti sui rapporti austro-napoletani alla vigilia del '48*, in *Annuario del R. Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, IV (1938) p. 108.

base negli affetti e nella devozione dei sudditi, una consapevole direttiva politica. Una concezione, dunque, strettamente legata allo Stato napoletano, ma che acquistava un più largo respiro dal suo contenuto culturale di ispirazione europea, che l'azione di governo le faceva intendere come strumento di progresso e di miglioramento civile. La lotta contro l'autonomia siciliana significava dunque al tempo stesso lotta contro gli impedimenti costituzionali che ostacolavano il potere monarchico e affermazione di una moderna concezione politico-sociale contro una società arretrata, dominata dal privilegio feudale e irretita da una immobile struttura agraria<sup>12</sup>. Ed è questa la concezione che la classe dirigente napoletana cerca di riprendere dopo il 1815, dal de' Medici ai costituzionali del '20, a Pietro Calà Ulloa che, riferendo nel 1838 sul problema siciliano, ne individuava ancora una volta i cardini nella prevalenza della vecchia aristocrazia e di una cultura antiquata, nella persistenza di larghi residui del regime feudale, nel prestigio e nell'influenza che le vecchie classi dominanti ancora esercitavano sulle masse popolari; e ancora una volta, indicava come direttive fondamentali dell'azione da svolgersi un più rigido accentramento, la lotta contro le classi privilegiate, la diffusione nel ceto colto e nelle università dei principî dell'assolutismo illuminato, da contrapporre alle teorie costituzionali di derivazione anglo-francese che vi dominavano<sup>13</sup>.

Ora, questa concezione, e la congiunta politica di riforme, rappresentavano certo la modernità e il progresso di fronte alle vecchie forze conservatrici e privilegiate; ma erano ormai troppo povere di contenuto spirituale di fronte alle esigenze e agli orientamenti

<sup>12</sup> Cfr. per tutto ciò E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, parte II; F. BRANCATO, *Il marchese Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palermo 1946, *passim*.

<sup>13</sup> Cfr. le sue relazioni: *Sulle condizioni della magistratura in Sicilia*, e *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia*, cit. in PONTIERI, *Il riformismo*, cit., pp. 216-232.

della frazione più avanzata della classe dirigente isolana. Le delusioni politiche dei decenni precedenti e il graduale esaurirsi della cultura d'ispirazione empiristica avevano infatti suscitato negli elementi più pensosi una sempre più viva coscienza della inadeguatezza dei vecchi valori politico-culturali isolani, la quale, specialmente a partire dal 1830, aveva promosso un vasto e vigoroso sforzo di accostamento al mondo italiano ed europeo, ai suoi problemi, alla sua cultura. Così, al vecchio anemico classicismo isolano si era dato un più largo respiro attraverso i contatti col contemporaneo movimento letterario italiano, e segnatamente con la partecipazione alla polemica classico-romantica, dibattutissima anche nell'isola<sup>14</sup>: e se per i più si era trattato solo di un estrinseco ampliamento dell'orizzonte culturale, senza vero progresso rispetto all'accademismo e all'arcadismo precedenti, non erano mancati dei gruppi — come quello della *Ruota*, di Michele Amari, di Francesco Paolo Perez ecc. — che da quei contatti avevano derivato uno spirito alfieriano e foscoliano<sup>15</sup>, che è già un atteggiamento tipicamente

<sup>14</sup> Assai frequenti gli scritti in proposito nelle riviste siciliane del tempo; dal *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia* (1823-40) alle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* (1830-40) alla *Ruota* (1840-42) all'*Osservatore* (1843-44) alla *Falce* (1844-47), allo *Stesicoro* (1835-36) ecc. Intorno al romanticismo scrissero F. BISAZZA, *Del Romanticismo*, Messina 1832, e S. COSTANZO, *Il Poeta Romantico*, Trapani 1835. Sulla cultura siciliana del periodo 1830-47 manca un lavoro veramente esauriente, che sostituisca l'ormai antiquato G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna 1917 (col titolo *La cultura siciliana* in *La Critica* XIII [1915]); cfr. intanto per una visione generale F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, Bari 1948, pp. 354-371. Sul romanticismo siciliano il solo lavoro d'insieme rimane ancora lo scrittarello di A. MAURICI, *Il Romanticismo in Sicilia*, Palermo 1893.

<sup>15</sup> Cfr. G. B. C[ASTIGLIA], *Stravolgimento d'idee*, in *La Ruota*, II (1841) n. 20: « Alfieri, Foscolo, Byron... sono... insieme con Dante i più sublimi poeti, che siano mai esistiti... » (p. 154); si auspicava una poesia atta ad appagare « animi, che ormai ove più l'arcano affatica e l'affetto ribolle, e le grandi mire alimentando, avidamente si libravano »: B. C[ASTIGLIA], *Alessandro Manzoni*, art. 2, *ibid.*, II (1841), n. 14, p. 110; *Id.*, *Niccolò De' Lapi, ossia i Palleschi e i Piagnoni*, *ibid.*, II (1841), n. 24, p. 188: « Uopo ne è, e a questo sospiriamo tutti, di vedere nelle menti, di scoprire ne' cuori, di ammirare nelle famiglie,

risorgimentale. Il mito del « progresso » e i problemi correlativi vennero affrontati con impegno e con robustezza di pensiero teorico nelle discussioni alle quali diede luogo la tesi romagnosiana sul « tipo del perfetto civile », e segnatamente il pensiero del Vico, allora largamente studiato in Sicilia per opera soprattutto di Emerico Amari e di Benedetto Castiglia<sup>16</sup>. La battaglia per il liberismo economico, sostenuta specialmente dal *Giornale di Statistica*, che fra i suoi collaboratori più assidui ebbe Francesco Ferrara, finiva poco a poco per allargarsi a battaglia fra la causa della libertà e del progresso e il vecchio mondo del privilegio e dell'autorità: « Ai tempi nostri — scriveva Emerico Amari — la scienza dell'economia e dello Stato è divisa in due grandi scuole... L'una ha tutto il passato e tenta confiscarsi anco il presente; l'altra ha tutto l'avvenire dei popoli. L'una ha in mano le leggi, l'amministrazione, la clientela, gli onori, gli stipendî; l'altra la scienza e le sue persecuzioni; l'una vorrebbe arrestare il movimento dell'intelletto e della natura; l'altra adora la di-

negli avvenimenti, nelle epoche, ne' popoli singolarità che sviandone dall'usato ideare tirino lo spirito in un'area nuova, ove a ogni vista risponde un moto non posato, a ogni idea un accoloramento insolito, a ogni affetto un esundare dal cuore, che prima non si seppe ». Per F. P. PEREZ, *Sulla prima Allegoria e sullo scopo della Divina Commedia*, in *Raccolta di prose e poesie edite ed inedite*, Palermo 1945, pp. 13-14, il Foscolo è « il più grande fra quanti critici siano mai toccati al Poema » dantesco; l'Alfieri è genio poetico paragonabile a Dante: *Id.*, *Sul Bello*, *ibid.*, p. 102. Ben noto poi l'influsso alfieriano sull'Amari: anzi è proprio questa fondamentale ispirazione che assicurò alla sua *Guerra del Vespro* un'eco immediata nella coscienza nazionale, nonostante l'impostazione politica ancora municipale.

<sup>16</sup> Il fondamentale lavoro di E. AMARI, *Critica di una scienza della legislazione comparata*, apparso nel 1857, è infatti preceduto da importanti studi anteriori al 1848: cfr. in ispecie E. AMARI, *Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale — Tentativo d'una teoria del Progresso*, in *Giornale di Statistica*, VI (1841), pp. 14 sgg.; B. C[ASTIGLIA], *Studi legali*, in *La Ruota*, I (1840) nn. 6, 7; *Id.*, *Proemio al nuovo organo delle scienze dell'umanità*, Palermo 1841, pp. 62 sgg. e *passim.*; F. P. PEREZ, *Idea del perfetto civile*, in *Raccolta di prose ecc. cit.*, pp. 143 sgg. (già nel *Giornale di Statistica*, V (1840), pp. 197 sgg.).

vinità del secolo XIX, il progresso »<sup>17</sup>. E se il movimento letterario conserva per le sue stesse origini alcunchè di nazionalistico e di retorico, la tendenza liberista spingeva invece ad una visione europea della vita economica e dei suoi problemi, che era anche visione europea della vita morale e intellettuale: « La teoria della libertà economica — scriveva il Ferrara — (si dice) non è italiana; come potremo noi togliere agli italiani il diritto di primazia e di preferenza sugli stranieri? In quello stesso modo che reputiamo le seterie di Lione superiori a quelle di Napoli o di Catania; in quel modo che ricordiamo con orgoglio il rinascimento delle lettere in Italia, e studiamo intanto nelle opere di moltissimi oltramontani... che serve dunque appellarsi a codesti titoli di nazionalità, e non appellarsi invece alla ragione, al buon senso, che sono italiani, oltramontani, e potranno essere pur algerini? »<sup>18</sup>.

Tutto ciò voleva dire, anche, lento esaurirsi del valore ideale della tradizione siciliana e ingresso in un mondo morale e intellettuale più vasto e più ricco, che ha radici variamente affondate nel suolo europeo, ma che è essenzialmente il mondo della cultura italiana e, insomma, l'Italia. Con la quale anche in passato si erano avuti contatti e legami di ordine culturale, che risalivano ai precedenti dell'epoca normanna e, più, ai successivi del Rinascimento<sup>19</sup>: ma finora essi erano rimasti a un livello superficialissimo, più vaga affermazione che concreta realtà, e a volte quasi affatto dimenticati. Non erano lontani i tempi in cui il Meli aveva auspicato l'assunzione del dialetto siciliano a lingua nazionale, e ancor più vicini quelli che richiedevano, da un professore di lingua italiana dell'Università di Palermo, una preventiva polemica contro i sostenitori dell'assoluta estraneità di essa alla Si-

<sup>17</sup> E. AMARI, *Il sistema protettore, e la collisione degli interessi rivali*, in *Giornale di Statistica* V (1940), p. 73.

<sup>18</sup> F. FERRARA (disamina degli scritti di V. Mortillaro, di F. Malvica e di un anonimo sul cabotaggio), in *Giornale di Statistica*, II (1837), p. 95.

<sup>19</sup> F. DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, cit. p. 109.

culia<sup>20</sup>. Ma già intorno al 1840 non c'è scrittore che non si senta membro della repubblica letteraria italiana, e non abbia sostituito alla vecchia boria « siciliana » l'altra « italiana », non meno grettamente intesa a volte, ma pur italiana. Merito di un po' tutto il movimento culturale che abbiamo ricordato, ma segnatamente degli studi letterari e della polemica antiromantica, che in Sicilia fu sentita anzitutto come difesa della tradizione latina e italiana. Certo, assai spesso accadeva — specie fra coloro che dei nuovi orientamenti culturali avevano colto solo questo lato più esterno — che a quella pretesa di italianità non rispondesse un vero pensare e sentire di respiro italiano, e che dietro si celasse l'antica angustia di problemi e di atteggiamenti, come sotto la veste empiristica e illuministica si celava a volte la vecchia mentalità provinciale, piattamente aderente alla « realtà » della società siciliana; mentre neanche negli spiriti più alti era scomparso del tutto l'orgoglio particolaristico delle glorie e delle tradizioni siciliane, vivo specialmente nella storiografia. Ma accanto e sopra tutto ciò viveva ormai la coscienza italiana ed europea, che ispirava il meglio della vita intellettuale di quella classe colta.

Questa nuova esperienza culturale è alla base del programma politico che quegli uomini elaborano per combattere i piani napoletani di unificazione delle due parti del regno. Così alla teoria dell'assolutismo illuminato essi contrappongono il moderno sistema parlamentare, raccogliendo e potenziando la tradizione del 1812 impregnata di costituzionalismo britannico, e arricchendola con lo studio del dottrinarismo francese<sup>21</sup>. Contro l'accentramento amministrativo propu-

<sup>20</sup> I. FULCI, *Prolusione alle lezioni di lingua italiana*, in *Giornale di scienze, lettere, ecc.*, I (1823), tomo II, pp. 67-68.

<sup>21</sup> Sull'influsso inglese nella formazione ideologica della classe dirigente siciliana cfr. R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania 1927, *passim*. - Coi maggiori rappresentanti del dottrinarismo francese ebbe contatti, anche personali, il principe Pietro LANZA di SCORDIA (L. CARPI, *Il Risorgimento italiano*, Milano 1888, vol. II, pp. 529-530); cfr. di lui Luigi Adolfo Thiers, in *La Ruota*, I

gnano una larga autonomia degli enti locali, rifacendosi al classico *self-government* anglo-americano, accuratamente studiato nei suoi lineamenti originari<sup>22</sup>. Approvano e difendono la libertà di commercio fra Napoli e Sicilia, ma nel quadro di un sistema libero-scambista che va molto al di là dei confini del Regno, e che già di per sé stesso ha un valore rivoluzionario<sup>23</sup>. E di questi motivi arricchiscono la tradizionale polemica contro la soppressione dell'autonomia e della costituzione del 1812, la cui legittimità riaffermano non solo in nome del vecchio diritto siciliano, ma anche del comune sentimento liberale europeo. E' questo tuttora il nucleo fondamentale della pubblicistica e delle aspirazioni politiche isolane, parimente vivo negli elementi più avanzati e nella grande massa della popolazione. Il che vuol dire che il problema fondamentale rimane per tutti la riconquista dell'indipendenza da Napoli, nell'ambito delle direttive tradizionali della politica siciliana, quale era stata impostata in funzione antimo-

(1840), n. 10, e la recensione della *Histoire du consulat et de l'empire* di A. Thiers, in *La Falce*, I (1845), pp. 155 sgg.; II (1846), pp. 124 sgg., 132 sgg., 139 sgg., 151-152.

<sup>22</sup> P. LANZA DI SCORDIA, *Delle facoltà esecutive nella municipale amministrazione* in *Effemeridi scient. ecc.*, III (1834), tomo XII, pp. 307 sgg.; *Id.*, *Cenno sulle pubbliche opere della Sicilia*, in *La Ruota*, II (1841), nn. 11, 13; *Id.*, *De' lavori pubblici agli Stati Uniti*, *ibid.*, II (1841), n. 2.

<sup>23</sup> Lo spirito che animava i sostenitori di questa teoria è indicato dal titolo di una conferenza tenuta nel dicembre 1847 da F. Ferrara: *L'economia è una novella fase del bisogno della libertà*: cit. in A. BERTOLINI, *La vita e il pensiero di Francesco Ferrara*, in *Giornale degli Economisti*, serie II, vol. X (1895), p. 8. Il programma dei liberali siciliani era riassunto dal console inglese a Palermo Goodwin nei seguenti punti fondamentali: elezione popolare dei consigli comunali e delle assemblee provinciali; guardia civica; libertà di stampa; scuole primarie in tutti i comuni e miglioramento delle secondarie; più larga base e indirizzo più liberale delle università; mantenimento del codice vigente, ma con una migliore e più spedita amministrazione della giustizia; completamento delle vie ordinarie già progettate; assoluta separazione o, per altri federazione con Napoli: cfr. rapp. 7 dicembre 1847 all'ambasciatore lord Napier, in *Correspondence respecting the affairs of Naples and Sicily 1848-49 presented to both Houses of Parliament by command of Her Majesty. May 4, 1849*, London, pp. 3-4: cfr. anche Goodwin a Napier, 8 gennaio 1848.

narchica dall'aristocrazia, già prima del 1812; e che perciò quella coscienza nazionale che s'era formata negli elementi più avanzati rimaneva tuttora su un piano puramente culturale, con scarsa energia su quello politico. Non si riesce cioè a sentire il problema dei rapporti Napoli-Sicilia come problema italiano, inscindibile da quello dell'assetto generale della penisola; e anche quando, col diffondersi del moto neoguelfo, sorgerà in Sicilia l'entusiasmo per la federazione italiana, questa aspirazione resterà marginale e subordinata al *porro unum* della controversia con Napoli. Si guardi a riprova l'introduzione di Michele Amari al *Saggio storico-politico* del Palmieri<sup>24</sup>, il documento certo più importante e diffuso della pubblicistica siciliana di quegli anni. Ma se questo atteggiamento valse più tardi a isolare e compromettere il moto siciliano, non va dimenticato che solo attraverso la ripresa della tradizione autonomista e costituzionale la élite moderna e liberale della quale abbiamo parlato riuscì a mobilitare e a riunire sotto la sua guida tutte le forze politiche e le classi sociali del paese, nella sua grande maggioranza sordo agli ideali del progresso della libertà del liberismo economico della religione laica, ma sensibilissimo ai motivi e alle aspirazioni regionalistiche.

Questo nuovo orientamento spirituale, se da un lato accentuava l'ostilità alla monarchia borbonica e alla classe dirigente che la sosteneva, accostava invece i siciliani ai liberali che in quegli stessi anni anche a Napoli venivano formandosi e prendendo posizione contro la monarchia. Qui anzi il movimento si svolge con ampiezza e profondità maggiore che non in Sicilia, per le minori resistenze della vecchia mentalità, i più antichi e saldi legami con la vita italiana, l'affermarsi potente del pensiero romantico e cattolico liberale come fondamento della vita spirituale della nuova generazione<sup>25</sup>. Non che questa intendesse rinunciare senz'al-

<sup>24</sup> Losanna 1847.

<sup>25</sup> E. CIONE, *Napoli Romantica, 1838-1848*, Milano 1943.

tro all'unità del Regno: che anzi il rinnovato interesse per la storia l'aveva indotta in quegli anni a riprendere il mito, già caro agli uomini del Settecento, del Regno normanno-svevo, simbolo glorioso della monarchia unitaria<sup>26</sup>. Ma un po' perchè la nuova mentalità storicista induceva a prendere in considerazione anche gli antichi diritti dei siciliani; un po' per il principio di libertà, che faceva osteggiare ogni imposizione governativa e svalutava le riforme dell'alto di tipo settecentesco; un po' infine per le esigenze della comune lotta contro la monarchia borbonica, venne a determinarsi nei liberali napoletani un atteggiamento di simpatia verso i siciliani, che aprì la via ad una concreta collaborazione. Più forte di ogni altro il motivo antiborbonico, come base di questo orientamento: al quale aderirono anche gli antichi costituzionali del '20, che se avevano motivi di ostilità all'assolutismo borbonico, erano tuttavia lontani e dalla nuova mentalità storicistica e dalla nuova concezione liberale; ed erano invece legati alla tradizione del Regno meridionale, da loro inteso come Stato municipale, e sostanzialmente oligarchico — nonostante il « garantismo » costituzionale — non meno degli uomini che affiancavano la monarchia, ai quali per formazione e mentalità essi restavano assai vicini<sup>27</sup>. E però le iniziali resistenze napoletane alle pretese dei siciliani, che ponevano come pregiudiziale di ogni collaborazione il riconoscimento del diritto dell'isola all'indipendenza<sup>28</sup>, furono superate nell'accordo del 1842, col quale il comitato liberale napoletano, presieduto da Francesco Paolo Bozzelli, accedeva alla tesi dell'unica monarchia con due separati parlamenti<sup>29</sup>. Dopo di allo-

<sup>26</sup> PONTIERI, *Ferdinando II di Borbone ecc. cit.*, nel suo vol. *Il riformismo borbonico ecc. cit.*, pp. 225-230.

<sup>27</sup> Per tutti: N. CORTESE, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in *Arch. stor. napol.*, N. S., VIII (1923), pp. 255 sgg.

<sup>28</sup> G. RAFFAELE, *Rivelazioni storiche della Rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo 1883, pp. 39 sgg.

<sup>29</sup> Parteciparono a quella riunione Antonino Plutino, Ottavio Grazioni, Michele Primicerio, Alessandro Marini, Giuseppe Masi, Mociaro, Nicola Le Piane, Carlo Poerio, Giuseppe del

ra furono frequenti i contatti fra liberali siciliani e napoletani: e nonostante gli insuccessi dei moti progettati da elementi mazziniani per l'agosto '43<sup>30</sup>, e i fatti di Cosenza dell'anno successivo, culminati nel tragico episodio dei Bandiera, tali contatti continuarono a mantenersi, e si intensificarono specialmente nell'atmosfera di entusiasmo e d'impazienza suscitata dai primi atti di papa Pio IX. Fra il luglio e l'agosto 1847, in una riunione alla quale parteciparono Mariano d'Ayala, Domenico Romeo, Carlo Gemelli e i delegati di Cosenza, Catanzaro e Palermo, si decise dai rappresentanti di Reggio e di Messina il moto che scoppì il successivo primo settembre<sup>31</sup>; e probabilmente in quell'occasione si aggiunse al patto del 1842 l'impegno dei siciliani di entrare nella federazione italiana<sup>32</sup>, del che fu prova anche l'adozione, da parte degli insorti di Messina, del tricolore italiano al posto dell'antica Trinacria<sup>33</sup>. Ma la collaborazione che in quegli anni venne attuandosi fra Napoli e Sicilia non è da vedere unicamente nell'azione dei comitati liberali, che d'altronde lo stesso Crispi — indicato come uno di coloro che più attivamente si adoperarono a mantenere i collegamenti fra le organizzazioni dei due paesi — qualificava piuttosto « riunioni

Re, Luigi Settembrini e, per i siciliani, Giovanni RAFFAELE, che riferisce questi nomi: *op. cit.*, pp. 41-42; cf. anche F. CRISPI, *La Sicilia e la Rivoluzione*, nella raccolta *La vita italiana del Risorgimento*, III serie, parte III, p. 125; N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860*, 5<sup>a</sup> ed., Napoli 1908, pp. 71, 93 (della parte relativa a Ferdinando II); G. MASSARI, *I casi di Napoli, dal 29 gennaio 1848 in poi - Lettere politiche*, 2<sup>a</sup> ed., Trani 1895, p. 20; F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, 2<sup>a</sup> ed., Milano-Roma-Napoli 1912, p. 77; G. LA FARINA, *Storia della rivoluzione siciliana*, Milano 1860, vol. I, p. 79.

<sup>30</sup> C. MANISCALCO, *Influssi mazziniani in Sicilia prima del '48*, in *Rass. Stor. Risorg.*, XXIII (1936), fasc. IX, p. 1237.

<sup>31</sup> M. D'AYALA, *Memorie di Mariano d'Ayala e del suo tempo (1808-1877)*, Torino-Roma-Firenze 1886, pp. 95-96; G. LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1848-49 in rapporto all'Italia*, Torino 1850, vol. I, p. 17; RAFFAELE, *op. cit.*, p. 50. Sul moto di Messina cfr. F. GUARDIONE, *Il primo settembre 1847 in Messina*, Palermo-Torino 1893.

<sup>32</sup> NISCO, *op. cit.*, p. 93.

<sup>33</sup> GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni ecc. cit.*, vol. I, p. 273.

di alcuni amici della libertà, ove si parlava e si pigliava un interesse alle condizioni del paese » che non « comitati e commissioni rivoluzionarie in Napoli e in Palermo »<sup>34</sup>. Una collaborazione più larga veniva attuandosi col sempre maggiore affiatamento degli spiriti e con lo sforzo di divergere verso la monarchia gli odi che in passato avevano diviso i due popoli, che si volevano uniti dal comune sentimento liberale: e i documenti di essa vanno cercati negli scritti che, come la ricordata introduzione dell'Amari al *Saggio* del Palmieri, accomunavano la causa dell'isola con quella delle province continentali, e confidavano nell'« alto pensiero italiano » che già animava la classe dirigente napoletana, per la composizione degli antichi contrasti<sup>35</sup>; o nella *Protesta* del Settembrini, che si volle non *del popolo napoletano*, come aveva immaginato in un primo momento l'autore, ma *del popolo delle Due Sicilie*<sup>36</sup>; o nei proclami clandestinamente diffusi negli ultimi mesi del '47 in cui si faceva appello alla fraternità dei due popoli, vittime ambedue della medesima oppressione<sup>37</sup>; o infine nelle grandi dimostrazioni concordate fra Palermo e Napoli nel novembre e dicembre 1847<sup>38</sup>. Ma di fronte all'ostinata resistenza del governo

<sup>34</sup> Dal giornale *La Concordia*, 27 giugno 1850, cit. in LA MASA, *Aggiunta ai documenti della rivoluzione siciliana*, Torino 1851, pp. 251-252. Sull'attività segreta del Crispi avanti il '48 cfr. LA MASA, *Documenti ecc. cit.*, vol. I, p. 37; Id., *Aggiunta ecc. cit.*, pp. 33-34; RAFFAELE, *op. cit.*, pp. 54, 55, 64, ecc.; R. PILO, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di rivoluzione prima del 12 gennaio 1848 (non esposti ed omissi a ragion pensata, com'è da credersi, dai Signori La Masa e La Farina sedicenti storici degli avvenimenti del '48 in Sicilia)* in *Il Risorgimento italiano*, VII (1914), fasc. I, *passim*.

<sup>35</sup> *Op. cit.*, p. XLIV.

<sup>36</sup> Sulla compilazione della *Protesta* cfr. D'AYALA, *op. cit.*, pp. 93-94.

<sup>37</sup> Cfr. p. es. *Il Popolo alla Guarnigione di Palermo; I siciliani ai loro fratelli di Napoli; Ai soldati italiani delle Due Sicilie; I Siciliani all'armata; Brani di una lettera da Palermo diretta in Malta* (di F. Ferrara): in *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848*, Palermo 1848, pp. VII sgg., XV, XXIX sgg., XXX sgg., CXII-CXIII; cfr. anche CHIARAMONTE, *op. cit.*, p. 123; GUARDIONE, *op. cit.*, vol. I, p. 290.

<sup>38</sup> PILO, *op. cit.*, pp. 9 sgg.

e alle misure repressive da esso predisposte, la tendenza alla insurrezione armata venne prendendo il di sopra, sicchè a Palermo « alquanti giovani... agivano, si formavano dei club segreti; e di questi in pochi di se ne crearono di molti, ed ogni classe della popolazione ci aveva i suoi, ove si affratellava s'iniziava s'istruiva »<sup>39</sup>. Furono appunto questi gruppi isolati che raccolsero e diedero consistenza alla sfida lanciata di propria iniziativa da Francesco Bagnasco, che fissava al 12 gennaio la data dell'insurrezione<sup>40</sup>; e della decisione presa furono informati i napoletani, i quali promettevano di appoggiare la sollevazione con dimostrazioni a caratteri pacifico nella capitale<sup>41</sup>.

Scoppiata l'insurrezione a Palermo, anche il moto napoletano entrò nella fase decisiva. Sino al dicembre 1847 si era parlato solo di riforme particolari, che non giungevano quasi mai alla richiesta di una costituzione: ma le difficoltà crescenti del governo e la sua evidente impotenza spinsero i liberali ad accentuare la loro pressione<sup>42</sup>. Così, nelle grandi dimostrazioni del 22 e del 27 gennaio le grida di *viva Palermo! viva la Costitu-*

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>40</sup> GUARDIONE, *op. cit.*, vol. I, p. 292, nota 1. Esisteva bensì « da più anni » una « riunione che si dava il titolo di Comitato Siciliano Direttore »: ma esso, composto in gran parte di elementi moderati, non ebbe alcuna parte nella preparazione dell'insurrezione armata, e non va confuso col segreto Comitato Direttore che secondo alcuni avrebbe organizzato il moto del 12 gennaio. Il Pilo che elenca i membri del primo Comitato, scrive invece di non esser mai riuscito ad avvicinare l'altro né alcuno dei suoi componenti, e mostra di non credere alla sua esistenza: *op. cit.* pp. 5, 12 sgg.; a questa conclusione giunge anche F. CURATO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Milano 1940, pp. 42-43.

<sup>41</sup> PILO, *op. cit.*, pp. 20-21.

<sup>42</sup> « Il n'y a qu'un mois, le 14 décembre, on demandait seulement des réformes et des concessions semblables à celles des autres gouvernements italiens, et le mot constitution n'a été prononcé qu'après avoir vu la marche victorieuse des insurgés de Palerme... »: così l'inc. d'aff. piemontese, marchese di Balestrino, al San Marzano, il 30 gennaio 1848: in R. QUAZZA, *Il governo napoletano nei primi due mesi del 1848*, Roma 1942 (estr. dalla *Rass. stor. Risorg.*, XXIX (1942), App. doc. VIII, p. 59).

zione! viva la Sicilia!<sup>43</sup> — unite alle altre di viva l'Italia! viva il Re! viva Pio IX! — mostrarono chiaramente l'atteggiamento dei liberali su quelle due questioni fondamentali. Al tempo stesso, il Comitato segreto di Napoli spediva un indirizzo d'incitamento e di plauso a « Ruggero Settimo, illustre cittadino italiano » e al « più strenuo dei popoli d'Italia »<sup>44</sup>. Di fronte a questa azione concorde, che faceva temere l'estensione del moto anche alle province continentali, una resistenza decisa del governo non sarebbe stata facile. Fermamente risoluto a difendere le prerogative della corona e le direttive politiche alle quali si riallacciavano le migliori tradizioni della dinastia; ostile per educazione e per abito mentale allo slancio liberale che veniva svolgendosi nella vita politica e morale, Ferdinando II<sup>45</sup> nei primi mesi del '47 s'era mostrato fiducioso di poter tenere immune il Regno dal contagio rivoluzionario<sup>46</sup>. Ma di fronte alla marcia sempre più rapida del moto per le riforme e all'atteggiamento degli altri sovrani, questa fiducia aveva cominciato a vacillare<sup>47</sup>: da ciò il parziale abbandono della tattica di orgogliosa autonomia che fino allora aveva caratterizzato la politica estera del sovrano borbonico, e l'accostamento all'Austria, dalla quale egli sperava di ottenere un efficace appoggio militare contro eventuali tentativi d'insurrezione<sup>48</sup>. Senonché, il prudentissimo atteggiamento del Metternich assai poco lasciava sperare in tal senso: e fu proprio in questa crisi di sfiducia che il re fu colto dalla notizia dell'insurrezione palermitana, la quale appariva specialmente grave per il timore di un eventuale intervento inglese<sup>49</sup>. Un tentativo di conciliazione fu com-

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 16, 20.

<sup>44</sup> Cit. in LA MASA, *op. cit.*, vol. I, pp. 100 sgg.

<sup>45</sup> Un vigoroso schizzo di questa figura in B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 3ª ed., Bari 1944, pp. 260 sgg.

<sup>46</sup> R. MOSCATI, *Ferdinando II di Borbone nei documenti diplomatici austriaci*, Napoli 1947, p. 76.

<sup>47</sup> Rapporto Schwarzenberg 19 settembre 1848, cit. *ibid.*, p. 87.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 91 e *passim*.

<sup>49</sup> Sul timore di un intervento inglese in Sicilia cfr. Mo-

piuto coi decreti del 18 gennaio: si allargarono le attribuzioni delle consulte di Napoli e Sicilia, dei consigli provinciali e dei comuni; vennero richiamate in vigore le leggi 8 e 11 dicembre 1816 che garantivano alla Sicilia una certa autonomia, e fu confermata l'indipendenza giudiziaria dell'isola; si abolì la promiscuità degli impieghi fra napoletani e siciliani; l'ordinamento della consulta generale del Regno istituita con legge 14 giugno 1824 venne migliorato; il conte di Aquila, fratello del re, fu nominato luogotenente generale dell'isola; e infine si introdussero miglioramenti nella censura sulla stampa, mantenendone però il carattere preventivo<sup>50</sup>. Ma di fronte al rifiuto dei siciliani, che a queste concessioni risposero chiedendo la costituzione del 1812 e la mediazione inglese<sup>51</sup>, e all'incalzare delle dimostrazioni e degli avvenimenti militari, culminati nell'abbandono di Palermo da parte dei napoletani il 28 gennaio, la resistenza del re venne a mancare: sicché — nonostante un ultimo disperato tentativo degli ambasciatori delle potenze conservatrici<sup>52</sup> — il giorno 29 veniva annunciata la concessione della costituzione. « L'étonnante rapidité — scriveva il 30 gennaio l'incaricato d'affari piemontese al conte di San Marzano<sup>53</sup> — avec laquelle tant de faits d'un aussi grave intérêt se sont passés, se doit sans doute à l'échec éprouvé par les troupes napolitaines à Palerme ».

## II

Senonché, la nomina del primo ministero costituzionale, costringendo l'opposizione liberale ad assume-

SCATI, *Ferdinando II ecc. cit.*, pp. 40, 87, 91, 94, 101, 102; e cfr. anche QUAZZA, *op. cit.*, pp. 7 nota 1, 33, 34, 59, 70.

<sup>50</sup> Il testo dei decreti del 18 gennaio in *Correspondence ecc. cit.*, pp. 17, 28.

<sup>51</sup> *Ibid.*, pp. 67 sgg.; sui motivi del rifiuto cfr. P. LANZA DI SCORDIA, *De' mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando Borbone - Esposizione documentata*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, Palermo 1898, vol. II, pp. 57 sgg.

<sup>52</sup> MOSCATI, *op. cit.*, pp. 115 sgg.

<sup>53</sup> QUAZZA, *op. cit.*, p. 59.

re una precisa posizione davanti ai principali problemi politici del paese, cominciò a dissipare quell'artificiosa ed esteriore unità che era stata mantenuta fino allora dalla comune lotta contro la monarchia. Si palesarono quasi subito divergenze profonde fra coloro che erano andati al governo — i Bozzelli, i Seracapriola, ecc., partecipi o eredi della mentalità del '20 e legati alla tradizione municipale del Regno<sup>54</sup> — e la più giovane generazione, romantica e italiana, e ben presto scontenta della costituzione compilata dal Bozzelli: e i primi contrasti ebbero luogo proprio sulla questione siciliana, che fin quasi alla metà di marzo fu al centro di tutti i dibattiti politici. Per i nuovi consiglieri di Ferdinando II — e così pure per una larga frazione dell'opinione napoletana, che ancora comprendeva uomini di grande valore, benché ormai superati dai tempi — il problema dei rapporti con l'isola si poneva in termini quasi identici a quelli indicati dai riformatori settecenteschi. Il *Lucifero*<sup>55</sup>, ad es., discutendo gli argomenti storici di cui si valevano i siciliani, negava — fondandosi sulle *Considerazioni* del Gregorio — che l'antico parlamento siciliano avesse mai avuto vera autonomia di fronte al potere esecutivo, e che perciò la Sicilia avesse mai goduto di una costituzione: che son quasi gli stessi argomenti adoperati dal marchese Caracciolo e dal consultore Simonetti nella loro lotta contro il parlamento dell'isola<sup>56</sup>. V'era stata bensì la costituzione del 1812: ma essa « fu mercanteggiata e concessa dall'Inghilterra per gl'interessi suoi proprî, e quindi dall'Inghilterra per gl'interessi suoi proprî fu dato mano perchè si fosse abolita »<sup>57</sup>. E d'altronde « finché i nobili della Sicilia fomentavano il desiderio di essa costituzione, questo era ben naturale; e noi compiangevamo la nazione come, senza avvedersene, acconsentendo a' nobili, feriva mor-

<sup>54</sup> Cfr. in merito le osservazioni del CROCE, *Un costituzionalista del 1820: F. P. Bozzelli*, nel suo vol. *Una famiglia di patrioti*, Bari 1910, pp. 130 sgg.

<sup>55</sup> (Biblioteca Nazionale di Napoli), 12 febbraio 1848.

<sup>56</sup> PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio ecc. cit.*, pp. 269-270, 312 sgg., ecc.

<sup>57</sup> *Il Lucifero*, 2 febbraio 1848.

talmente se stessa. Imperocché non è possibile riporre in vita quella feudal costituzione, senza immediatamente distruggere l'eguaglianza de' diritti civili in cui presentemente è il popolo siciliano, e far luogo a un predominio de' nobili su' cittadini, rappresentato con la camera de' Signori; predominio, al quale è necessario, per reggere, l'orrendo abuso de' fidecommessi. Sì, la nazione siciliana non ha veduto che, desiderando la costituzione del 1812, ha insiememente desiderato la condizione sociale ed economica del 1812 nella Sicilia; cioè, la diseguaglianza ne' diritti delle persone, e la servitù de' beni! Ha desiderato che la feudalità, abbattuta sanguinosamente in Francia, e ora pacificamente nell'Inghilterra, risorgesse a sedere nella Sicilia, e comandasse! Che il Re avesse l'obbligo di richiamare i tempi feudali, acciocché poi i tempi feudali, da lor medesimi si fugassero! Che il Re avesse, di un colpo, ad annullare l'eguaglianza de' diritti civili, e la libera disposizione de' beni, a danno di tutta la nazione! Sembran queste cose incredibili; e pure non altro che queste cose, volendo col sangue la costituzione del '12, vuol contro se stessa la nazione siciliana »<sup>58</sup>. Osservazioni, queste, tendenziose e inesatte, giacché, come dovette ammettere in seguito lo stesso giornale, il lamentato carattere feudale della costituzione del '12, si riduceva sostanzialmente all'ereditarietà della Paria<sup>59</sup>; e che anzi documentano l'anacronismo di questa posizione, incapace di svolgersi coerentemente allo sviluppo del problema che doveva affrontare. Certo, riconosceva Luigi Blanch, fu « illegale nel diritto e dolorosa nel fatto la soppressione delle libertà siciliane ». « Ma non poté sfuggire a più mature riflessioni non esser questo un atto isolato, solo effetto della volontà della Corte (la quale per certo non v'era avversa) ma bensì una conseguenza della preponderanza che l'abbassamento della Francia avea dato alle potenze del Nord, sostenute dall'alleanza inglese per odio alla

<sup>58</sup> *Ibid.*, 25 febbraio 1848.

<sup>59</sup> *Ibid.*, 14 marzo 1848.

Francia. Genova, Venezia, Malta, Ragusa, il corpo germanico non furono ristorati, perché non si credette né utile né possibile di rifare il medio evo: finì con loro l'antica tradizione feudale siciliana, finì la nuova perché l'Austria avea stipulato il noto articolo segreto con Napoli e il Piemonte e non voleva tribune in Italia »<sup>60</sup>. Si allegavano dunque necessità di ordine internazionale per il mantenimento dell'unità dei due regni: ma in realtà ciò che operava era il vecchio senso dello Stato, dello Stato municipale napoletano: e Luigi Blanch rimproverava a coloro che avevano cooperato coi siciliani avanti la concessione della costituzione, d'aver contribuito ad indebolire « uno Stato che era pure il loro »<sup>61</sup>. Vero è che proprio da questi giornali e da questi scrittori si levavano le proteste più alte in nome dell'interesse generale dell'Italia e della sua unità: « Voi dunque o Siciliani — esclamava il *Lucifero* fin dal 2 febbraio — volete aggiungere una nuova divisione politica nell'Italia!... O Santissimo Pio, o popoli italiani levate le voci voi, acciocché la Sicilia, quando ancora sia a tempo, non compia l'orribile parricidio! » e di questo argomento faceva in seguito frequentissimo uso<sup>62</sup>; mentre l'anonimo autore dei *Pensieri sulla questione siculo-napolitana*, difendendo l'operato del ministero del 29 gennaio, che « aveva prodigiosamente cooperato alla consolidazione del grande acquisto delle nostre franchigie », scriveva: « Nel tempo in cui l'Italia intera non forma che un sol voto, cioè la unione de' suoi popoli, mediante una lega politica, che la difenda dallo straniero, e le assicuri la libertà de' suoi governi, la Sicilia, apponendo altro colore alla sua rivoluzione, elevasi per turbare questa bella speranza che potrebbe di presente realizzarsi, e viene indifferente a gittare in mezzo il pomo della discordia, onde ab-

<sup>60</sup> L. BLANCH, *Sulla questione di Sicilia*, in *L'Omnibus* (Biblioteca Nazionale di Napoli), 1° aprile 1848 (l'articolo è datato 24 marzo 1848).

<sup>61</sup> *Ibid.*, loc. cit. Cfr. N. CORTESE, *Luigi Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, cit., pp. 284, 287.

<sup>62</sup> Cfr. i nn. 8 febbraio, 18 aprile, 21 aprile ecc.

bia forse a raccogliarlo quello straniero che si ha tanto interesse di allontanare »<sup>63</sup>. Ma si tratta, in fondo, di un aspetto di quel tentativo d'inserire nel movimento nazionale e liberale la monarchia borbonica che caratterizza la politica dei conservatori napoletani fino al 15 maggio e oltre, senza per altro modificarne l'ispirazione essenzialmente municipale. E però l'atteggiamento iniziale di questa corrente era nettamente avverso alla concessione di un separato parlamento alla Sicilia: l'assemblea unica, si osservava, non costituirà uno svantaggio per la Sicilia, perché vi sarà uniformità di leggi, e quindi « sarà comune il duolo come il gaudio »<sup>64</sup>; o al massimo si propugnava la concessione di un parlamento a Palermo per gli affari interni, rinviando la decisione sull'amministrazione degli affari comuni<sup>65</sup>. Che era poi la stessa posizione del governo del 29 gennaio, il quale insisteva sulla necessità che il separato parlamento di Sicilia, competente per gli affari interni, fosse « retto dallo stesso Statuto in vigore in Napoli »<sup>66</sup>; e tale statuto il re voleva stabilire di sua autorità, e senza menzione alcuna della costituzione del 1812, poichè « any allusion to that Constitution was distateful to his Sicilian Majesty whose gracious desire was to appear in the benignant character of a spontaneous and original benefactor of his people »<sup>67</sup>. « Ogni pretensione in contrario distruggerebbe la unità dello Stato », riteneva il gabinetto napoletano<sup>68</sup>; mentre si voleva che nel comitato misto per gli affari comuni il numero dei deputati fosse proporzionale al numero degli abitanti delle due parti del Regno<sup>69</sup>.

<sup>63</sup> Pp. 8, 4.

<sup>64</sup> *Osservazioni di un Citrafarino sull'unità siculo napolitana*, Napoli, febbraio 1848, p. 13.

<sup>65</sup> *Il Lucifero*, 22 febbraio 1848.

<sup>66</sup> Progetto del governo napoletano in data febbraio 1848, riportato in *Correspondence ecc.*, cit., pp. 111-112.

<sup>67</sup> Lord Napier a lord Palmerston, 1° febbraio 1848, in *Correspondence ecc.* cit., p. 77; cfr. anche pp. 88, 104-105, 115 sgg., 127 sgg.

<sup>68</sup> *Minuta di consiglio napoletana*, in data febbraio *ibid.*, p. 153.

<sup>69</sup> *Minuta cit.*, *ibid.*, pp. 154-155; e inoltre pp. 160-161, 193.

Ben diversamente erano disposti verso la Sicilia gli animi dei liberali più avanzati. Qui l'insurrezione di Palermo aveva suscitato una ondata d'entusiasmo che traeva alimento da ciò che lo Schwarzenberg chiamava « l'exaltation ultralibérale qui... unissait les faiseurs des deux côtés du Phare »<sup>70</sup>. « I Siculi i fratelli nostri d'oltre il Faro — scriveva il *Costituzionale*<sup>71</sup> — tutto meritano da noi, noi siamo tutto per essi. Sul sangue loro è fondato il bene che godiamo »; il *Mondo vecchio e mondo nuovo*<sup>72</sup> inneggiava alle « eroiche gesta » dei siciliani, e manifestava loro la sua gratitudine per « avere operato essi il nerbo della rivoluzione »; in un proclama indirizzato da « Gli italiani delle Due Sicilie agli italiani di Roma, di Toscana, del Piemonte » (6 febbraio), a firma di Luigi La Vista, Giannandrea, Pietro, Gabriele e Stefano Romeo, Giuseppe Ricciardi, Camillo De Meis, Silvio Spaventa ecc., si invocava « il recentissimo esempio dell'indomita Calabria, dell'eroica Palermo »<sup>73</sup>; mentre lo Spaventa sul *Nazionale*<sup>74</sup> ricordava al governo « i Vespri, ed i nuovi fatti di Palermo a ragione chiamata Italica »<sup>75</sup>. « E veramente — scrisse più tardi il Nisco<sup>76</sup> — la rivoluzione di Palermo ebbe forma speciale e nuova e fu prologo di una era meravigliosa per i fatti che i popoli compirono contro i principi; poichè non solo fu mantenuta la promessa data a scadenza fissa dal comitato siciliano al napoletano, d'eseguire la rivolta il 12 gennaio festivo al nome del re, ma ancora l'annunziarono tre giorni innanzi con cartelli a stampa affissi sulle mura a Piaz-

<sup>70</sup> MOSCATI, *Appunti e documenti ecc. cit.*, p. 145.

<sup>71</sup> (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria), 3 febbraio; cfr. anche i nn. del 1° e 5 febbraio.

<sup>72</sup> (Biblioteca Lucchesi-Palli di Napoli), 3 marzo.

<sup>73</sup> Riportato in G. SFORZA, *La costituzione napoletana del 1848 e la giornata del 15 maggio*, Torino 1921, p. 19.

<sup>74</sup> (Biblioteca Nazionale di Napoli), 5 marzo.

<sup>75</sup> Cfr. anche gli opuscoli *La Rivoluzione di Palermo del 12 gennaio 1848*, Napoli 8 febbraio 1848, p. 16; N. L., *Cenno degli avvenimenti di Palermo dal 12 al 31 gennaio scritto dall'autore ad oggetto di confutare quanto sinora mendacemente si è divulgato*, s.n.t., p. 22.

<sup>76</sup> *Op. cit.*, p. 101.

za, Termini, Cefalù, Misilmeri, Bagheria, ed a Palermo stesso, per avvertire, ad usanza degli antichi tornei, il nemico che si andava ad attaccare »; mentre il radicale Petruccelli della Gattina<sup>77</sup> ammirava il moto di Palermo come rivoluzione « intera », « formulata senza ambiguità », a differenza della napoletana.

E però queste correnti liberali fin dagli ultimi di gennaio si dichiaravano nettamente contrarie ad una soluzione di forza della questione siciliana, sostenendo che all'isola bisognava lasciare libertà di scelta fra l'unico e il separato parlamento<sup>78</sup>. La vertenza siciliana — scriveva Pasquale Stanislao Mancini il 1° febbraio<sup>79</sup> — va inquadrata nel « gran problema » di « conciliare con la nazionalità italiana i bisogni di ogni distinta provincia della penisola, che abbia proprie istituzioni e storia ». E che la Sicilia avesse proprie istituzioni e storia veniva ampiamente riconosciuto da giornali ed opuscoli: in sostanza, si scriveva<sup>80</sup>, « la Sicilia non ha chiesto che l'adempimento del suo diritto... E questo diritto della Sicilia si formula in poche parole: libertà di reggimento, indipendenza d'amministrazione, congiungimento politico col Regno di Napoli, e federale coll'Italia ». Il ministero parla invece di « pretensioni » siciliane: ma a questa stregua neanche la Lombardia avrebbe diritto a sottrarsi al giogo austriaco<sup>81</sup>. Si riconosceva, in base al diritto pubblico siciliano, la legalità dell'insurrezione e la nullità delle leggi non votate dal parlamento isolano; e però si consigliava al governo di « umiliare al Re di aprire immediatamente il Parlamento siciliano per contrarre direttamente, e però legalmente colla nazione le modifiche che aveva interesse di apportare al diritto pubblico de' siciliani per le nuove vedute nell'interesse di

<sup>77</sup> *Op. cit.*, p. 51.

<sup>78</sup> Lord Napier a lord Palmerston, 31 gennaio 1848, in *Correspondence ecc. cit.*

<sup>79</sup> *Il Riscatto Italiano* (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria).

<sup>80</sup> G. COSTANZI, *Risposta alla dichiarazione del ministero del 1° marzo 1848*, Napoli, 4 marzo 1848, p. 4.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 5.

tutta l'Italia »<sup>82</sup>. La Sicilia, ammoniva Achille de Lauzières « non vuol essere appendice d'uno Stato italiano, ma federata. E non nuoce perdere nell'italica lega sì importante compagna? »<sup>83</sup>. Altri chiedeva invece che « si fosse proclamato con franchezza il principio del doppio parlamento sulle basi della costituzione del 1812, salvo alcune modificazioni essenziali, le quali avrebbero potuto concordarsi senza gravi ostacoli anche prima della convocazione del parlamento »<sup>84</sup>. E quando il 1° marzo il ministero che, sotto la spinta dell'opinione pubblica e della mediazione inglese, e soprattutto per timore di risoluzioni radicali da parte dei siciliani, aveva già concesso la pariteticità della rappresentanza nel comitato misto, si dimise per non accedere alla richiesta di un separato esercito siciliano<sup>85</sup>; la stampa liberale antibozzelliana lo attaccò con energia estrema, accusandolo di aver impedito la conciliazione con « una politica incerta ed ostile, una politica d'aspettativa, la quale ha compromesso la dignità del Governo e l'avvenire dei due popoli »<sup>86</sup>. Il ministero aveva parlato di « concessioni »: quando invece si trattava di riconoscimento di diritti, perché la giustizia delle domande siciliane sul parlamento e sull'esercito era così evidente, che disconoscerla sembrava « atto di volontà nera e vigliacca ». Parlamenti separati esistevano in « quasi tutti i regni composti di distinti popoli »; ed era poi « miserabile perfidia » lo asserire che i siciliani non volessero giammai truppe napoletane nell'isola, perché anzi essi « altamente proclamano (e l'intendano tutti) di voler solamente un'armata Sicula nell'Isola nello stato normale di pace, ma non già quando s'abbia a respingere lo straniero »<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> S. AGUGLIA PIRRONE, *Sul diritto pubblico in Sicilia — Osservazioni che riguardano la dichiarazione del ministero napoletano del 1° marzo 1848*, Napoli, 5 marzo 1848, p. 16.

<sup>83</sup> *Il Riscatto Italiano*, 19 febbraio.

<sup>84</sup> G. BELLELLI, *Del ministero del 28 gennaio*, s.n.t., p. 6.

<sup>85</sup> Cfr. la dichiarazione del ministero Serracapriola sui motivi delle sue dimissioni, in *Assemblee del Risorgimento*, Roma 1911: *Napoli*, vol. I, pp. 15 sgg.

<sup>86</sup> BELLELLI, *op. cit.*, p. 6.

<sup>87</sup> COSTANZI, *op. cit.*, pp. 7, 10.

Che era poi la stessa tesi di un proclama del 3 marzo, a firma di numerosi liberali, fra cui Giannandrea Romeo, il can. Paolo Pellicano, Casimiro de Lieto, Antonino Plutino, Michele Primicerio, il marchese Dragone, Silvio Spaventa, Giuseppe del Re, Costabile Carducci; i quali affermavano che, eccitando l'andamento della vertenza siculo-napoletana « la più manifesta indignazione nell'opinione dell'universale », la questione andava senz'altro risolta concedendo, « come una conseguenza » del principio della doppia legislatura, « e come una necessità dell'attuale posizione delle cose, che una guarnigione napoletana non abbia a risiedere in Sicilia e viceversa senza un patto consentito da' due parlamenti »<sup>88</sup>. Violenta, contro queste proposte, la reazione del *Lucifero* e del *Tempo*: ma il *Nazionale*, diretto da Silvio Spaventa, ne prendeva le difese, osservando che non perciò si doveva credere, come quei giornali ostentavano, « inabissata la intera nazione italiana... In caso di guerra chi è così stolto da credere che la Sicilia voglia rifiutare i nostri soccorsi? In tempi di pace è inutile dire che basta la [armata] siciliana... »<sup>89</sup>. Il « pubblico suffragio », scriveva il radicale *Mondo vecchio e mondo nuovo*, è per i siciliani<sup>90</sup>: noi dunque « reclamiamo altamente dal nuovo Ministero che senza perdere un istante, a qualunque condizione ci rattappiamo con la Sicilia »<sup>91</sup>. E questa « strong determination of the Neapolitan public to have the Sicilian Question settled »<sup>92</sup> era rappresentata in seno al governo dal ministro liberale Agatino Savarese il quale, scriveva lord Minto al Palmerston, « is strongly of opinion that any attempt to govern the Two Sicilies as one Kingdom would be at present premature, and that the union of

<sup>88</sup> *Il Nazionale*, 5 marzo.

<sup>89</sup> *Ibid.*, 10 marzo. Analogamente *I ficca-naso* (Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria), 6 marzo.

<sup>90</sup> 3 marzo.

<sup>91</sup> 7 marzo.

<sup>92</sup> Lord Minto a lord Palmerston, 23 febbraio, in *Correspondence ecc.* cit. p. 159. Secondo il *Nazionale*, 7 e 8 marzo, tumulti sarebbero avvenuti a Cosenza e a Catanzaro per impedire la partenza di truppe per la Sicilia.

the Crown is all that can be safely secured, and he therefore desires to get rid of all disputed questions by leaving to each country its distinct and independent government as at old. With this view he proposes that the King should now summon the Sicilian parliament to meet as constituted in 1812, and should adopt such modifications of its constitution as may be advisable »<sup>93</sup>.

Queste direttive parvero trionfare coi decreti del 6 marzo, promulgati dal governo sotto l'impressione immediata della rivoluzione di febbraio e dell'annunciata convocazione del parlamento siciliano per il 25 di quel mese. Con essi, veniva costituito un ministero di Sicilia a Napoli; organizzato un governo presso il luogotenente di Sicilia, e affidate le relative cariche agli uomini che avevano guidato la rivoluzione; convocato il parlamento in nome del re « per adattare ai tempi e alle politiche convenienze la costituzione del 1812, fermo rimanendo la dipendenza da unico Re per la integrità della Monarchia » (art. 1 del secondo decreto)<sup>94</sup>. E l'opinione liberale napoletana salutò con entusiasmo tali concessioni, che sembravano chiudere definitivamente il dissidio con l'isola. « Noi ci congratuliamo di tutto cuore — scriveva il *Nazionale*<sup>95</sup> — del trionfo della causa siciliana, l'abbiam desiderato come un nostro, come un italiano trionfo, persuasi che ogni guarentigia di più che si sarebbe ottenuta in Sicilia ridonderebbe a vantaggio comune della nostra italiana nazionalità. E però l'abbiamo aiutato con tutti i no-

<sup>93</sup> Disp. in data 3 marzo '48, in *Correspondence ecc. cit.*, p. 200. Tuttavia anche fra i liberali di opposizione v'era qualche deciso avversario delle richieste siciliane: p. es. B. MUSOLINO, *Al popolo delle Due Sicilie*, Napoli, 5 marzo 1848, criticava la concessione di un parlamento a Palermo e insisteva per l'unicità dello Statuto; ma che la sua posizione non sia identificabile con quella grettamente municipale dei conservatori è dimostrato dalla sua proposta di prendere la costituzione siciliana del 1812 come base dell'unico Statuto.

<sup>94</sup> Il testo dei decreti del 6 marzo in *Correspondence ecc. cit.*, pp. 219 sgg.

<sup>95</sup> 11 marzo.

stri mezzi, con tutta l'ardenza de' nostri voti, con tutta l'efficacia, qualunque essa sia, della nostra parola »<sup>96</sup>.

Profonda fu dunque la delusione alla notizia del rifiuto siciliano. Certo, quali che fossero le riserve e i dubbi che contro quei decreti si potevan legittimamente sollevare — soprattutto nell'atmosfera di sfiducia creata dalla politica incerta e contraddittoria del governo napoletano<sup>97</sup> — la Sicilia li avrebbe ugualmente accettati fino a pochi giorni prima, come ebbe a dichiarare a lord Minto lo stesso Mariano Stabile<sup>98</sup>. Ma la rivoluzione di febbraio aveva ingenerato nell'isola una disposizione d'animo, per così dire, « massimalista », e per ciò stesso poco propensa ad un eventuale accomodamento: e lo dimostra l'atteggiamento dei siciliani all'arrivo di lord Minto a Palermo<sup>99</sup>, e segnatamente il tono delle controproposte del 14 marzo<sup>100</sup>, che eliminarono praticamente ogni possibilità di ulteriori trattative. In tal modo, non solo la questione veniva posta in termini inaccettabili per la monarchia, alla quale si chiedeva, in sostanza, la rinuncia al dominio dell'isola<sup>101</sup>: ma veniva anche compromessa la solidarietà fino allora mantenuta dai liberali di Napoli coi siciliani. Fondamento di quella solidarietà era stata infatti la convinzione che i siciliani potessero accon-

<sup>96</sup> Cfr. anche *Il Riscatto Italiano*, 9 marzo; *Mondo vecchio e mondo nuovo*, 8 marzo; *Il Costituzionale*, 9 marzo; *Il Lucifero*, 10 marzo, commentava quelle concessioni scrivendo: « La questione siciliana è composta, e certo in modo che dovrebbe appagare i desideri di quei cittadini ».

<sup>97</sup> MASSARI, *op. cit.*, p. 64; NISCO, *op. cit.*, pp. 147 sgg., 258-259.

<sup>98</sup> Lord Minto a lord Palmerston, 13 marzo 1848, in *Correspondence ecc. cit.*, p. 231.

<sup>99</sup> Lettera cit., *ibid.*, pp. 231 sgg.

<sup>100</sup> Cfr. il testo *ibid.*, pp. 233-234. Sui motivi del rifiuto siciliano cfr. P. LANZA DI SCORDIA, *De' mancati accomodamenti cit.*, pp. 85 sgg.

<sup>101</sup> Il principe di Cariati osservava che se quelle controproposte fossero state accettate, la sovranità del re in Sicilia avrebbe avuto il valore medesimo di quella che egli vantava su Gerusalemme: lord Napier a lord Palmerston, 19 marzo 1848, in *Correspondence ecc. cit.*, p. 241; anche lord Minto riconosceva che i siciliani lasciavano a Ferdinando solo una « nominal sovereignty »: lettera a Palmerston, 18 marzo 1848, *ibid.*, p. 237.

tentarsi di una soluzione che assicurasse almeno l'effettiva unità della corona: e a questa convinzione i napoletani erano stati indotti così dagli accordi anteriori al 12 gennaio 1848, come dalla posizione assunta dalle autorità e dalla pubblicistica politica isolana dopo la rivoluzione<sup>102</sup>. Le richieste del 14 marzo giunsero invece per buona parte inaspettate: un po' perchè la forma quanto mai vaga di quegli accordi e di quelle dichiarazioni aveva potuto ingenerare, almeno in certa misura, un equivoco sull'entità delle primitive richieste siciliane; un po' per l'effettivo accrescimento loro nell'ultima formulazione. Assumerne la difesa avrebbe importato per i liberali napoletani una definitiva rottura con la dinastia: e a questo essi non potevano giungere finché speravano di realizzare i loro ideali di libertà e di nazionalità senza rinunciare allo Stato regionale. D'altra parte, molti degli stessi liberali anti-bozzelliani erano ben lontani dall'approvare pienamente le particolari rivendicazioni siciliane: sia che, come il moderato Pier Silvestro Leopardi, ancora condividessero la tradizionale opinione che negava alla Sicilia una sua fisionomia storica, e attribuiva alla preponderanza baronale « l'antica brama, sì poco nazionale, di una compiuta separazione dell'isola dal continente »<sup>103</sup>; sia che, come il radicale Petruccelli della Gattina, ritenessero che con la insistenza sui particolari diritti dell'isola i siciliani « mostravano non aver compreso il senso della rivoluzione del secolo », giacché

<sup>102</sup> Cfr. p. es., le lettere di Ruggero Settimo a lord Napier e al comandante del forte di Castellammare, ambedue del 3 febbraio 1848, *ibid.*, pp. 100-101, 103. Per la pubblicistica cfr. p. es. B. CASTIGLIA, *Sulla giustizia, la opportunità e la utilità di non novare il titolo della Costituzione di Sicilia*, Napoli 1848; Marchese RUFFO, *Lettera intorno alla quistione di Sicilia a S.E. il sig. Conte di Minto*, Napoli, 10 febbraio 1848; *Id.*, *Sul modo di concordare i due parlamenti di Napoli e Sicilia, e di stringere nella loro separazione i vincoli di fratellanza*, Napoli, 2 febbraio 1848; A. PAMPELONE, *Saggio storico sulla Costituzione di Sicilia*, Napoli, 5 febbraio 1848; *Il lamento d'un siciliano*, s.n.t. (probabilmente dei primi di febbraio).

<sup>103</sup> P. S. LEOPARDI, *Narrazioni storiche con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana*, Torino 1856, pp. 300 sgg., 73-74.

« non trattavasi di avere una costituzione octroyée nel 1812 piuttosto che nel 1848; trattavasi di far sorgere dal seno del popolo quella forma di governo che meglio gli fosse piaciuto, guarirci radicalmente dalle schiuse piaghe della monarchia e dalle difformità sociali che seco trascina »<sup>104</sup>. Tutti poi erano persuasi che la aspirazione siciliana all'indipendenza costituisse una « dissonanza nell'italica armonia, e perturbasse il risorgimento nazionale, il quale chiedeva la maggiore efficacia possibile d'unione »<sup>105</sup>; e temevano che la « rottura di ogni vincolo con quella parte sì bella e importante del regno... » « presto o tardi l'avrebbe fatta preda dell'Inghilterra »<sup>106</sup>. Al che si contrapponeva, da parte siciliana, il rimprovero di essersi schierati a fianco di una dinastia profondamente illiberale e avversa alla causa italiana, contro la quale invece avrebbero dovuto muovere unite le forze liberali dei due paesi. E certo, ambedue i rimproveri erano fondati, finché, a Napoli come a Palermo, si restava legati alle direttive della propria politica particolare.

Pure, non mancarono a Napoli, fin dai giorni del marzo, coloro che avvertirono i limiti di questa posizione: e non furono tanto i più decisi avversari della monarchia, anch'essi preoccupati che il Regno « perdesse la preponderanza di numero, come... la preponderanza morale negli stati della Penisola », se si fossero accolte le richieste siciliane<sup>107</sup>; quanto alcuni di quei liberali che rappresentavano il livello più alto al quale era giunta la coscienza politica meridionale. Già di fronte al rifiuto delle condizioni del 6 marzo, il *Nazionale*<sup>108</sup> osservava che in gran parte doveva impuntarsi alla condotta incerta e poco chiara del ministero,

<sup>104</sup> F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *op. cit.*, pp. 77-78.

<sup>105</sup> MASSARI, *op. cit.*, pp. 47, 68; LEOPARDI, *op. cit.*, p. 85; NISCO, *op. cit.*, p. 147.

<sup>106</sup> G. RICCIARDI, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia e documenti da ricavarsene*, Italia, 1849, cit. in LA MASA, *op. cit.*, vol. I, pp. 203-204.

<sup>107</sup> *Mondo vecchio e mondo nuovo*, 23 marzo.

<sup>108</sup> 14 marzo.

se « i Siciliani troppo scaltri e diffidenti che videro nelle concessioni la legge della necessità, che sospettarono la male fede del governo », risposero: è troppo tardi; e qualche settimana dopo (8 aprile) una corrispondenza da Roma dello stesso giornale osservava che « per i popoli di terraferma non era né bello, né giusto, né utile di far causa comune col Re in tale questione ». Si affacciava insomma una visione totalmente nuova del problema: e in effetti la politica, iniziata nel gennaio, di collaborazione con la monarchia, veniva a poco a poco incrinandosi davanti al sempre più evidente contrasto fra le particolari esigenze dinastiche e gli interessi del moto liberale e nazionale. Sempre meglio si scorgeva cioè che « lo Stato che » i liberali « cercavano non esisteva nella coscienza napoletana, sibbene in un dominio più vasto, più sostanziale, nella coscienza italiana »; e che « la stessa impossibilità di compiere la rivoluzione nei limiti ristretti della terra napoletana dimostrava la necessità di uno Stato più vasto che non sarebbe stato qualunque governo particolare »<sup>109</sup>. E però lo Spaventa combatteva le preoccupazioni particolaristiche che intralciavano la partecipazione del Regno alla guerra italiana<sup>110</sup>, e alla notizia della decadenza della dinastia proclamata a Palermo il 13 aprile scriveva: « Fin dal principio della guerra Lombarda le presenti circoscrizioni territoriali e l'attuale forma degli Stati della penisola sono state per noi considerate come cosa affatto provvisoria. Sui campi di Lombardia non si decide solo della Indipendenza d'Italia dallo straniero, ma eziandio della politica riforma de' Governi italiani... Quando lo straniero sarà stato ricacciato oltre l'Alpi; quando i popoli italiani saranno chiamati a fermare definitivamente i comuni destini, gl'interessi di Napoli e di Sicilia non potranno essere opposti. Tutti si troveranno italiani e non altro che italiani »<sup>111</sup>. Con ciò, la posizione regionalistica era nettamente superata: e su questa linea venne schie-

<sup>109</sup> *Il Nazionale*, 18 aprile.

<sup>111</sup> *Ibid.*, 18 aprile.

randosi a poco a poco l'opinione liberale più avanzata<sup>112</sup>. In uno scritto uscito con la data dell'8 maggio A.C. De Meis auspicava che la guerra contro l'Austria venisse diretta dalle Camere per mezzo di « Commissari di guerra del Parlamento », dotati di poteri su tutto il personale militare; e riguardo alla Sicilia, dopo aver osservato che l'unione fondata sulla forza avrebbe piuttosto indebolito che rinvigorito la compagine dello Stato napoletano, aggiungeva: « Questa unione in fine non potrebbe servire che a lusingare una suscettibilità dinastica, ma non renderebbe la Sicilia più felice, Napoli più forte, l'Italia più tranquilla e più sicura. Riconosciamo la Sicilia indipendente, non per gli antichi contrastabili suoi diritti, ma per quelli che le vengono da un fatto potente e innegabile, da un sentimento profondo di nazionalità distinta, che si è cambiata in fermo volere, e manifestatosi con una grande e gloriosa rivoluzione: le rivoluzioni creano i diritti dei popoli... Noi Napoletani e Siciliani ci separeremo, ma per ritrovarci e ricongiungerci in una unità superiore, nella unità della Nazione e dello Stato Italiano. Or lo Stato italiano non potrebbe crearsi senza sacrifici dalla parte delle nazionalità diverse di cui si compone e s'integra la grande nazionalità italiana: diamone noi primi lo esempio »<sup>113</sup>. I liberali napoletani vedevano dunque che, nonostante la forza dei motivi particolaristici, un profondo sentimento italiano animava coloro che erano alla testa della rivoluzione siciliana: e su tale fiducia fondavano questa loro proposta, che in concreto era la sola che valesse ad eliminare il contrasto fra le due regioni, e a render possibile la loro collaborazione nel

<sup>112</sup> Naturalmente non mancarono eccezioni: p. es. C. TROYA, in una serie di articoli *Dei fatti di Sicilia nel 1820 e delle aspirazioni nel 1848*, apparsi nel *Tempo*, fra il marzo e l'aprile '48, e ora ristampati nel suo vol. *Del Veltro allegorico di Dante e altri saggi storici*, a cura di Costantino Panigada, Bari 1932, pp. 245 sgg., ancora dopo il rifiuto delle concessioni del 6 marzo insisteva anacronisticamente per una soluzione che salvasse l'unità della corona e dell'esercito.

<sup>113</sup> A. C. DE MEIS, Deputato di Abruzzo citra, *Agli elettori della sua provincia*, Napoli, 8 maggio 1848, p. 9.

quadro del movimento nazionale italiano. Un autorevole esponente del partito radicale, Domenico Mauro, appena eletto deputato, dichiarava che « avrebbe difeso a tutta possa la questione siciliana »<sup>114</sup>; e forse con questa notizia è da mettere in rapporto l'altra di accordi e mene insurrezionali che sarebbero state concertate anche prima del 15 maggio fra elementi di quel partito e siciliani<sup>115</sup>. Era logico che su queste basi crescesse sempre più la non mai intermessa sfiducia fra il sovrano e i liberali: timoroso l'uno che la richiesta del regime costituzionale fosse solo la premessa di un piano mirante in definitiva alla repubblica; sospettosi gli altri ch'egli non sapesse allontanarsi dalle tradizioni della sua famiglia, e che attendesse solo una opportuna occasione per ritogliere le fatte concessioni. Fu appunto quest'atmosfera che irresistibilmente condusse all'urto del 15 maggio: ed è notevole che fra le modifiche della formula di giuramento allora richieste dai deputati d'opposizione vi fosse anche la soppressione di ogni accenno all'unità del Regno delle Due Sicilie<sup>116</sup>. Quella giornata, staccando definitivamente la dinastia dai liberali e dalla nazione napoletana in genere, e respingendola fra le forze antitaliane e antisorgimentali, ne segnò veramente la fine politica e morale<sup>117</sup>; e con essa segnò anche la fine dello Stato meridionale, troppo strettamente legato alla monarchia e

<sup>114</sup> O. DITO, *La rivoluzione calabrese del '48 (Storia e documenti)*, Catanzaro 1895, p. 112.

<sup>115</sup> *Accusa del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria citeriore*, Napoli 1850, p. 47. In una lettera del 26 aprile 1848, diretta a Giannandrea Romeo, il siciliano Luigi Orlando scriveva fra l'altro: « pare ora che non resta che di dare compimento a quanto mi prometteste cioè — il momento è il più favorevole — ci dobbiamo sbarazzare dell'infame dinastia, perché bugiarda, perché spregiura. — Sollevate le Calabrie, che son pronte, fatele dichiarare in Repubblica, e sarete da noi seguiti ». Della lettera — pubblicata da *Il Tempo* (Biblioteca Nazionale di Napoli), 26 agosto 1848 — la stampa liberale cercò di discutere l'interpretazione ma non, che io sappia, l'autenticità: cfr. *ibid.* i brani riportati da giornali liberali.

<sup>116</sup> G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848*, cit., p. 202.

<sup>117</sup> CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 266.

alla sua tradizione perché potesse non dividerne le sorti. Ma con ciò erano anche poste le premesse indispensabili perché i liberali napoletani attuassero una politica nazionale ormai libera da ogni vincolo e residuo municipale.

### III

I fatti del 15 maggio, rigettando violentemente i liberali all'opposizione, promossero anzitutto la ricostituzione del fronte unico siculo-napoletano contro la monarchia, quale esisteva prima del 29 gennaio. Appena giunte a Palermo le prime notizie di quegli avvenimenti, il parlamento prendeva il lutto per tre giorni e disponeva che si spedissero aiuti militari agli insorti<sup>118</sup>. Al tempo stesso appariva un proclama a firma dei colonnelli G. Orsini e S. Percelli, di P. Miloro e del chirurgo in capo V. Matto, che esortava: « Senza por tempo frammezzo, fratelli, corriamo in soccorso dei fratelli. L'esecrato nemico è nemico comune... il patto fra Napoli e Sicilia, giurato sui frantumi di un trono distrutto, e sul cadavere d'un tiranno decollato, non sarà innanzi a Dio e agli uomini che più inviolabile e santo »<sup>119</sup>; e pochi giorni dopo un altro proclama: « Schiavi legati ad una stessa catena, ci inimicammo, ci offendemmo, raddoppiammo le forze del tiranno: adesso, liberi e italiani, entriamo da fratelli e da uguali in un sol patto con le altre provincie italiane »<sup>120</sup>. Prima manifestazione concreta della rinnovata collaborazione fu la spedizione di alcune centinaia di siciliani agli ordini del Ribotti nelle Calabrie, allo scopo di appoggiare l'insurrezione<sup>121</sup> scoppiata in quella regione

<sup>118</sup> LA MASA, *Documenti della rivoluzione siciliana ecc.*, vol. I, pp. 246 sgg.

<sup>119</sup> Riportato in SFORZA, *La costituzione napoletana* cit., pp. 76-77.

<sup>120</sup> *Ibid.*, p. 77.

<sup>121</sup> Cfr. le istruzioni per il generale Ribotti, a firma del ministro della guerra Paternò, in data 24 maggio 1848 (furono pubblicate dal *Tempo*, 25 luglio '48): « La truppa siciliana si porta in quelle contrade per cooperare, di unita agli abitanti di quel

sotto la guida di alcuni degli esponenti maggiori del radicalismo napoletano, fra i quali Giuseppe Ricciardi, Domenico Mauro, Benedetto Musolino, Ferdinando Petruccelli, Casimiro de Lieto, Antonino Plutino ecc. Pare, d'altronde, che anche prima del 15 maggio si fossero iniziate, da parte dei cosentini, trattative per un soccorso siciliano<sup>122</sup>; e all'atto di passare all'azione il Comitato di salute pubblica di Cosenza poneva come condizione pregiudiziale l'arrivo di aiuti dalla Sicilia<sup>123</sup>. In effetti, appena sbarcati i siciliani furono accolti da grandi applausi ed entusiasmi<sup>124</sup>; ma dopo qualche combattimento favorevole le cose volsero al peggio ed essi, abbandonati da una parte del paese<sup>125</sup>, furono costretti a reimbarcarsi, per poi cadere prigionieri di una nave borbonica.

Falliva così l'impresa: un po' per l'inesistenza nel paese di quel diffuso sentimento rivoluzionario sul quale avevano contato i siciliani<sup>126</sup>; un po' per gli scarsi mezzi impiegati nella spedizione dal governo di Palermo, distolto anche dai rappresentanti inglesi da « to embark in the projects of the Republican faction of Naples »<sup>127</sup>. E il fallimento diede luogo a nuove ac-

paese, onde rovesciare la tirannide, che siede in Napoli, e riacquistare una volta per sempre quella libertà, che dal governo di Napoli si cerca privare a tutti gl'italiani ».

<sup>122</sup> Secondo l'Accusa del Proc. Gen. del Re presso la Gran Corte Crim. e Spec. della Calabria citeriore cit., p. 47, fin dall'11 aprile tal Zicarelli di Cosenza scriveva da Palermo, a persona anch'essa di Cosenza, che in Palermo si desiderava l'unione di Calabria e Sicilia sotto un solo governo, per fare un'unica armata contro Napoli. Se assentivasi, si spedissero a lui Zicarelli le lettere per Ruggiero Settimo: cfr. DITO, *op. cit.*, pp. 170-171.

<sup>123</sup> *Ibid.*, p. 118. Il Ricciardi, che si trovava a Palermo, prima di partire ebbe assicurazioni di aiuto: *ibid.*, p. 119.

<sup>124</sup> Cfr. p. es. il proclama del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, del 2 giugno 1848, cit. *ibid.*, pp. 223-224.

<sup>125</sup> *Ibid.*, p. 162.

<sup>126</sup> Cfr. il rapporto del Ribotti, in data 25 giugno 1848, al ministro di Guerra e Marina in Palermo, pubblicato dal *Tempo*, 25 luglio 1848, e ristampato in F. GUARDIONE, *La spedizione calabro-sicula*, in *Memorie della Rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII* cit., vol. II, pp. 67 sgg.

<sup>127</sup> Lord Napier a Goodwin, 2 giugno 1848, in *Correspondence ecc.*, cit., p. 361.

cuse e malumori e rinfacci, incolpandosi vicendevolmente siciliani e napoletani di freddezza e persino di tradimento<sup>128</sup>. Ma ormai, verso l'unità del movimento liberale nei due paesi spingevano ragioni più forti di ogni motivo di dissenso: sicché gli strascichi che la spedizione di Calabria ebbe con la questione dei prigionieri, diedero modo alla Camera dei deputati napoletana di esprimere nuovi sensi di solidarietà con la causa dell'isola. Nelle sedute del 3, 11 e 12 agosto, i deputati Dragonetti, Salerno, De Blasiis, Imbriani, Poirio, Mancini, Mazziotti, Conforti e, soprattutto, Scialoja, denunciavano energicamente il cattivo trattamento inflitto ai prigionieri siciliani, invitando il governo a dichiarare esplicitamente se dovevano considerarsi prigionieri di guerra o imputati di reati comuni<sup>129</sup>. E analogo era l'atteggiamento della stampa liberale, che si batteva apertamente a favore delle Calabrie insorte e della Sicilia, che « stendeva ad esse soccorrevole la mano »<sup>130</sup>; e citava ad esempio il contegno dell'isola, che « non avrebbe ora la sua libertà e la sua indipendenza se prima non fosse stata tanto avvilita e martorata »<sup>131</sup>. L'indipendenza siciliana era ormai apertamente ed energicamente asserita: l'isola era stata staccata da Napoli per « l'essersi tolto ad essa franchigie e privilegi, ferendola così nei suoi interessi: per l'aver ridotto essa, la fondatrice della monarchia, ad estrema provincia napolitana, ferendola così nel suo amor proprio di regina detronizzata »; e inoltre per l'oppressione dell'assolutismo e la politica temporeggiatrice del successivo governo costituzionale. Ed ora « viene o verrà la politica europea, la politica del mondo, a sanzionare la sicula indipendenza »<sup>132</sup>: alla quale, dopo

<sup>128</sup> Cfr. p. es., oltre il cit. rapporto del Ribotti, i docc. pubblicati dal DITO, *op. cit.*, pp. 203 sgg. e dal GUARDIONE, *op. ult. cit.*, pp. 74, 79 sgg.; e anche PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *op. cit.*, pp. 160 sgg.

<sup>129</sup> *Le Assemblee del Risorgimento* cit., Napoli, vol. I, pp. 277 sgg., 319-320, 334 sgg.

<sup>130</sup> *Il Nazionale*, 26 giugno.

<sup>131</sup> *Ibid.*, 28 giugno.

<sup>132</sup> *La Libertà Italiana* (Biblioteca Nazionale di Napoli), 16 giugno.

l'approvazione della costituzione da parte del parlamento siciliano, « non si potrà mai attentare », « quali che possano essere i futuri eventi dell'isola, dalla quale si elevò il primo grido della italiana libertà »<sup>133</sup>. Gli errori del ministero nei confronti dei siciliani — osservava il *Mondo vecchio e mondo nuovo*<sup>134</sup> — « la fermezza del loro carattere, la memoria delle loro grandezze antiche e recenti, le sofferenze e l'abbezzione a cui erano stati da ultimo ridotti, la concordanza che univa gli animi di tutti, ceti e persone, l'antica antipatia pel governo di Napoli, il dolore delle recenti ferite, e il disprezzo con cui erano stati riguardati, ha messo una insuperabile barriera tra noi e loro, comechè antichi socii di sventure e di patimenti, e consorti fidenti nell'operar la comune rigenerazione ». Ma dopo tutto i siciliani « non han punto trasmodato come italiani, si sono mostrati atti o costituirsi in una, diciam così, sotto-nazionalità tutta propria, senza offesa degli interessi della grande famiglia italiana ». E però ci si opponeva energicamente alla spedizione che il ministero meditava di effettuare contro l'isola, che « gravemente avrebbe potuto compromettere il trionfo della causa italiana, più che lo avesse fatto il riprovevolissimo richiamo delle... milizie [napoletane] dal teatro della guerra »<sup>135</sup>. Quando, nonostante tali proteste, la spedizione fu effettuata, e le truppe napoletane occuparono Messina, la *Libertà Italiana* si limitava a dare notizie scheletriche degli avvenimenti, dichiarando: « La *Libertà Italiana* non parla della guerra in Sicilia, perché non può parlarne come vuole, e non vuol parlarne come può »; e ai panegirici della stampa reazionaria, che scioglieva inni al valore dei conquistatori di Messina<sup>136</sup>, rispondeva che, pur ammirando il valore, essa « non sapeva, non voleva, non avrebbe potuto mai dire

<sup>133</sup> *Ibid.*, 25 luglio.

<sup>134</sup> 15 luglio.

<sup>135</sup> *La Libertà Italiana*, 28 luglio; cfr. anche *Mondo vecchio ecc.*, 27 luglio.

<sup>136</sup> *Il Tempo*, 5, 6, 9, 11, 14 settembre; *La Nazione* (Biblioteca Nazionale di Napoli), 20 settembre.

che le godeva l'animo di annunziar la presa d'una città, quando questa città era un mucchio di ceneri; di annunziar un trionfo quando questo trionfo aveva costato tanto sangue da una parte e dall'altra, e sangue italiano! »; ed era trionfo su una città italiana<sup>137</sup>. Una tesi analoga era sostenuta dall'opposizione liberale in parlamento, dove il Pari Savarese ricordava a coloro che esaltavano le imprese dell'esercito a Messina che « i siciliani erano italiani... e che il combattere dei napoletani e siciliani era una sventura per i napoletani e per i siciliani; una necessità dolorosa, di cui non ci si doveva rallegrare »<sup>138</sup>. E non va neanche dimenticato il riconoscimento del regno di Sicilia come membro indipendente della nuova federazione italiana nel *Progetto d'uno schema d'Atto Federale* steso dal Congresso Nazionale per Confederazione Italiana di Torino (10-30 ottobre 1848), al quale parteciparono anche i napoletani Giuseppe Massari, Gian Domenico Romeo, Silvio Spaventa, Pierangelo Fiorentino e Pier Silvestro Leopardi<sup>139</sup>. Insomma, dopo la giornata del 15 maggio la rivoluzione siciliana acquista per i liberali napoletani un significato positivo anche in senso nazionale, con la sua intransigente opposizione al Borbone, ormai chiaritosi avversario irriducibile della causa italiana: e la politica ch'essi svolgono ora verso l'isola è una politica a respiro veramente nazionale, che ha superato completamente i vecchi contrasti municipali.

Ben diversa la funzione che al tempo stesso svolgeva il partito reazionario o asservito alla reazione: funzione antinazionale e antiunitaria, con la sua ripresa della vecchia politica municipale e dinastica — nono-

<sup>137</sup> *La Libertà Italiana*, 27 settembre.

<sup>138</sup> *Le Assemblee del Risorgimento cit.*, Napoli, vol. II, p. 507: seduta del 16 febbraio 1849.

<sup>139</sup> LEOPARDI, *Narrazioni storiche cit.*, p. 354. Successivamente si cercò di sminuire la portata di quella dichiarazione: cfr. *ibid.*, p. 415, e S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861 — Lettere, scritti, documenti* pubblicati da B. Croce, 2ª ed., Bari 1923, pp. 107 nota 1, 109; ma ciò non toglie che, nel momento politico in cui fu compiuto, quel gesto avesse un non dubbio significato.

stante le ostentate e ripetute manifestazioni d'italianità<sup>140</sup> — e con l'aperto disprezzo ch'esso mostrava per la volontà dei siciliani: « Le milizie napoletane — scriveva il *Tempo* alla notizia della presa di Messina — hanno messo il piede in Sicilia fermamente risolte a costringere alla sottomissione tutta la contrada; esse proteggeranno quelli che le tratteranno da fratelli, e perseguiteranno fino all'estremo i nemici armati da un odio imponente contro la loro bandiera. Che tutta l'isola il sappia: essa dee sottomettersi di buon volere o per forza, e questa sottomissione avverrà »<sup>141</sup>. E non vedevano, questa stampa e la corrente d'opinione che essa rappresentava, che quei fatti, e specialmente la presa di Messina, contrassegnata da orrori di ogni genere<sup>142</sup>, scavavano un solco incolmabile fra la dinastia e l'isola, la quale, come ben scorgevano invece i liberali, ormai « avrebbe potuto essere soggiogata colla distruzione, senza alcuna speranza che la dominazione vi si raffermaesse e mettesse radice »<sup>143</sup>. — In conclusione, il valore dell'esperienza del 1848-49 è da vedere, per un verso, nella definitiva sconfitta della politica unitaria della monarchia meridionale; e per l'altro, nel superamento dei contrasti regionalistici da parte delle forze liberali dei due paesi. Il quale superamento nasceva non tanto dall'avvenuto accordo sugli antichi motivi di dissenso — che anzi proprio allora ebbe inizio l'ormai secolare polemica sul carattere italiano o separatista della rivoluzione siciliana del '48 — quanto dallo spostarsi del problema su un nuovo è più vasto piano, sul quale le vecchie impostazioni si rivelavano nettamente inadeguate<sup>144</sup>. Maggiore la consapevolezza

<sup>140</sup> *Il Tempo*, 31 luglio, 29 agosto, 9 ottobre 1848; 6 e 7 aprile 1849; *La Nazione*, 21 luglio e 20 settembre 1848.

<sup>141</sup> 9 settembre 1848; cfr. anche i commenti alla presa di Catania nel numero del 20 aprile 1849.

<sup>142</sup> *Correspondence ecc. cit.*, p. 509; *Annali della Città di Messina*, vol. VIII (continuazione dell'opera di C. D. Gallo a cura di Gaetano Oliva), pp. 89-90, e i documenti ivi richiamati.

<sup>143</sup> *La Libertà Italiana*, 28 dicembre '48.

<sup>144</sup> Appunto perciò quelle polemiche dopo il '48 hanno un valore puramente retrospettivo e non impediscono punto una sempre più completa collaborazione sul piano politico. D'al-

di questo nei liberali napoletani, per la loro più profonda concezione politico-culturale, e la più diretta partecipazione alla vita italiana; ma anche alla classe dirigente siciliana il '48 fece intendere l'insufficienza delle direttive autonomistiche, e in genere della tradizione politica locale. Ed è appunto su questa base che si verrà sviluppando, nell'esilio, la collaborazione e l'intesa fra emigrati napoletani e siciliani, sperimentata poi e consolidata nel '60.

tronde, il duplice atteggiamento che si è detto verso i fatti siciliani, prima e dopo il 15 maggio, è evidente anche negli scritti più noti dei liberali napoletani su quelle vicende: p.e. il PETRUCCELLI, *op. cit.*, pp. 182-183, osserva, a proposito della spedizione di Messina, che « se i siciliani avevano innalzata la bandiera della discordia, e scisso un altro membro nel corpo anatomicizzato d'Italia, non toccava ai napoletani, che avevan gemuto alla catena stessa, assumere la parte dei carnefici »; e aggiunge che i « napoletani speravano che gli assassini del 15 maggio sarebbero andati colà a toccare la mercede delle opere loro. Speravano che i siciliani li avrebbero vendicati, e che, attenuate le schiere del re, avrebbero insieme potuto acclamare la vittoria su i rottami del trono di Carlo III ». E cfr. anche NISCO, *op. cit.*, pp. 143 sgg., 151, 258 sgg.; MASSARI, *op. cit.*, pp. 68, 223, 235, 271 ecc.

## MICHELE AMARI

Nacque a Palermo il 7 luglio 1806 da Ferdinando e Giulia Venturelli, in casa del nonno paterno, di cui gli venne imposto il nome. Mediocre patrocinatoro legale, costui traeva discreti guadagni dalla professione e, più, dall'ufficio di cancelliere del protomedicato, poco occupandosi di politica e in genere di ciò che andasse oltre i suoi privati interessi. Per contro, il padre Ferdinando, che l'Amari più tardi giudicherà uomo « leggiero, improvvido quanto mai, incapace di grandi pensieri e molto più della esecuzione, istruito alla superficie ed ignorante al fondo »<sup>1</sup>, era un modesto « libriere della Tavola », cioè contabile del Banco di Palermo; e, con le grosse perdite al gioco e il matrimonio, avversato dalla famiglia, non aveva certo migliorato la sua posizione. Verso il 1814 egli andò a vivere con la moglie per proprio conto, lasciando Michele in casa del nonno; ma continuò a vederlo, e per suo tramite il ragazzo venne a contatto con l'ambiente acceso dei democratici palermitani, antiaristocratici e francofili, in odio alla costituzione del 1812 e agli inglesi suoi sostenitori. L'insegnamento elementare e poi quello dell'università (equivalente, nei suoi primi anni, a una scuola media superiore), benchè impartito soprattutto da ecclesiastici (dei quali taluno « rivoluzionario e ateo »), tra cui primeggiava il fisico e storico Domenico Scinà,

Estratto dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. II, Roma 1961.

<sup>1</sup> M. AMARI, *Il mio terzo esilio*, in Biblioteca Nazionale di Palermo, *Fondo Amari*, busta 24.

era largamente ispirato al diffuso empirismo di derivazione inglese; e il suo influsso, unito con quello del volterianesimo paterno, avviò ben presto il giovane sulla strada di una totale irreligiosità: « feci l'ultima comunione all'età di 12 anni. A tredici studiando metafisica all'Università, io era materialista dal capo alle piante; nelle dispute solenni impugnava la spiritualità e l'immortalità dell'anima sì fieramente, che il professore, il teatino Li Donni, *cronico* [cioè costituzionale] in politica e fors'anche miscredente per proprio conto, ma spiritualista nella cattedra, non trovando altri argomenti, mi buttò addosso il suo cappello a tre becchi »<sup>2</sup>. Si aggiungano poi, tra le esperienze mentali più vivamente avvertite dal giovane nei suoi anni di scolaro, la teoria delle facoltà dell'anima di A.L.C. Destutt de Tracy e il liberismo di Adam Smith, « che mi persuase anche e m'infiammò ».

Nel febbraio 1820 « per amicizie » del padre l'Amari veniva assunto come alunno nel ministero dell'Interno. Nel mese successivo perdeva il nonno avvocato, e con lui spariva la modesta agiatezza di cui il giovane aveva fino allora goduto. Tornato nella povertà della casa paterna assistette, fra il 15 e il 17 luglio, all'insurrezione palermitana per l'indipendenza e la costituzione. Il padre Ferdinando, « che aveva il cuore di un pollastro »<sup>3</sup>, dopo avere prudentemente atteso il trionfo della causa insurrezionale, si diede « tutto alla rivoluzione e mormorava contro i nobili della Giunta », schierandosi tra i fautori della costituzione di Spagna e dell'indipendenza. Ma nel settembre successivo le truppe napoletane rientravano nella città; e l'impressione ne rimase vivissima nell'adolescente: « avrei voluto mangiarnele e lacerarle coi denti. D'allora in poi il vago sentimento imitativo e puerile divenne in me persuasione e passione... »<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> M. AMARI, *Appunti autobiografici* (in Biblioteca Nazionale di Palermo, busta 18), p. 6.

<sup>3</sup> *Il mio terzo esilio*, cit.

<sup>4</sup> *Ibid.*

Acceso democratismo e sicilianismo separatista si mescolavano infatti con pari intensità nel ristretto ambiente di piccoli borghesi socialmente spostati e istintivamente inclini all'estremismo politico, a cui il padre Ferdinando apparteneva. Restaurato il dominio borbonico, Ferdinando partecipò allora, con Salvatore Meccio e altri, a una congiura carbonara volta contro Napoli e l'occupazione austriaca, e ne divenne uno dei capi: ma queste macchinazioni, che « si teneano con poche precauzioni anzi con somma imprudenza, e vanità »<sup>5</sup>, vennero facilmente scoperte, e Ferdinando fu arrestato. Tuttavia, benchè « condannato a morte con gli altri capi della congiura [il 29 gennaio 1822], non fu fucilato, perché interrogato confessò insieme con tre o quattro altri »<sup>6</sup>: il 3 ottobre 1822 la condanna gli fu commutata nell'ergastolo per trent'anni nell'isola di Santo Stefano, donde nel maggio 1825 venne trasferito a Napoli e, nell'ottobre 1829, a Palermo; il 5 luglio 1834 venne finalmente rilasciato (morì nel 1850). Certo, la confessione e il contegno da lui tenuto dovettero contribuire non poco a determinare il duro giudizio che l'Amari, ancora nella vecchiaia, ne diede nei suoi ricordi.

Dopo l'arresto del padre il futuro storico si trovò a dover mantenere, col suo modesto stipendio d'impiegato, la madre e quattro fratelli. Difficoltà economiche e rancori familiari e politici assorbirono allora interamente l'animo del giovane, che, sognando guerra e insurrezione imminente contro Napoli, si educava, a suo modo, alla guerriglia, e intanto mandava avanti l'impiego, lasciati quasi interamente gli studi, se si toglie la lettura di Voltaire e dei voltairiani, di Rousseau, Machiavelli, Dante, Ariosto, Botta, Colletta, fatta per altro senza molta applicazione e perseveranza. « Praticava de' cacciatori e de' rivoluzionari in ritiro. Dimenticai quasi il latino. Dimenticai l'inglese che avea

<sup>5</sup> *Ibid.*

<sup>6</sup> *Appunti autobiografici*, cit., p. 13.

cominciato ad apprendere »<sup>7</sup>. Così trascorsero « tre o quattro anni fino al 1827 »<sup>8</sup>.

Intorno ai vent'anni l'amore « innocente e infelice » per la giovane Agatina Peranni (andata poi sposa a un inglese) lo spinse a raggentilirsi, a riprendere gli studi, a frequentare un ambiente di più moderato colore politico, a tendenza costituzionale e autonomista. Dopo il 1830, per un istante, giunse finanche a partecipare alle speranze suscitate nei liberali dall'avvento al trono del nuovo re Ferdinando II<sup>9</sup>. Furono, questi, gli anni decisivi per la formazione intellettuale dello storico: « Walter Scott mi ricondusse agli studi come forse vi ha avviato migliaia di persone in Europa ». « Tradussi *tant bien que mal* il *Love and Madness* di Campbell. Lessi Hume, Robertson e più tardi Gibbon e prima e poi Shakespeare, Byron, Walter Scott e quasi tutti i poeti inglesi »<sup>10</sup>. Di queste letture, importante fra tutte fu certo quella dei grandi storici; e in genere non va sottovalutata l'importanza di questo interesse per una letteratura intesa allora in chiave nettamente « romantica », in un ambiente così decisamente « classico » come quello isolano. In effetti, una componente nuova veniva qui a inserirsi sul materialismo di stampo razionalistico, a cui il giovane si era sentito finora sentimentalmente e intellettualmente vicino. Nelle fantasie dello Scott si coloriva di immagini quel sentimento e venerazione del passato che nelle pagine di Hume e di Gibbon diventava consapevolezza del valore e significato della storia, razionale valutazione della forza della consuetudine e del costume. Non che questo attenuasse menomamente il piglio antispiritualista e anticattolico con cui l'Amari guarderà sempre al passato: ma arricchiva di più complessi motivi il secco razionalismo della precedente generazione rivoluzionaria. E l'Amari

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>8</sup> *Il mio terzo esilio*, cit.

<sup>9</sup> A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di Lui*, Torino, 1896-1907, vol. I, p. 197.

<sup>10</sup> *Il mio terzo esilio*, cit.

sentirà vivamente il distacco: « la generazione passata — dirà in un suo appunto, forse del 1846<sup>11</sup> — era cruda; il popolo bestia; quei che leggevano Voltaire o qualche Gazzetta appresero pochi principii generali magri, isolati, e ch'essi non sapevano applicare »; e ciò riscontrava non solo nei democratici e giacobineggianti, ma anche nei più moderati fautori della costituzione siciliana del 1812, come un Paolo Balsamo, che a suo giudizio riprendeva i « principii di Montesquieu e di Mably: insomma... tutto il crudo delle nuove dottrine del secolo passato: utopie non moderate da alcuna saviezza. E quest'opera, che fu certo d'uno de' gran saccenti dei tempi, mostra la misera condizione dell'istruzione pubblica nostra »<sup>12</sup>.

Documenti di questa fase della vita intellettuale dell'Amari sono le traduzioni che allora egli pubblicò della *Elegia sulle ruine di Siracusa* di Thomas Stewart<sup>13</sup> e del *Marmion* di Walter Scott<sup>14</sup>, l'*Elogio* inserito nei *Componimenti in morte di Francesco Peranni generale d'artiglieria*<sup>15</sup> e altri scritti e traduzioni rimasti poi inediti. Quest'attività letteraria e le congiunte esperienze culturali si innestavano per altro su un sentimento politico siciliano rimasto fermissimo, anche se era venuto prendendo colori più moderati, che fecero rimanere l'Amari estraneo al tentativo insurrezionale compiuto, nel 1831, dai congiurati condotti da Domenico Di Marco. « Non è che non mi sentissi italiano — scriverà assai più tardi —, ma la vita nazionale italiana mi pareva un bel sogno e nulla più. La via possibile a libertà pareva a me, come a moltissimi siciliani, la rivoluzione contro i Borboni di Napoli e le menti e

<sup>11</sup> O. TOMMASINI, *La vita e le opere di Michele Amari*, in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, serie 4, VI (1890), p. 355 nota 3.

<sup>12</sup> M. AMARI, *Studii su la storia di Sicilia della metà del XVIII secolo al 1820*, in Biblioteca Nazionale di Palermo, *Fondo Amari* (non inventariato) I, aggiunta a p. 185.

<sup>13</sup> Palermo 1832.

<sup>14</sup> Palermo 1832, voll. 2.

<sup>15</sup> Palermo 1833.

le armi delle province napoletane che li sosteneano »<sup>16</sup>. Che questa coscienza culturale italiana fosse una realtà ben viva già allora lo mostra la partecipazione vivissima alla battaglia per la lingua, che vide l'Amari schierato dalla parte del più intransigente purismo, sino a collaborare, con Gaetano Daita e Francesco Paolo Perez, alla ristampa di un *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono nei vocabolari italiani, colla corrispondenza di quelle che vi sono ammesse*<sup>17</sup>, già uscito a Milano nel 1812.

Sul piano politico, però, l'animo dell'Amari era ancora tutto siciliano. Così, nella polemica che, specie dopo il 1835, si accese sulla libertà del « cabotaggio » fra Napoli e Sicilia, egli parteggiava risolutamente per i « sicilianisti » Ferdinando Malvica e Vincenzo Mortilario, contro i liberisti Francesco Ferrara, Emerico Amari e Raffaele Busacca, sostenitori della libertà di commercio col Mezzogiorno continentale e sordi alle richieste di protezione interne per lo sviluppo dell'industria regionale; e con questo spirito accettò il suggerimento che amici autorevolissimi come Domenico Scinà e Salvatore Vigo gli diedero di replicare alla tesi, sostenuta qualche anno prima (1830) da Giuseppe Del Re, che nel 1130 Ruggero II avesse preso il titolo di re di Puglia di Calabria e di Sicilia, implicando con ciò una originaria unione della Sicilia col Regno continentale. Le *Osservazioni di M. A. intorno una opinione del signor Del Re* uscirono a Palermo nel 1835<sup>18</sup>, e con la precisa dimostrazione erudita e la risoluta negazione che di rottura di un tutto originario in seguito alla guerra del Vespro potesse parlarsi (e tanto meno dunque di riunificazione sotto Alfonso I d'Aragona), documentarono insieme la perizia dello

<sup>16</sup> Nota agli *Studi su la storia di Sicilia*, cit., del 9 genn. 1888: edita in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., II, p. 371.

<sup>17</sup> Palermo 1835.

<sup>18</sup> In *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, XII (1835), pp. 231-241.

scrittore di storia e l'intento politico e ideologico del siciliano.

In tal modo l'Amari vedeva aperta davanti a sé la via di quegli studi che allora intraprese risolutamente. Già dopo il 1820 aveva raccolto gli atti della Giunta provvisoria, che in quell'anno era stata alla testa della rivoluzione palermitana, vagheggiando una storia di quelle vicende: e adesso, intorno all'aprile del 1834, riprese su più larghe linee l'antico disegno. Nel giro di due anni compose una narrazione delle vicende siciliane dalla metà del '700 al 1820, valendosi principalmente di memorie lasciate da uomini dell'aristocrazia liberale del '12 che, anche manoscritte, circolavano numerose a Palermo, e di testimonianze di autorevoli superstiti.

Lo scritto, per gran parte redatto in forma provvisoria, è piuttosto una prima stesura della grossa tela dei fatti principali: ma la critica sagace delle diverse relazioni già mostra la forza e l'acume del ricercatore, e in alcune impostazioni di più ampio respiro si rivela fin d'ora il piglio vigoroso dello storico. Così per esempio, studiando i nessi fra la rivoluzione francese e gli avvenimenti siciliani, l'Amari notava che « se in Francia vi fu una rivoluzione contro i nobili e il Re, in Sicilia ve ne furon due: una dei nobili contro il Re e l'altra dei popolani contro i nobili che avean già il potere: la quale momentaneamente fece respirare il Re ma non era per certo alla sua sorgente diretta a favor di quello. La quale diversità si può attribuire alla diversa antica costituzione, perché in Francia nobili e Re facean due corpi legati intimamente; ed in Sicilia il parlamento ch'era tutto aristocratico era un'istituzione separata dal Re e dal popolo ». Il che non toglie, per altro, che il processo storico realizzatosi nei due paesi avesse un fondo sostanzialmente comune, benché in Sicilia lo sviluppo sociale seguisse « con qualche secolo di ritardo per la mancanza del commercio e della istruzion pubblica »<sup>19</sup>. Analizzando la condotta

<sup>19</sup> *Studi su la storia di Sicilia...*, cit., I, nota a p. 15.

dei baroni alla vigilia del conflitto con la Corona, lo storico ne ricostruiva acutamente le varie e contrastanti motivazioni, osservando ch'essi « guardavano i favoriti napoletani con quel livore che ne' tempi feudali avea l'aristocrazia contro i favoriti; e tanto più erano offesi dalla Corte quanto più si credeano i soli nobili della nazione e quelli che la Corte avessero raccolto e difeso. Ma dall'altro canto il timore di perdere le proprietà e il grado che la rivoluzione di Francia aveva abbattuto sul continente assodavali nel proposito di difendersi quanto potessero dai francesi; nè meno li spaventava una sollevazione del popolo. Così restavano sospesi, sogguardando biechi la Corte e gli emigrati; e procurando di non far prorompere il popolo »<sup>20</sup>. Il siciliano Amari partecipava pienamente agli ideali d'indipendenza degli uomini del '12; e anch'egli condannava l'avventatezza di cui aveva dato tante prove l'opposizione democratica del 1813, e « i pazzi bolitori di repubblica » in Francia<sup>21</sup>; ma trovava alla condotta dei democratici siciliani una giustificazione che la storiografia aristocratica negava, perché, « pigliando il caso dell'aristocrazia, che di tutti gli umani privilegi è il più odioso, massime oggidì che la distanza tra le due classi è brevissima, che non vi è giurisdizione, e che i beni sono spartiti, pigliando questo caso io dico, dev'esser una gran rabbia, per chi segga in un'adunanza ristretta per riformar la costituzione o pensi nel suo paese intorno alla riforma, il vedere una classe di nobili che, senz'altro titolo che l'usanza nè altra distinzione che l'ignoranza e il libertinaggio, vogliano davvero ordinar lo stato a beneficio ed onor loro e vogliano passare da più che qualunque altro cittadino »<sup>22</sup>. Con questi criteri anche la versione della « spontanea » rinuncia dei baroni ai diritti feudali gli pareva accettabile solo a titolo provvisorio, e « se non mi riuscirà di scoprire come per la fondiaria del 1810

<sup>20</sup> *Ibid.*, I, pp. 75-76.

<sup>21</sup> *Ibid.*, I, p. 43.

<sup>22</sup> *Ibid.*, I, nota a p. 15.

la ragione interessata di questo »<sup>23</sup>. Già allora, per altro, l'Amari sentiva l'insufficienza della vecchia storiografia limitata alle vicende meramente politiche: e il profitto ricavato dalle letture di Voltaire e degli storici inglesi si scorge nel suo proposito di allargare il quadro alle istituzioni, alle leggi civili, alle condizioni economiche, sulle quali raccolse ampi materiali, elaborandoli anche in memorie particolari<sup>24</sup>.

Ma quanto più egli la guardava da vicino, tanto più grandi gli apparivano le manchevolezze della fallita rivoluzione costituzionale siciliana, la modesta statura dei capi, la fiacchezza delle passioni politiche. Altro e più alto tema sembrò all'Amari necessario a raggiungere il fine di « gridare la rivoluzione senza che il vietasse la censura ». Gli sia o no venuto lo stimolo diretto dal *Giovanni da Procida* del Niccolini, certo la memoria del Vespro stava lì presente alla sua immaginazione con tutto il peso che sempre aveva avuto nella mitologia dell'indipendentismo siciliano: « Né altro soggetto più acconcio allo scopo mio; cinque secoli e mezzo d'antichità da opporre alla censura; una rivoluzione preparata (così credeva io allora), terribile, vittoriosa, nella quale si erano dileguati gli odi municipali che lacerarono la Sicilia innanzi il 1282 e tacquero allora; ma poi s'erano scatenati di nuovo fin oltre il 1820. La coscienza e la vanità mi disse che il libro poteva giovare alla cosa pubblica, e persuaso di ciò affrontai il pericolo che pure vedea chiaramente »<sup>25</sup>. Dapprima, però, i larghi elementi letterari della sua formazione, e l'esempio di Manzoni, D'Azeglio, Guerrazzi, gli fecero vagheggiare l'idea di un romanzo storico, che avrebbe avuto al suo centro la figura di Giovanni da Procida: ma, provatosi, si accorse « subito » che « la natura non lo aveva destinato alle opere di immaginazione »<sup>26</sup>. Si è sostenuto che all'idea del ro-

<sup>23</sup> *Ibid.*, I, pp. 188-189.

<sup>24</sup> *Ibid.*, II.

<sup>25</sup> Pref. alla 4 ed. de *La Guerra del Vespro Siciliano*, Firenze, 1851, I, p. XXVI.

<sup>26</sup> M. AMARI, *Su la origine della denominazione « Vespro*

manzo sul Procida egli rimase fedele fino al giugno 1841, e che solo allora, per sfuggire alle persecuzioni della polizia contro i romanzi storici, adottò la forma della narrazione storica, e tolse al Procida e alla sua congiura la parte dominante che gli aveva attribuito finora<sup>27</sup>. Ma già il breve spazio di tempo — un anno appena — in cui sarebbe avvenuta non solo la rielaborazione dell'intera opera ma anche la stampa, basta a toglier credito a questa tesi, che trova ostacolo anche nella documentazione epistolare degli anni della preparazione, dal 1835-36 in poi, nella quale si trova menzione di ampie ricerche, quali appunto poteva richiederle un'opera di storia e non certo un romanzo<sup>28</sup>: senza contare le esplicite dichiarazioni in proposito dello stesso Amari, che solo fuggevolmente accennò talora all'idea del romanzo, e non credette neppure di doverne fare ricordo nei suoi scritti autobiografici.

Già nel 1837 gran parte dell'opera era redatta: ma allora la interruppe l'epidemia di colera che, nella quasi intera dissoluzione della pubblica autorità, gettò sull'Amari la principale responsabilità dell'amministrazione sanitaria in quei mesi drammatici, fra l'incrociarsi di sospetti di veneficio, tumulti, e miserie innarrabili. In parecchie città, specie della Sicilia orientale, scoppiarono disordini gravissimi: ma solo a Catania assunsero carattere politico, e l'Amari, che aveva avuto parte in pratiche cospirative allacciate dai liberali palermitani con i patrioti di quella città, visse qualche giorno di vivissima ansia: ma presto fu chiaro che il dovere primo era dovunque la salvezza dell'ordine civile minacciato dalle masse percorse da su-

*Siciliano* ». Conferenza al Circolo filologico di Palermo il giorno 31 marzo 1882, Palermo, 1882, p. 10.

<sup>27</sup> Cfr. G. LA MANTIA, *I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia « Giovanni da Procida » di G. B. Niccolini in Sicilia nel 1831*, in *Arch. stor. siciliano*, XLV (1924), pp. 235-286.

<sup>28</sup> V. specialmente C. TRASELLI, *Lettere di M. Amari ad A. Gallo*, in *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, II (1932), pp. 5 sgg.

perstizioso terrore del colera; e a quest'opera l'Amari si dedicò con zelo e sprezzo del pericolo (queste vicende narrò, fra il dicembre 1837 e il giugno 1838, in una inedita *Descrizione del colera in Sicilia*<sup>29</sup>).

Senonché, in luogo di ricevere l'atteso riconoscimento dei servizi prestati, anch'egli fu colpito dalla nuova legge del 30 ottobre 1837, con la quale il governo napoletano, sotto la spinta provocata da quegli avvenimenti, inaugurava una politica di più rigoroso accentramento, cominciando con le disposizioni sulla « promiscuità », che autorizzavano il trasferimento di impiegati siciliani nella parte continentale del Regno: in forza di esse l'Amari veniva inviato a Napoli con decreto del 9 marzo 1838, e destinato il 9 luglio successivo al ministero di Grazia e Giustizia. Durissima esperienza, questa, per l'uomo cresciuto nel culto esclusivo della propria sicilianità: « la forza dell'iniquità mi scerpava da Palermo mia... da quanto di più caro e di più sacro abbiassi al mondo, e frettoloso e straziato mi apparecchiava a mutare in altro soggiorno il sorriso della mia patria, la infelice fecondità della terra ove nacqui, le tombe de' miei, le memorie delle glorie del paese, la vivacità de' volti de' miei cittadini, il grato suono dell'idioma »<sup>30</sup>; sì da dichiarare più tardi ch'egli preferiva piuttosto lasciare l'Italia che non essere « esule » a Napoli, considerata, nonostante ogni esortazione anche di autorevoli siciliani, patria di nemici e oppressori. Pure, quel soggiorno giovò alla preparazione dell'opera che l'Amari aveva intrapreso, consentendogli di mettere a profitto molti importanti documenti conservati nell'Archivio di Napoli, e ritemprando anche quella sorte di pessimismo eroico che doveva poi risplendere nelle pagine del *Vespro*: « Vorrebbe — scriveva a un'amica — che oggi io ascoltassi il precetto del presentar l'altra guancia dopo la prima ceffata, piuttosto che sperare nel Dio

<sup>29</sup> In Biblioteca Nazionale di Palermo, *Fondo Amari*, busta 22.

<sup>30</sup> Lettera del 12 giugno 1838, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., I, p. 29.

delle battaglie, aiutatore de' forti? Serbinsi i più miti dettami del Vangelo, serbinsi a tempi migliori, ché or di Mosè n'è d'uopo e de' Maccabei, e conviene studiare come a' tempi di Cromwell il Vecchio Testamento... e vuol ella che un uomo, e giovane, e siciliano, vaneggi con la carità, il perdono, e lo sperar senza oprare? »<sup>31</sup>. E all'« oprare » egli si dedicava fin d'allora, compilando, insieme col marchese Giuseppe Ruffo, un *Catechismo politico siciliano* (che fu per qualche tempo attribuito a Niccolò Palmieri, e che, diffuso in Sicilia da Giovanni Raffaele, condusse poi all'arresto dello stampatore Brisolese) nel quale, pur accettandosi l'idea di una federazione italiana, si esprimevano i convincimenti del più deciso separatismo anti-napoletano.

Il ritorno in Sicilia gli venne finalmente concesso nel settembre 1840. Allora poté completare l'opera del *Vespro*, che ben sapeva quanti rischi comportasse per l'autore, anche dopo che la compiacente sonnolenza della censura palermitana ne aveva autorizzato la pubblicazione, sia pure sotto il titolo anodino di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*<sup>32</sup>. Il successo della prima edizione di mille copie, uscita il 31 maggio, e quasi interamente esaurita in una settimana<sup>33</sup> fu immediato, superiore a ogni aspettativa: e non solo in Sicilia, dove aiutava la « simpatia politica », ma nel giudizio unanime che presto ne diedero gli uomini più eminenti d'Italia, e non solo d'Italia.

La trattazione, prendendo le mosse dalle vicende del Regno dopo la morte di Federico II, si allargava poi a particolareggiare la « mala signoria » angioina, il crescere veemente del sentimento siciliano contro l'oppressore, l'esplosione della rivolta popolare, la fondazione della « *Communitas Siciliae* » e il suo mu-

<sup>31</sup> Lettera del 10 nov. 1839, *ibid.*, I, pp. 36-37.

<sup>32</sup> Palermo 1842.

<sup>33</sup> Lettera del 5 giugno 1842, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., I, p. 45.

tarsi poi in quella nuova monarchia che per quasi vent'anni sostenne una guerra vittoriosa contro Roma e Angiò, in un intreccio di rapporti di potenza che ebbe riflessi profondi sul sistema politico della cristianità. Novità più grossa e appariscente, la negazione della congiura di Giovanni da Procida, ridotta al rango di tardiva leggenda, come veniva dimostrato col silenzio delle fonti coeve e la tendenziosità delle posteriori, con il margine non piccolo di tempo trascorso tra la rivolta palermitana e l'intervento effettivo di Pietro d'Aragona, col carattere popolare e non aristocratico del regime seguito immediatamente all'insurrezione. Argomenti, questi, più tardi largamente discussi e talora revocati in dubbio, ma che inducono gli studiosi ad ammettere tuttora che un largo margine d'incertezza circonda fatti fino all'Amari ammessi come provati, e a sottolineare che anche se la parte di Giovanni da Procida fu più rilevante di quanto lo storico siciliano non riconoscesse, tuttavia la scarsa connessione tra la rivolta e l'intervento aragonese e la piena autonomia del regime politico datosi dai siciliani subito dopo il Vespro rimangono risultati saldamente acquisiti: ciò che conserva alla tesi dell'Amari una larga misura di validità storica. All'Amari venne più volte contestato di avere sminuito il ruolo della congiura nobiliare di Giovanni da Procida in obbedienza a pregiudiziali ideologiche di tipo democratico: ma, in realtà, non v'è ragione di dubitare della replicata affermazione dello storico che a quel risultato egli era invece pervenuto sulla base di una spassionata analisi critica delle fonti. E, tuttavia, la partecipazione dell'Amari all'atmosfera culturale del suo tempo si scorge con chiarezza nella visione ch'egli ebbe del Vespro, prodotto dell'« indole del sicilian popolo... della quale ognun può vedere i lineamenti nella generazione che vive. E forse perché son nato in Sicilia e in Palermo, io ho potuto meglio comprendere la sollevazione del 1282, sì com'essa nacque, repentina, uniforme, irresistibile, desiderata ma non tramata, decisa e fatta al

girar d'uno sguardo »<sup>34</sup>. Nel fondo agiva qui una nuova idea del popolo e dell'iniziativa rivoluzionaria a carattere popolare, che si rifaceva da un lato alle esperienze della grande Rivoluzione, con la quale il « popolo » aveva fatto storicamente il suo ingresso sulla scena politica; e dall'altro al nuovo concetto e sentimento romantico della nazione e del popolo, quasi personificato nella sua coscienza e volontà, con la quale lo storico si sente legato da una comunanza spirituale profonda: ed è soprattutto in questo accoglimento delle fondamentali esperienze culturali e politiche che stanno alla base della storia ottocentesca che l'Amari si mostra autentico figlio del suo tempo, e non tardo erede della cultura del secolo precedente, come più volte si è ripetuto. Il Vespro « fu tumulto al quale diè occasione l'insolenza de' dominatori, e diè origine e forza la condizione sociale e politica d'un popolo nè avvezzo nè disposto a sopportare una dominazione tirannica e straniera »<sup>35</sup>; e questo concetto di un'unitaria coscienza siciliana vivifica tutta la narrazione, e diventa strumento storiografico di fondamentale importanza per la ricostruzione dell'animo dei protagonisti e del significato storico della rivoluzione. Il rinnovamento delle energie più profonde dell'anima popolare nella grande rivolta è alla radice della rinascita morale di tutta la nazione; perché « non v'ha parte alcuna degli esercizi degli uomini, che non prenda vita dalle bollenti passioni d'un mutamento politico ». « E chi guardi i siciliani in questo periodo, entro il medesimo anno ottantadue che li aveva veduto imputridire nella non curanza della servitù, li troverà franchi al combattere, pronti ed accorti al deliberare, devoti alla patria, affratellati tra loro, pieni di costanza, né spogli di generosità tra lo stesso disuman costume de' tempi: e dopo breve tratto, li scorgerà fatti provati guerrieri e marinai, pra-

<sup>34</sup> Pref. alla 2 ediz., Parigi 1843, de *La Guerra del Vespro*, ed. cit., I, p. XXII.

<sup>35</sup> *Ibid.*, pp. XIX-XX.

tichi negoziatori nelle faccende di stato, fermi oppositori alla corte di Roma, e pur tenaci nella religion del vangelo: e legislatori sorger tra loro... e nascer forti scrittori; e lo stile d'ogni dettato, vivace e biblico, ritrarre il sollevamento dei pensieri... »<sup>36</sup>. Alla rivolta del Vespro la Sicilia deve « una gran tradizione, e uno statuto politico che molto ristrinse l'autorità regia »; e in particolare alle forze popolari, che in un primo tempo si organizzarono nella federazione dei municipi siciliani, e ottennero poi un ampliamento delle loro franchigie nello Stato monarchico, che, se pure smiuite, dovevano durare sino alla fraudolenta soppressione della secolare costituzione dell'isola nel 1816. Lo storico non mancava di avvertire che la rivolta del Vespro « per tristissimo compenso, aprì in Italia la strada alla dominazione spagnuola »<sup>37</sup>; ma il soggetto ideale del racconto era quella virtù di popolo che animò la rivoluzione e la successiva guerra; e da questa impostazione — e non solo della forza letteraria dello stile, che, specie nella prima edizione, appariva allo stesso autore « disuguale, febbrile, spezzato, come la parola di chi è tra i tormenti »<sup>38</sup> — l'opera trae la sua irresistibile eloquenza. Il « viver di violenza in sedici anni avea potentemente operato sull'indole niente morbida del sicilian popolo, e tramutatene le sembianze. Di festevole si fe' tetro: increbbero i conviti, i canti, le danze...; quel poetico brio degli animi a cupa meditazione diè luogo, a tristezza, a vergogna, a nimistà profonda, a brama ardentissima di vendetta. Feroci passioni, che propagaronsi da chi soffria le ingiurie in sé, a chi le vedea solo in altrui; dalli svegliati a' tardi; dagl'iracondi ai miti; dagli animosi a' dappoco; e ogni età, ogni sesso, ogni ordine d'uomini invasaron. La foga delle passioni private, l'abbaco de' privati interessi, tacquero un istante, o anch'essi drizzaronsi a quel fitto universal

<sup>36</sup> *Un periodo delle istorie siciliane...* cit., p. 283.

<sup>37</sup> Pref. alla 2 ediz., cit., de *La guerra del Vespro*, ed. cit., I, p. XX.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. XV.

pensiero; più possente di ogni macchina di congiura, perché spregia il vegliar sospettoso de' governanti, e li soperchia a cento doppi di forze »<sup>39</sup>.

E, tuttavia, la passione politica non condizionava interamente il giudizio dello storico. Al di là del dramma degli oppressi si profilava il più vasto e umano dramma della storia universale, vista pessimisticamente quale corso governato da una dura e fatale necessità, rotto solo di rado da grandi ed eccezionali prove della contrapposta virtù degli uomini. Oggetto, questa drammatica lotta di virtù e destino, quasi unico che meriti la considerazione dello storico: ché, « del rimanente, che portan gli annali de' popoli, se non disuguaglianze di leggi, o inefficacia e avarizia, atroci guerre, paci bugiarde, sedizioni, tirannidi, e sempre pochi che vogliono e fanno, moltissimi che si lagnan solo, e immolato il ben comune da contraria tendenza delle cupidigie private? »<sup>40</sup>. La tragedia del Vespro trovava dunque una più larga e umana giustificazione: perché « vasto è il volume » della terrena violenza e crudeltà, « e tutte le nazioni scrisservi orribilità della medesima stampa e peggiori... Ond'io non vergogno, no di mia gente alla rimembranza del Vespro, ma la dura necessità piango che avea spinto la Sicilia agli estremi; insanguinata coi supplizî, consunta dalla fame, calpestata e ingiuriata nelle cose più care; e sì piango la natura di quest'uom ragionante plasmato a somiglianza di Dio, che di ogni altrui comodo ha sete ardentissima, che d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rabido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi »<sup>41</sup>.

Ma ciò che colpiva il più dei lettori era l'immediato richiamo al sentimento siciliano, l'appello, che rompeva da ogni pagina, alla rivolta: ed esso non

<sup>39</sup> *Un periodo delle istorie siciliane...*, cit., pp. 54-55.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 1.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 58.

tardò a essere rilevato dal governo napoletano e personalmente dal marchese Del Carretto, che giudicava l'opera « dannabile per ogni verso, come quella che contiene massime antipolitiche ed erronee, oltraggiando spesso spesso la Santa Sede, fomentando la discordia tra gli abitanti dei domini di V. M., cercando di sciogliere i vincoli coi quali la M. V. si occupa di stringere i suoi popoli in uno »<sup>42</sup>. A Palermo l'Amari ebbe prima un aspro colloquio col luogotenente generale dell'isola L. N. De Majo; e successivamente venne sospeso dall'ufficio e invitato a Napoli a giustificarsi. A queste misure, e ad altre più gravi che si temevano, egli si sottrasse cercando scampo all'estero. Dopo un primo tentativo nella notte tra il 25 e il 26 ottobre 1842, fallito a causa del maltempo, che costrinse al ritorno la tartana su cui si era imbarcato, l'Amari rimase per oltre quindici giorni nascosto in un remoto granaio finché, il 14 novembre successivo, poté ritentare la partenza, e stavolta con miglior fortuna, giungendo, per Tolone e Marsiglia, a Parigi.

Qui la celebrità scientifica e politica già conseguita gli aprì le porte degli ambienti culturali più elevati della capitale, dove entrò via via in relazione col Dumas, il Villemain, il Buchon, il Thiers, il Thierry, il Michelet, e prese contatto col meglio dell'emigrazione italiana: sì che dopo un periodo di iniziale disagio, in cui giunse a meditare il ritorno a Palermo, qualora il governo gliene avesse rivolto l'invito<sup>43</sup>, l'atmosfera di Parigi divenne alimento indispensabile alla nuova vita sociale e intellettuale dello storico. Nel nuovo mondo più largo vennero precisandosi le sue posizioni di fronte alle maggiori correnti di pensiero storiografico del tempo, che del resto non gli erano rimaste ignote a Napoli e a Palermo. La formazione letteraria classicheggiante e il forte influsso dell'empirismo storiografico degli inglesi lo salvaguardavano per altro

<sup>42</sup> D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., I, pp. 57-58.

<sup>43</sup> *Ibid.*, I, pp. 84 sgg.; III, pp. 18 sgg.

da eccessivi entusiasmi per le filosofie della storia; e già poco dopo l'arrivo a Parigi giudicava « illusorio e imperfetto » il corso di « ragione istorica » tenuto al Collège de France dal Michelet (a cui peraltro si legò più tardi di stretta amicizia), e condannava i « delirî suoi sul sistema tedesco »<sup>44</sup>. Queste idee egli ebbe modo di sviluppare nella collaborazione che tra l'ottobre e il novembre 1844 intraprese all'*Archivio storico italiano* del Vieusseux, fornendo, accanto ad alcuni testi arabi che documentavano il nuovo indirizzo dei suoi studi, anche importanti rassegne della letteratura storica contemporanea. Non si può negare, egli osservava con esplicito riferimento a Hegel e Guizot, che le « scuole storiche d'oltremonti » « abbiano dato una spinta alla scienza. La storia di Tito Livio, quella stessa del Machiavelli non basta più al secol nostro, ma i sani intelletti italiani non consentiranno giammai a far della storia un'arte da interpretar sogni »<sup>45</sup>. E aggiungeva che il metodo storico moderno richiede una più precisa indagine « che abbracci tutte le classi e tutti gli esercizi intellettuali e materiali degli uomini, le condizioni economiche, i rapporti delle nazioni tra loro, e tante particolarità che sembrano oziose a prima vista, e pur danno nesso e colorito, cioè a dir verità, alla rappresentazione »; riuscendo ormai insoddisfacente il vecchio criterio di rifarsi, « direi quasi, all'alfa e all'omega, le cause immediate e le somme generalità dell'umana natura »<sup>46</sup>.

Ma soprattutto l'orizzonte intellettuale dello storico doveva conoscere un radicale allargamento con lo studio che adesso l'Amari intraprese dell'arabo, nell'intento di meglio precisare le linee incerte e assai confuse della storia siciliana nell'età precedente alla

<sup>44</sup> M. AMARI, *Diario del mio esilio*, dicembre 1842, in Biblioteca Nazionale di Palermo, *Fondo Amari* (non inventariato).

<sup>45</sup> M. AMARI, *Dei lavori di storia italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni* [1835-1845], in *Arch. stor. ital.*, Appendice, tomo I (1845), n. 9, pp. 517 sgg.

<sup>46</sup> Prefazione a C. BOTTA, *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Firenze, 1856, I, pp. II-III.

conquista normanna. Di tali studi sarà detto più particolarmente qui appresso: ma va ricordato fin d'ora che negli studi arabi come in quelli di storia del Medio Evo l'Amari portava la medesima ispirazione che già lo aveva fatto rivolgere al Vespro, e che neanche in quel « mare della lingua ed erudizione arabica » l'interesse erudito andò mai diviso per lui da un più largo mondo di pensiero. In effetti progresso negli studi e nell'erudizione, anche negli aspetti più tecnici, significò sempre per l'Amari, quanto meno, una forma di contributo all'incremento della civiltà moderna e al trionfo della ragione contro il pregiudizio clericale, e anche all'innalzamento dell'Italia fra le nazioni civili del mondo contemporaneo.

Ché ormai l'Italia veniva prendendo sempre più il posto dominante fin qui occupato dalla Sicilia. Non che tra i due termini, per l'Amari, ci fosse mai stato contrasto: e già nella *Guerra del Vespro* lunghe pagine egli aveva dedicato al formarsi del comune sentimento di « nazione latina ». Ma l'ideale italiano, fin qui creduto privo di attualità politica, viene ora assumendo forma più concreta: l'Amari entra in contatto con Mazzini, « non ostante che non cammini per la stessa via », allarga le sue relazioni ad altre regioni, viene prospettando una impostazione politica del problema siciliano che si inserisce nel quadro di un generale rivolgimento nella penisola. A questa evoluzione, che nello stesso periodo veniva realizzandosi anche nei settori più avanzati del liberalismo siciliano, l'Amari diede un contributo fondamentale con la *Introduzione* all'edizione da lui curata dell'ancora inedito *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* di Niccolò Palmieri<sup>47</sup>, per « dare un'altra spinta al movimento, che deve ormai avvicinare la Sicilia all'Italia, a profitto di tutta la nostra nazione italiana »<sup>48</sup>.

<sup>47</sup> Losanna 1847.

<sup>48</sup> Lettera del 7 agosto 1846, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., I, p. 194.

Nella *Introduzione*, il cui significato politico e la cui efficacia finirono presto per soverchiare quelli del pur notevole scritto del Palmieri, la questione siciliana era mostrata inseparabile dal moto italiano, e portata « dinanzi quel... Parlamento, senza tetto sì, senza nome, senza statuti, che dalle Alpi alla punta del Lilibeo comincia ormai a deliberare sulle proprie faccende »<sup>49</sup>. L'inserimento dell'isola nella federazione italiana era indicato come interesse comune italiano, perché essa era elemento di debolezza e non di forza nel Regno di Napoli: benché si ammettesse la possibilità di un'unione con Napoli « in istretta federazione, anche sotto un sol principe », come la Svezia e la Norvegia<sup>50</sup>. L'Amari esortava per altro i siciliani a far valere le loro ragioni « senza cospirazioni, senza sette... in tutti i modi non proibiti espressamente dal codice penale »<sup>51</sup>; partecipando così anch'egli all'indirizzo moderato dell'agitazione patriottica di quegli anni, benché guardasse con molto scetticismo alle speranze che gli ambienti liberali riponevano allora nel papato, verso il quale egli si rifiutava di smettere l'antica e radicata diffidenza<sup>52</sup>.

Intorno alla fine del 1845 cercò anche di ottenere una cattedra di arabo a Pisa, che gli consentisse di tornare in patria: ma le pratiche iniziate con amici toscani non ebbero effetto.

Quando poi i palermitani con l'insurrezione del 12 gennaio 1848 aggiunsero all'agitazione della stampa e dell'opinione l'« argomento delle fucilate », l'Amari salutò con entusiasmo l'avvenimento, parendogli quasi di veder rinnovata in quel giorno la gesta del Vespro<sup>53</sup>. Dopo aver frettolosamente redatto e pubblicato *Quelques observations sur le droit public de la Sicile*<sup>54</sup>, in

<sup>49</sup> *Introduzione*, cit., p. VIII.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. XLIX.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. LVII.

<sup>52</sup> Lettera del 26 ottobre 1846, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., I, p. 197.

<sup>53</sup> Pref. alla 4 ediz. de *La Guerra del Vespro*, cit., I, p. XXVIII.

<sup>54</sup> Paris, s. d. (ma 9 febbraio 1848).

cui ribadiva il diritto storico dell'isola alla costituzione e a fissare i termini della sua unione con Napoli, partiva per Palermo, dove giungeva il 3 marzo, acquistando subito, col prestigio che circondava l'autore del *Vespro* e con le sue relazioni con i maggiori esponenti della rivoluzione, una posizione politica di primo piano. Alla vigilia dell'arrivo, il 2 marzo, era stato nominato alla cattedra di diritto pubblico siciliano dell'università di Palermo, rimasta scoperta dal tempo di Rosario Gregorio; il 3 diventava membro del Comitato di guerra e marina, e l'8 ne assumeva la vicepresidenza. Nelle elezioni del 16 marzo riusciva deputato di Palermo con larghissimo suffragio, di appena due voti inferiore a quello ottenuto da Ruggero Settimo; e successivamente, il 27 marzo, accettava, dietro le vive insistenze dell'amicissimo Mariano Stabile, la carica di ministro delle Finanze. Ufficio, questo, che « più mi costava quanto meno me ne intendeva »<sup>55</sup>, e accettato con consapevole sacrificio in una situazione in cui le difficoltà erano enormi, concorrendovi il disordine amministrativo dilagante, la riluttanza del governo provvisorio a servirsi di mezzi coattivi, la fiducia eccessiva che lo Stabile riponeva nell'aiuto anglo-francese, non meno pericolosa sul piano finanziario che su quello diplomatico e militare. Fu per l'Amari una assai dura esperienza, nella quale egli stesso temette che il ministro avesse sciupato parte della universale popolarità conquistata dallo storico, senza riuscire peraltro a realizzare nessun provvedimento atto a sanare la rovinosa situazione finanziaria del governo rivoluzionario<sup>56</sup>. Caduto poi il governo Stabile (13 agosto 1848), il nuovo ministro degli Esteri V. Fardella di Torrearsa inviò l'Amari a Parigi e a Londra (31 agosto) per caldeggiare, da parte delle potenze occidentali, il riconoscimento del governo siciliano e l'appoggio alla elezione del duca di Genova, o di altro principe, a re di Sicilia. Missione che l'Amari, insieme con F. Maccagnone prin-

<sup>55</sup> *Il mio terzo esilio*, cit.

<sup>56</sup> *Ibid.*

cipe di Granatelli e Luigi Scalia, adempì con abilità ed energia, ma che urtava contro ostacoli insuperabili, dopo che la caduta di Messina, ai primi di settembre, aveva mostrato la estrema debolezza del governo rivoluzionario.

Tuttavia, l'Amari perseverò nei suoi sforzi, appoggiandoli anche con nuovi opuscoli e articoli su giornali francesi e inglesi, e adoperandosi nel tempo stesso per l'acquisto di armi e di naviglio da inviare alle forze siciliane; e quando, nell'aprile 1849, la ripresa dell'offensiva napoletana apparve imminente, egli accorse di nuovo nell'isola, sperando di partecipare alla lotta. Ma, battuto l'esercito siciliano a Catania, e avvicinandosi il nemico alla capitale, prevaleva ormai anche a Palermo la volontà di cessare la lotta. L'Amari e gli altri sostenitori della resistenza fino all'ultimo si scontrarono con i benpensanti e reazionari mascherati che, con l'appoggio della Guardia nazionale, erano risolti a imporre la resa: ma in quei giorni decisivi non ebbero animo di far appello allo spirito combattivo ancor desto del popolo palermitano, temendo i rischi di una guerra civile. « Il popolo — spiegherà poi l'Amari — ci avrebbe seguito; ma chi potea rispondere della moderazione di un popolo, che avesse gustato le prime gocce del sangue civile...? La parte di capo di una moltitudine, alla quale non so quanti brutti nomi non si sarebbero dati, mi fé paura quand'io non vedea la probabilità di un esito felice »<sup>57</sup>. Si decise così a ripartire, il 24 aprile; e, dopo l'avventuroso naufragio del vapore francese « Rhamsès » su cui era imbarcato, tornò a Parigi. Terribile fu però il suo dolore quando apprese che il 29 aprile il popolo palermitano aveva ripreso le armi senza capi, in un ultimo tentativo di resistenza: temette d'essere stato, sia pure senza colpa, « disertore »: parola che « mi suona come la tromba del giudizio agli orecchi d'un credente »<sup>58</sup>. Veniva

<sup>57</sup> Lettera del 6 agosto 1849, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., I, p. 582; e cfr. anche *Il mio terzo esilio*, cit., al 30 giugno 1849.

<sup>58</sup> Lettera del 14 maggio 1849, in D'ANCONA, *Carteggio di*

qui alla luce la contraddizione profonda e, in certo modo, permanente, di tutta la visione politica dell'Amari: legato per molti fili alla ideologia democratica e rivoluzionaria, e idoleggiante il popolo e le masse da un lato; e dall'altro, coscienza civile troppo elevata per indulgere a quelle forme di rozzo estremismo che, tuttavia, erano le sole che potessero ottenere il controllo politico delle masse popolari; specie là dove, come in Sicilia, l'arretratezza di quelle masse minacciava ad ogni tratto di far degenerare l'azione popolare in anarchia sovvertitrice, priva di qualunque finalità politica.

Tuttavia, la dura esperienza quarantottesca, e il monito ideale lanciato dagli ultimi difensori della democrazia a Roma e Venezia, contribuirono a far schiere l'Amari tra i molti che, considerando imminente la ripresa dell'ondata rivoluzionaria in Europa, erano persuasi che ormai essa si sarebbe svolta senza più compromessi col passato, del tipo di quelli tentati con gli esperimenti costituzionali, su una linea chiaramente democratica e repubblicana, che per l'Italia significava anche unitarismo democratico al di là dei particolarismi regionali, e anzitutto di quello siciliano. Insegnamento fondamentale del '48 sembrava all'Amari che « le province italiane non potranno mai conquistare la libertà se non si uniranno le forze morali e materiali di tutta la nazione. Non meno evidente mi sembra l'altra verità, che dopo il 1848 in Europa non si tratti più di accordi tra la libertà e l'autorità, o, in linguaggio più esatto, tra la libertà e la forza che sostiene l'autorità, spogliata oramai d'ogni prestigio. L'una dee vincere l'altra, e bandirla dalla civiltà europea: battaglia d'esito non incerto tra due campioni, l'uno immortale, e l'altro decrepito sì, che perde forza ogni dì, anche vincendo. Posti così fatti principii, cade al tutto il congegno della monarchia costituzionale siciliana; primo perché sarebbe monarchia, e se-

M. Amari, cit., I, p. 571; *Il mio terzo esilio*, cit., al 30 giugno 1849.

condo perché sarebbe siciliana »<sup>59</sup>. Furono, questi, anche gli anni della nuova e più intensa collaborazione dell'Amari col Mazzini, alla cui opera di propaganda lo storico contribuì redigendo vari scritti in parte destinati a circolare clandestinamente, e stampati e diffusi a cura dell'organizzazione mazziniana.

Sopraggiunse, invece, il colpo di stato del 2 dicembre: e l'Amari a Parigi ne seguì la vicenda con drammatica ansietà<sup>60</sup>; ma neanche allora gli parve di dover disperare della causa liberale: « bisogna continuare la guerra ai preti, la guerra al dispotismo, la propaganda repubblicana, la istruzione pubblica e aspettare gli eventi »<sup>61</sup>. Ma gli eventi portarono la graduale ascesa del Piemonte costituzionale, il dilagare dell'impotente settarismo democratico<sup>62</sup>, l'iniziativa nazionale del Cavour in Oriente. Ancora nel 1856, tuttavia, l'Amari riluttava alla conversione alla monarchia piemontese<sup>63</sup>: ma troppo radicato era in lui il senso delle realtà politiche perché alla lunga l'utopismo dottrinario non dovesse cedere alla nuova piega che gli eventi italiani prendevano sotto la guida del Cavour.

Senonché, questi anni furono quelli soprattutto in cui l'opera dell'arabista e orientalista, attraverso un lavoro tenace che risaliva al 1843, cominciava a dare i suoi frutti maggiori. Già a partire dal 1845 il nome dell'Amari aveva cominciato a prender posto nel mondo dell'orientalistica, con le traduzioni e commenti di testi arabi che era venuto pubblicando, e con altri scritti e memorie particolari; mentre nel 1851 la sua competenza ebbe riconoscimento e agio di ampliarsi e approfondirsi con il nuovo ufficio che gli ven-

<sup>59</sup> Pref. alla 4 ediz. de *La Guerra del Vespro*, cit., pp. XXVIII-XXIX.

<sup>60</sup> *Il mio terzo esilio*, cit., 6 dic. 1851-16 genn. 1852.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Lettere del 18 giugno 1852 e 11 ottobre 1853, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., II, pp. 19-20, 23-24.

<sup>63</sup> Cfr. G. La Farina a M. Amari, 13 maggio 1856, *ibid.*, II, pp. 41-42.

ne affidato di conservatore dei manoscritti arabi della Biblioteca imperiale [nazionale] di Parigi, incaricato di redigerne il catalogo. Ricordando più tardi la sua decisione di volgersi a questo settore di studi, l'Amari si chiederà se « la stessa quantità di forze impiegate in altro studio qualunque avrebbe giovato più al paese e a se stesso »<sup>64</sup>: ma la risposta inequivocabile era già stata data dalle grandi opere che comparvero appunto in questi anni: nel 1857 la *Biblioteca arabo-sicula*<sup>65</sup>, e soprattutto, tra il 1854 e il 1872 la grande *Storia dei Musulmani di Sicilia*<sup>66</sup>, vagheggiata ancora prima della fuga da Palermo, intrapresa subito dopo l'arrivo a Parigi con i primi studi di arabo, proseguita con tenacia ammirabile per trent'anni, e rielaborata e arricchita, in vista della seconda edizione, fino alla vigilia della morte.

Assai più largo ambito, quello di questa opera, rispetto alla limitata vicenda del *Vespro*. Non solo i due secoli e mezzo di dominio arabo nell'isola cadevano sotto la considerazione dello storico, ma l'intero processo attraverso cui l'Islam si era trapiantato dai deserti d'Arabia e dall'Africa del nord alle sponde di Sicilia; e poi la partecipazione musulmana al grande scontro delle civiltà arabo-bizantina e romano-germanica nel mondo mediterraneo; la sopravvivenza della cultura araba e il suo operare nella vita del Regno normanno-svevo, sino al forzato trasferimento dei saraceni di Sicilia a Lucera; la indiretta partecipazione di quella cultura, attraverso le personalità di Federico II, al primo grande conflitto tra mondo moderno e teocrazia papale. L'opera ha dunque, nella ricostruzione del Medio Evo mediterraneo, un peso assai maggiore di quel che non abbia la modesta storia dell'arabismo siciliano, in sé poco più che appendice culturale della Spagna musulmana<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> *Appunti autobiografici*, cit., p. 25.

<sup>65</sup> Leipzig-Göttingen.

<sup>66</sup> Firenze 1854-1872, voll. 3; 2ª ediz., Catania 1933-39, voll. 3.

<sup>67</sup> F. GABRIELI, *Arabi di Sicilia e Arabi di Spagna*, nel suo vol. *Dal mondo dell'Islam*, Milano-Napoli 1954, pp. 92 sgg.

Per questa nuova impresa lo storico era armato di nuove e assai più perfette armi di erudizione e di critica, nei domini dell'orientalistica e bizantinistica, archeologia, filologia, numismatica, ecc., di vastità e varietà pari alla grandiosità del compito. Ma le idee e i criteri ispiratori erano pur sempre quelli dell'autore del *Vespro*. Ancora qualche anno avanti l'uscita del primo volume dei *Musulmani*, sotto l'impressione del colpo di stato di Luigi Napoleone, la riflessione dell'Amari tornava al fatalismo e pessimismo storico di sempre, davanti allo spettacolo dei « molti calpestanti e spogliati dai pochi, e quel che è peggio la ragione oppressa dalla forza... fatto tanto costante nella società quanto è la circolazione del sangue nel corpo umano! »<sup>68</sup>. E anche adesso, nella secolare vicenda dei Musulmani, troppo sovente la storia dovrà registrare la spinta dell'« interesse proprio, sotto la solita specie di ben pubblico, morale, giustizia, religione »<sup>69</sup>. « I destini dell'umanità corrono per uno sviluppo necessario e successivo come i fiumi dai monti al mare »; e se « gli episodi che spesso durano intere generazioni dipendono dal caso delle circostanze accessorie », lo storico è persuaso tuttavia che anche gli accadimenti che appaiono casuali hanno un loro posto nella ferrea catena di un determinismo storico a base materialistica. In effetti, ciò che chiamiamo « caso » abbraccia « le conseguenze delle quali non sappiamo trovare le cagioni, e queste non appartengono all'ordine morale »<sup>70</sup>. Davanti ai grandi fatti storici, siano essi collettivi come l'origine dell'islamismo, o individuali come la personalità di Federico II, lo storico preciserà circostanze e occasioni, ma confesserà che, nella sostanza, « la storia... non può trovar cagioni che appieno le soddisfacciano, e se ne sbriga con parole: ora il moderno gergo di avvenimenti provvidenziali, e uomini provvidenziali, or la metafora della vita umana applicata

<sup>68</sup> *Il mio terzo esilio*, cit.

<sup>69</sup> *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2ª ediz., III, p. 43.

<sup>70</sup> *Il mio terzo esilio*, cit.

bene o male allo sviluppo dei popoli »<sup>71</sup>. L'innato senso storico suggeriva qui all'Amari il rigetto delle ambigue soluzioni proposte da un lato dalle idealistiche filosofie della storia, e dall'altro dall'organicismo storiografico: ma per sostituirvi non già la razionale coscienza della libera creatività della storia, ma piuttosto il duro agnosticismo materialistico di cui si diceva. Certo, il pessimismo storico peserà negativamente sull'opera dell'Amari, che in più luoghi prenderà il tono della re-creminazione e condanna moralistica, davanti alla violenza del dominio romano, alla corruzione bizantina, alla stessa Chiesa dell'alto Medio Evo: mondi questi e valori che le convinzioni liberali e anticlericali dello storico respingevano e condannavano, senza che la sua dottrina della storia gli fornisca strumenti adeguati per superare, nel ripensamento, le posizioni ideologiche e di parte.

Ciò non vuol dire che per la *Storia dei Musulmani* si possa parlare senz'altro, come pure autorevolmente si è fatto<sup>72</sup>, di invecchiata storiografia illuministica, incapace di tenere il passo con il pensiero dell'Ottocento storicista. Già nei suoi criteri ispiratori questo giudizio va soggetto a una radicale revisione, come tutto ciò che si riporta a una troppo schematica contrapposizione fra illuminismo e senso della storia; e, in particolare, del presunto illuminismo dell'Amari va esaminato il reale contenuto, e la funzione che assolve nell'indagine storica. Del fatto religioso lo storico siciliano certamente non avvertì uno specifico e autonomo valore, indipendente dalla sua efficacia sulla restante vita morale: ché anzi, proprio nel rafforzamento del « legame morale » vide il « massimo scopo della religione come pensavano i nostri padri latini »<sup>73</sup>. Ma questa efficacia sociale della religione intuì con straordinario vigore e sensibilità, riuscendo grazie

<sup>71</sup> *Storia dei Musulmani*, cit., I, p. 143; e cfr. III, pp. 632-633.

<sup>72</sup> G. F.[ALCO], *A proposito della nuova edizione della « Storia dei Musulmani di Sicilia » di M. Amari*, in *La Critica*, XXXVIII (1940), pp. 359-377.

<sup>73</sup> *Storia dei Musulmani*, cit., I, p. 663.

ad essa a cogliere e a rivivere momenti fondamentali del Medio Evo, come per es. il rinnovamento della società araba dovuto all'islamismo, in cui si esprime il rinnovato vigore dell'anima nazionale, anticipato dalla grande poesia dell'età « barbara ed eroica », e dai più attivi commerci e contatti con culture più avanzate. E non solo dell'islamismo, che era un vecchio mito polemico della storiografia irreligiosa dell'illuminismo, l'Amari storico dell'alto Medio Evo ci ha lasciato un quadro altamente positivo: ma anche di momenti capitali della storia della Chiesa, come l'epoca di san Gregorio Magno, e l'« impulso di civiltà » dato dal grande papa alla vita siciliana, i cui effetti durarono nell'isola per un secolo e mezzo <sup>74</sup>. Certo, lo storico siciliano non fu mai tenero per il « triregno, fabbricato di teocrazia giudaica, dispotismo romano, e barbarie settentrionale » <sup>75</sup>: ma accanto all'avidità di beni temporali e allo zelo dei fanatici seppe scorgere anche l'elevatezza morale e l'importanza storica dei Pietro l'Eremita e dei Savonarola <sup>76</sup>.

Indubbiamente, la visione storica dell'Amari è rigorosamente laica ed umana, e ha al suo centro non « polizze su l'altro mondo » ma « la moneta sonante delle virtù umane » <sup>77</sup>, che sono tutt'insieme virtù civili e morali, forze davvero creatrici della grande storia. Ma appunto questo concetto gli permise di superare in molti casi le strettoie del gretto moralismo democratico, e di cogliere invece la positività dell'opera politica dei grandi despoti costruttori di Stato. In fondo, l'Amari guardava sempre all'azione di « due motivi d'indole diversa; la coscienza, cioè, e l'interesse: i quali... s'aiutarono scambievolmente, sì come par che avvenga ad ogni novello passo della civiltà » <sup>78</sup>; e nella ricerca di questo legame la sua storiografia raggiungerà i livelli più alti. Da esso traggono vigore le grandi

<sup>74</sup> *Ibid.*, I, p. 133.

<sup>75</sup> *Ibid.*, III, p. 633.

<sup>76</sup> *Ibid.*, I, p. 664.

<sup>77</sup> *Ibid.*, I, p. 265.

<sup>78</sup> *Ibid.*, I, p. 325.

pagine sull'espansione araba, alla quale diedero « alimento a volta a volta il sentimento religioso, quel dell'eguaglianza sociale e quel della nazione, poi tutti e tre uniti insieme » <sup>79</sup>; e per questa via si giunse dalla primitiva virtù politica dei condottieri normanni allo splendore civile della Palermo di Ruggero II. Nei principi della loro fortuna, infatti, i « Normanni d'Italia, in lor vita da masnadieri mostrarono splendidamente le virtù che fondano gli Stati » <sup>80</sup>; e in forza di queste virtù riuscirono a convertire quella molteplicità di schiatte, di culture e di religioni che avevano tratto a rovina il dominio arabo in Sicilia, « quando i corpuscoli sociali non stavano insieme per amor di patria né forza di comando ma ciascun faceva per sé » <sup>81</sup>, in elementi di forza della nuova monarchia, che seppe sottoporre quelle scarse molecole alla potenza ordinatrice di uno Stato forte nella pace e nella guerra, e insieme tollerante delle differenze di religione e di stirpe. In tal modo la nascente nazione italiana, assorbiti gli scarsi Normanni ed ereditati i frutti della loro capacità politica, poté mandare ad effetto « l'opera cominciata dagli Arabi quattrocento anni avanti: la Sicilia tornata a potenza e splendore primeggiò per tutto il duodecimo secolo tra le provincie italiane; s'insignorì delle parti meridionali della Penisola; occupò temporaneamente qualche città dell'Africa propria e sparse in terraferma molti semi di quel mirabile incivilimento della comune patria nostra il quale entro pochi secoli dileguava in Europa le tenebre del medio evo » <sup>82</sup>.

In tal modo, il sentimento nazionale dell'uomo del Risorgimento veniva a sostegno della visione storica dello studioso. Intanto, le crescenti fortune della politica cavouriana riaprivano all'esule le porte della patria. Già il 4 maggio 1859 egli veniva chiamato dal governo provvisorio toscano a insegnare lingua e

<sup>79</sup> *Ibid.*, I, p. 159.

<sup>80</sup> *Ibid.*, III, p. 56.

<sup>81</sup> *Ibid.*, II, p. 613.

<sup>82</sup> *Ibid.*, I, p. 107.

storia araba all'università di Pisa, e, il 20 dicembre successivo, all'Istituto di studi superiori di Firenze, dove nel gennaio 1860 iniziava le sue lezioni. Ma dopo il moto della Gancia a Palermo (4 aprile 1860) l'Amari entrava a far parte, come segretario e cassiere, di un comitato di soccorso alla rivoluzione siciliana formatosi a Firenze; e successivamente, sbarcato Garibaldi a Marsala, tornava nell'isola. Fermissimo nel suo unitarismo, nel giugno egli sconsigliava al Cavour la convocazione del parlamento siciliano secondo la costituzione del 1812; e, divenuto ministro dell'Istruzione e dei Lavori Pubblici (e poi, *ad interim*, degli Esteri) con Garibaldi (10 luglio), collaborò con il governo dittatoriale fino allo sbarco dei volontari in Calabria; ma chiese allora l'annessione immediata al Piemonte per plebiscito, dimettendosi con tutto il ministero davanti al rifiuto di Garibaldi (14 settembre). Ai programmi democratici miranti all'immediata conquista di Roma e Venezia, l'Amari preferì insomma la più prudente politica del Cavour. Se però era anch'egli contrario alla convocazione di un'assemblea nella quale mazziniani e autonomisti avrebbero avuto troppo libero campo, era tuttavia persuaso che all'Italia convenisse un sistema di largo decentramento nell'amministrazione; e a tal fine propose la riunione di quel Consiglio straordinario di Stato che venne convocato a Palermo con decreto del 19 ottobre, e che nel suo rapporto, redatto dall'Amari nella prima parte<sup>83</sup>, consacrò le aspirazioni della parte migliore del moderatismo siciliano in fatto di autonomie: aspirazioni destinate, per altro, a restare insoddisfatte, davanti all'urgere dei problemi che spingevano il nuovo Stato verso un rigido accentramento.

L'Amari restò tuttavia persuaso del dovere, « nelle circostanze attuali, di sostenere l'abile e audace politica che ci ha condotti fin qui »<sup>84</sup>. Accettò dunque la nomina a senatore del Regno (20 gennaio 1861); e an-

<sup>83</sup> Lettera del 2 agosto 1861, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., II, p. 154.

<sup>84</sup> Lettera del 19 dic. 1860, *ibid.*, II, p. 144.

che nell'alta assemblea si mostrò zelante soprattutto a « contraddire certi umori clericali »<sup>85</sup>. Il 7 dicembre 1862 entrò come ministro dell'Istruzione nel gabinetto presieduto prima dal Farini e poi dal Minghetti, in un momento difficile della vita scolastica italiana, fra l'irritazione e le resistenze suscitate, specie nel settore universitario, dalla politica di rigido accentramento del precedente ministro, Carlo Matteucci: sì che l'opera dell'Amari dovette per gran parte limitarsi a cercar di placare quelle reazioni, abrogando talune disposizioni più controverse del regolamento universitario del 14 settembre 1862, e procurando di mandare avanti l'amministrazione senza troppe scosse. Il vivo malcontento dell'opinione pubblica in questa materia portò alla nomina, da parte della Camera, di una giunta d'inchiesta (marzo 1863), che per altro non arrivò mai a concludere i propri lavori<sup>86</sup>.

Caduto il ministero (23 settembre 1864) in seguito alla Convenzione di Settembre, dall'Amari sostenuta senza riserve<sup>87</sup>, egli tornò a dedicarsi interamente agli studi e all'insegnamento fiorentino (ripreso il 5 ottobre 1864), anche dopo aver ottenuto il collocamento a riposo (1866). Il 29 ottobre 1865 si era sposato con Louise Boucher, e nel 1873 si trasferì con la famiglia da Firenze a Roma; di lì passato a Pisa, ritornò poi con i suoi nella capitale nell'ottobre 1888.

La sua attività scientifica non ebbe sosta, specie nel campo degli studi orientali, che venne arricchendo di sempre nuovi contributi, mentre portava a termine i *Musulmani*, e veniva curando e ampliando le sempre nuove edizioni del *Vespro*, allo scopo di aggiornare l'opera con le nuove scoperte di fonti, e di riconfermare la propria tesi sulla inesistenza della congiura del Procida. La fama del dotto era ormai affermata nel

<sup>85</sup> Lettera del 10 genn. 1862, *ibid.*, III, p. 231.

<sup>86</sup> G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano 1960, p. 58.

<sup>87</sup> Lettere del 6 ott. 1864 e 22 maggio 1865, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., III, pp. 254-256.

mondo della cultura europea: e di essa ebbe riconoscimento anche nella copia di onori che gli vennero da società scientifiche italiane, francesi, inglesi, tedesche, austriache, russe, danesi, ecc., e da numerose università, tra le quali quelle di Leida, di Tubinga e di Strasburgo gli conferirono il dottorato *honoris causa* (rispettivamente nel 1876, 1877, 1886). Quando a Palermo nel 1882 si volle celebrare solennemente il centenario del Vespro, l'Amari fu al centro di quelle commemorazioni, circondato dall'affetto riconoscente dei suoi conterranei; e allora, a richiesta del municipio della città, egli stese quel *Racconto popolare del Vespro siciliano*<sup>88</sup>, che rivela immutato l'antico fervore nell'animo del vecchio studioso.

Accanto all'attività scientifica l'Amari continuò ad esercitare numerosi ed alti uffici pubblici, quale membro, oltre che del Senato, del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, del Consiglio superiore degli Archivi, dell'Istituto storico italiano, e di varie commissioni: sempre portando nel suo operato il rigido sentimento di giustizia, il calore di convinzioni, la retitudine e lealtà di principî che erigono così alto la sua figura morale tra quella *élite* intellettuale e politica che fece il Risorgimento. Negli ultimi anni si diede a preparare la seconda edizione dei suoi *Musulmani* (che doveva essere completata, utilizzando il lavoro da lui lasciato, solo quarant'anni dopo la morte), attendendo, in piena serenità dello spirito e lucidità della mente, che la fine, non temuta, giungesse: ed essa lo raggiunse il 16 luglio 1889, dopo una mattina di lavoro alla Biblioteca nazionale di Firenze, mentre si recava a un'adunanza per il monumento all'amicissimo suo e partecipe delle vecchie idealità risorgimentali Atto Vannucci. Un mese prima, aveva inviato a una pubblica riunione un messaggio che riassume, nei suoi echi giacobini e nella ferma moderazione dei principî, l'ideale, non retorico ma vivo e vero, che aveva animato tutta l'esistenza dello storico e del patriota:

<sup>88</sup> Roma 1882.

augurando « all'Italia, libera, una, indivisibile, che cresca di territorio, di forza, di prosperità, e non perda mai il giudizio »<sup>89</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

SCRITTI INEDITI. Le carte dell'Amari sono ora custodite presso la Biblioteca Nazionale di Palermo, *Fondo Amari* (in gran parte non inventariato). Fra gli inediti ivi conservati ricorderemo:

Scritti autobiografici: 1) Diario degli ultimi di giugno 1837, pp. 11 (busta 24); 2) Taccuino a matita, con annotazioni varie dal 26 ottobre 1842 al 18 marzo 1843, e con scritte di altra mano, pp. 24 (non inventariato); 3) *Diario del mio esilio*, dicembre 1842, ma con aggiunte o sostituzioni successive al 1851, pp. 10 (non inventariato); 4) *Il mio terzo esilio*, dal 14 maggio 1849 al 16 gen. 1852, con larghe interruzioni e notizie sugli anni precedenti fino al 1848, pp. 65 (busta 24); 5) *Appunti autobiografici*, redatti « nel 1881 per rispondere all'insistenza del Sig. Leone Carpi che vuol rifare la biografia di me e di molti altri. Ma non ho finito lo scritto », che si arresta prima della pubblicazione del *Vespro*, pp. 32 (busta 18).

Scritti storici e politici: 1) *Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, vol. I (testo), pp. 978 e vol. II (documenti e memorie particolari), 1834-1836 (non inventariato); 2) *Descrizione del colera di Sicilia del 1837*, dicembre 1837-giugno 1838 (mutilo), pp. 21-116 (busta 22); 3) *Sulla questione degli zolfi in Sicilia*, senza data ma posteriore al 1842, pp. 22 (non inventariato); 4) *Chronologie du Coran*, 1858, pp. 346 (non inventariato; una copia migliore [pp. 384] si trova nella biblioteca dell'Académie des inscriptions di Parigi: H. Derenbourg ne pubblicò una parte, corrispondente alle pp. 112-145, in *Centenario della nascita di M. A.*, Palermo, 1910, I, pp. 5-22).

Materiali relativi agli studi storici e arabistici e all'attività politica e parlamentare, oltre a un ricco carteggio, consistente in gran parte di lettere indirizzate all'Amari.

Il *Fondo Amari*, di cui sarebbe necessaria una sollecita inventariazione completa, non esaurisce, però, ovviamente, il molto materiale inedito che sull'Amari si conserva nelle biblioteche italiane e straniere, e che potrebbe fornire la base, fra l'altro, a una nuova edizione dell'invecchiato *Carteggio* curato dal D'Ancona.

<sup>89</sup> 11 giugno 1889, in D'ANCONA, *Carteggio di M. Amari*, cit., II, p. 311.

SCRITTI EDITI. Opere: *Elogio di Francesco Peranni, in Componimenti in morte di F. Peranni generale d'artiglieria*, Palermo 1833, pp. 9-36; *Osservazioni intorno una opinione del signor Del Re espressa nella «Descrizione topografica, economica, politica de' reali dominj al di qua del Faro del Regno delle Due Sicilie»*, in *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, XII (1835), pp. 231-241; *Catechismo politico siciliano* [in collaborazione con Giuseppe Ruffo], s.n.t. [ma Palermo 1839] (erroneamente attribuito a Niccolò Palmieri, fu più volte ristampato sotto questo nome: a Palermo in separato opuscolo, forse del 1844; in *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del XII gennaio 1848 e che fan parte della rivoluzione siciliana*, Palermo 1848, pp. XLIII-XLVIII; in N. Palmieri, *Opere edite ed inedite*, a cura di C. Somma, Palermo 1883, pp. 1105-1110); *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Palermo, Poligrafia Empedocle, 1842 (dalla 2 ediz., Parigi 1843, prende il titolo: *La guerra del Vespro siciliano*; da vedere nella 9 ediz. [in realtà 11 ediz.], Milano 1886, voll. 3; trad. inglese, London 1850, voll. 3; trad. tedesca di J. F. Schröder, Leipzig 1851, voll. 2; altra trad. tedesca di V. F. Petri, Grimma e Leipzig 1851, voll. 4; una vera e propria contraffazione è quella di H. Possien e J. Chantrel, *Les vèpres siciliennes ou histoire de l'Italie au XIIIe siècle*, Paris 1843); *Dei lavori di storia italiana dati alla luce in Francia in questi ultimi dieci anni [1835-1845]*, in *Arch. stor. ital.*, Appendice, tomo I (1845), n. 9, pp. 517-537; tomo II (1845), n. 11, pp. 335-368; *Introduzione e annotazioni* [anonime] a N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, Losanna 1847, pp. I-LIX (l'introduzione fu ancora ristampata anonima nella cit. *Ristampa delle proteste...*, pp. CXIII-CXXXVIII; e col nome dell'autore ebbe due ristampe a Palermo nel 1848); *Quelques observations sur le droit public de la Sicile*, Paris s.d. [ma 9 febr. 1848]; *La Sicile et les Bourbons*, Paris 1849; *Post-scriptum à la Sicile et les Bourbons*, Paris 1849; *La médiation française dans les affaires de la Sicile*, Paris s.d. [ma 1849]; *The Sicilian revolution and the British intervention in Sicily*, London 1851; *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854-72, voll. 3 (tomi 4) (da vedere la 2 ediz., a cura di C. A. Nallino, Catania 1933-39, voll. 3, tomi 5); *Prefazione* [1854] a C. Botta, *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, Firenze 1856, vol. I, pp. I-LVII; *Carte comparée de la Sicilie moderne avec la Sicilie au XIIe siècle* [in collaborazione con H. Dufour], Paris 1859; *L'Apostolica Legazia di Sicilia*, in *Nuova Antologia*, VI (1867), pp. 444-467; *Memoria su la data degli sponsali di Arrigo VI con la Costanza erede del trono di Sicilia e su i 'Divani' dell'azienda normanna in Palermo* [risposta a O. Hartwig], in *Atti d. R. Accad. dei Lincei*, Classe di scienze morali, serie 3, II (1878), pp. 409-438; *Racconto popolare del Vespro Siciliano*,

Roma 1882; *Sull'ordinamento della Repubblica siciliana del 1282*, in *Sesto Centenario del Vespro*, Palermo 1882, pp. 17-31; *Su la origine della denominazione 'Vespro Siciliano'*, Palermo 1882; *Notizia della impresa de' Pisani su le Baleari secondo le sorgenti arabiche*, in *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus*, a cura di C. Calisse, Roma 1904, pp. XLIV-LV; *Bibliographie primitive du Coran*, a cura di H. Derenbourg, in *Centenario della nascita di M. A.*, cit., I, pp. 5-22; E. Michel, *Vincenzo Malenchini e la spedizione dei Mille (memoria inedita di M. A.)*, in *Il Risorgimento Italiano*, I (1908), pp. 987-993.

Edizioni e traduzioni: W. Scott, *Marmion, novella di Flodden Field, dall'originale inglese recata in versi italiani*, Palermo 1832, voll. 2; T. Stewart, *Elegia sulle ruine di Siracusa, recata in italiano*, Palermo 1832; *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso le quali non sono nei vocabolarj italiani, colla corrispondenza di quelle che vi sono ammesse*, Palermo 1835 (rist. dell'*Elenco* compilato da G. Bernardoni, e uscito a Milano nel 1812, con aggiunte e correzioni, ed eseguita in collaborazione con G. Daïta e F. P. Perez); Ebn-Haucal, *Description de Palerme au milieu du Xe siècle de l'ère vulgaire*, testo arabo e trad. franc., in *Journal asiatique*, serie 4, V (1845), pp. 73-114; Mohammed-Ebn-Djobair de Valence, *Voyage en Sicile sous le règne de Guillaume le Bon*, testo arabo e trad. franc., *ibid.*, VI (1846), pp. 507-545; VII (1847), pp. 73-92, 201-243; la traduzione italiana di questi due testi di Ibn Hawqal e Ibn Giubair, con ritocchi e l'introduzione interamente rifatta, è da vedere in *Frammenti di testi arabi per servire alla Storia della Sicilia Musulmana*, tradotti e illustrati da M. A., in *Arch. stor. ital.*, Appendice, tomo IV (1847), n. 16, pp. 9-88; *Lettre sur l'origine du palais de la Couba*, in *Revue archéologique*, VI (1850), pp. 669-683 (pubblica l'iscrizione da lui letta dalla quale risulta la datazione del 1182 per la costruzione della Cuba di Palermo); Ibn Zafer, arabo siciliano del XII secolo, *Solwan el Mota' ossiano Conforti politici*, trad. ital. dal testo arabo inedito, Firenze 1851; *Biblioteca arabo-sicula ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie, e la bibliografia della Sicilia*, Leipzig-Göttingen 1857, alla quale seguirono: *Appendice alla Biblioteca arabo-sicula*, *ibid.* 1875 e *Seconda Appendice alla Biblioteca arabo-sicula*, Leipzig 1887. I testi ivi raccolti comparvero in italiano in *Biblioteca arabo-sicula. Versione italiana*, Torino-Roma 1880-81, voll. 2 (comprensiva anche dei testi raccolti nella prima *Appendice* dell'originale) e nella successiva *Appendice* alla versione italiana sopra ricordata, Torino 1889 (che riporta i testi contenuti nella *Seconda Appendice* dell'originale); *I diplomati arabi del R. Archivio Fiorentino*, testo e trad. ital., Firenze 1863; una *Appendice* a tali *Diplomi* comparve a Firenze nel 1865; *Nuovi ricordi arabici su la storia di Genova*, testi e trad. ital., in *Atti d. Soc. Ligure di storia patria*, V (1873), pp.

551-635 più 39 pagine del testo arabo; *Le epigrafi arabiche di Sicilia trascritte, tradotte e illustrate*, parte I, *Iscrizioni edili*, Palermo 1875; parte II, *Iscrizioni sepolcrali*, *ibid.* 1879; parte III, *Iscrizioni domestiche* (rimasta incompleta, mentre la parte IV, che doveva comprendere iscrizioni varie di cui restasse solo « qualche apografo », non venne mai alla luce), *ibid.* 1885; *L'Italia descritta nel « Libro del Re Ruggero » compilato da Edrisi*, testo arabo con versione e note (in collaborazione con C. Schiaparelli), in *Atti d. R. Accad. dei Lincei*, Classe di scienze morali, serie 2, VIII (1883); *Altre narrazioni del Vespro Siciliano scritte nel buon secolo della lingua*, con pref., Milano 1887; *Altri frammenti arabi relativi alla storia d'Italia*, in *Atti d. R. Accad. dei Lincei*, Classe di scienze morali, serie 4, VI (1889), pp. 5-31.

Carteggio: La fondamentale edizione di A. D'Ancona, *Carteggio di M. A. raccolto e postillato coll'elogio di Lui*, Torino 1896-1907, voll. 3, contenente 455 lettere dell'A. e 347 dei suoi corrispondenti, è ben lungi dal comprendere tutto il materiale disponibile. Già un certo numero di lettere venute alla luce ancora prima del compimento del *Carteggio* rimasero fuori della edizione (cfr. le indicazioni nella bibliografia del Salvo-Cozzo, cit. in bibl.); e di quelle incluse non poche furono pubblicate solo in parte. Successivamente, molte altre lettere sono state edite nelle sedi più diverse: M. d'Azeglio-M. Amari, *Lettere edite e inedite*, a cura di L. Geraci, Carini s.d.; *Lettere di M. A. ad Agostino Depretis e ad Alberto Guglielmotti*, in *Riv. di Roma*, XII (1908), pp. 144-47; F. Baldasseroni, M. A. e Giovan Pietro Vieusseux (con appendice di lettere inedite), in *Arch. stor. ital.*, LXXII (1914), pp. 245-346; G. B. Siragusa, *Un carteggio inedito di M. A.* [con Reinhart Dozy], in *Nuova Antologia*, L (1915), pp. 25-45; M. Puccioni, *Vincenzo Malenchini nel Risorgimento ital.* [con lettere dell'Amari al Malenchini], Firenze 1930; E. Di Carlo, *Dodici lettere inedite di M. A. al conte Michele Amari di Sant'Adriano*, in *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, I (1931), pp. 113-122; Id., *Lettere inedite di M. A. al prof. G. B. Siragusa*, in *Arch. stor. per la Sicilia orient.*, XVII (1931), pp. 285-295; C. Trasselli, *Lettere di M. A. ad A. Gallo*, in *La Sicilia nel Risorgimento italiano*, II (1932), pp. 3-13; Id., *Sui rapporti fra M. A. e G. Lamberti*, *ibid.*, pp. 23-28; M. Ziino e G. Gabrieli, *Lettere di M. A. a Graziadio I. Ascoli*, in *Arch. stor. siciliano*, LIII (1933), pp. 255-258; C. Sgroi, *Le relazioni fra M. A. e Corrado Avolio in un carteggio inedito dell'Amari*, in *Arch. stor. per la Sicilia orient.*, XXX (1934), pp. 124-146; E. Di Carlo, *M. A. e G. Di Marzo*, Palermo 1936; Id., *Contributo allo studio della vita e del pensiero di M. A.* [con alcune lettere a Guglielmo Libri], Palermo 1936; A. La Pegna, *La rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di M. A.* [a Michele Chiarandà barone di Friddani], Napoli 1937; H. R. Marzaro, *Una lettera inedita di M. A.*, in *Rass. stor. del Risorgimen-*

*to*, XXVI (1940), pp. 520-521; G. Infante, G. Giunta, *patriota catanese del '48 in una lettera inedita di M. A.*, in *Bollett. stor. catanese*, IX-X (1944-45), pp. 59-63; E. Zacco, *G. Raffaele a M. A. (Lettere inedite)*, Palermo 1950; R. Corso, *Tracce arabe in Calabria (Carteggio M. A. e D. Corso)*, in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania*, XXIV (1955), pp. 337-360.

BIBL.: Oltre ai lavori già ricordati per il contributo di nuove integrazioni che hanno fornito al *Carteggio*, e che spesso contengono anche notizie introduttive e commenti ai testi pubblicati, cfr. G. Dugat, *Histoire des orientalistes de l'Europe*, I, Paris 1868, pp. 12-24; F. G. Vitale, M. A., in *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, a cura di C. Carpi, IV, Milano 1888, pp. 459-478; A. Sansone, *La rivoluzione del 1820 in Sicilia*, Palermo 1888, pp. 241-254, 335-349; *Parole pronunziate da diversi oratori sul feretro del senatore M. A. il giorno 18 luglio 1889*, Firenze 1889; O. Tommasini, *La vita e le opere di M. A.*, in *Mem. d. R. Accad. dei Lincei*, Classe di scienze morali, serie 4, VI (1890), pp. 340-376 (rist. in O. Tommasini, *Scritti di storia e critica*, Roma 1891, pp. 271-354); A. D'Ancona, *Elogio di M. A.*, in *Carteggio di M. A.*, II, Torino 1896, pp. 316-397; D. Halévy, M. A., in *La revue de Paris*, IV, 5 (1897), pp. 69-86; H. Derenbourg, *Notice biographique sur M. A.*, in *Opuscles d'un arabisant 1868-1905*, Paris 1905, pp. 89-242; G. B. Siragusa, M. A., in *Centenario della nascita di M. A.*, Palermo 1910, pp. IX-XLIV; B. Marcolongo, *Le idee politiche di M. A.*, in *Arch. stor. siciliano*, XXXVI (1911), pp. 190-240; G. P. Gooch, *History and Historians in the nineteenth Century*, London 1913, p. 437; G. Gentile, *La cultura siciliana*, in *La Critica*, XIII (1915), pp. 41-45, 139-140, 225; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, II, Bari 1921, pp. 28-34; G. La Mantia, *I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia « Giovanni da Procida » di G. B. Niccolini in Sicilia nel 1831*, in *Arch. stor. siciliano*, XLV (1924), pp. 235-286; V. E. Orlando, introduzione a *Le più belle pagine di M. A.*, Milano 1928; F. Brandileone, M. A., in *Nuova Antologia*, LXIV (1929), pp. 352-359; V. E. Orlando, M. A. e la storia del Regno di Sicilia, in *Arch. stor. siciliano*, L (1930), pp. 1 sgg.; T. Scharfen, *Les voyages et séjours de Michelet en Italie. Amitiés italiennes*, Paris 1934, *passim*; G. F. [alco], *A proposito della nuova edizione della « Storia dei Musulmani di Sicilia » di M. A.*, in *La Critica*, XXXVIII (1940), pp. 359-377 (rist. in G. Falco, *Albordi d'Europa*, Roma 1947, pp. 486-512); Id., *La Guerra del Vespro*, in *Albordi*, cit., pp. 478-485; E. Dupré Theseider, *Alcuni aspetti della questione del « Vespro »*, in *Annuario dell'università degli studi di Messina*, 1946-47 (da vedere spec. nell'estratto con aggiunte e correzioni, Messina 1954, pp. 4-14); R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1950, *passim*; S. Bottari, *Per una nuova edizione de « La Guerra del Vespro » (Appunti di M. A.)*, in *Siculorum Gymnasium*,

N. S., II (1949), pp. 295-299; F. Gabrieli, *Dal mondo dell'Islàm. Nuovi saggi di storia e civiltà musulmana*, Milano-Napoli 1954, pp. 89-91, 106-107, 231-232; Id., *Un secolo di studi arabo-siculi*, in *Studia Islamica*, II (1954), pp. 89-102; U. Rizzitano, *Il centenario della Biblioteca arabo-sicula di M. A. (1806-1889)*, in *Arch. stor. siciliano*, serie 3, IX (1957-58), pp. 263-278; G. Talamo, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano 1960, p. 58. Per la congiura carbonara del 1821 e la parte avutavi da Ferdinando Amari, V. Labate, *Un decennio di Carboneria in Sicilia*, I, Roma-Milano 1904, pp. 165-190; II, *ibid.*, 1909, pp. 107-132 e *passim*. Per lo stato attuale della questione riguardante la rivolta dei Vespri siciliani, S. Runciman, *The Sicilian Vespers*, Cambridge 1958, *Appendix*, pp. 288-293.

Per un elenco esauriente degli scritti dell'Amari cfr. G. Salvo-Cozzo, *Le opere a stampa di M. A.*, in *Centenario della nascita di M. A.*, cit., I, pp. XLV-CXVIII. Per una bibliografia sull'Amari cfr. L. e M. Ziino, *Bibliografia di M. A. 1901-1930*, Palermo 1930 (con appendici fino al 1936).

## INDICE

<i>Storia regionale e storia nazionale</i> . . . . .	pag.	7
<i>Illuministi meridionali</i> . . . . .	»	17
<i>Momenti e problemi della restaurazione nel Regno delle Due Sicilie (1815-1820)</i> . . . . .	»	51
<i>I liberali napoletani e la rivoluzione siciliana del 1848-49</i> . . . . .	»	115
<i>Michele Amari</i> . . . . .	»	157